Italy 1867

SPEDIZIONE

DEI

MONTI PARIOLI

(23 ottobre 1867)

RACCONTATA

DA

GIOVANNI CAIROLI

con proemio e note

DI

B. E. MAINERI

E COL RITRATTO DELL'AUTORE

(edizione l. perelli).

MILANO

A CURA DELL'EDITORE L. LEVI

1878

ENRICO CAIROLI

SPEDIZIONE

DEI

MONTI PARIOLI.

SPEDIZIONE

DEI

MONTI PARIOLI

(23 ottobre 1867)

RACCONTATA

DA

GIOVANNI CAIROLI

con proemio e note

DI

B. E. MAINERI

(edizione l. perelli).

MILANO
A CURA DELL'EDITORE L. LEVI
1878

A

BENEDETTO CAIROLI

QUESTE PAGINE

CHE NE ILLUSTRANO LA GLORIOSA FAMIGLIA

L'EDITORE CONSACRA.

Da Roma a Villa Gloria corre un tratto di strada di circa mezz'ora.

Il 4 giorno del volgente mese visitai per la prima volta il sito ove accadde il glorioso fatto d'armi dei Settanta (1) *in compagnia di Francesco Tolazzi, mio buon amico, quegli stesso che, col generoso Andreuzzi, governava nel 1864 le bande insurrezionali del Friuli contra l'oppressore austriaco. È facile immaginare i nostri discorsi da Porta del Popolo ai Parioli nel momento in cui, tra il plauso e la viva aspettazione del paese, Benedetto Cairoli, il superstite d'una famiglia omai leggendaria, era stato assunto a presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia.*

Il Regno d'Italia! *È un'appellazione semplice, è vero; ma tuttavia per essa e intorno ad essa si destarono e si raccolsero le più sacre aspirazioni di anni e ... di secoli; e quest'appellazione rappresenta carceri, esigli, patiboli, rovine e lotte della nostra epoca contemporanea, poichè essa è la patria libera, una e indipendente. « Rettorica! » esclamerà taluno sorridendo beatamente: « Sia, rispondo io, e anzi pur troppo è, avvegnachè oggi i palpiti del cuore e la fede dell'anima appariscano doti di fanciullo; e l'amor patrio, com'era sentito e predicato dai gloriosi* poveracci *che perdettero vita e sostanze, tengasi per roba di ferravecchi. Zitto; componetevi e fate di cappello alle virtù cardinali: il materialismo e babbo* affare. *Il giusto mezzo è tutto; l'opportunità, la vera scienza della vita.*

Simili cose io diceva, e Tolazzi, facendo sembiante di ridere, ... spasimava.

— Parla tu adesso!

E parlò. Ma non saprei dire tutte le sue idee in quel momento di « crisi superata »: per un buon pezzo ne fecero le spese i monti del Cadore, il suo caro Friuli, la nostra *sospirata Trento e la non meno* nostra *sospirata Trieste, e ... vattel' a pesca. Oh politica, ci hai ama-*

reggiato adolescenti e maturi, e siam sempre tuoi tra. stulli; scóstati, sfrontata pettegola, malvagia e crudele!

Il calesse aveva infilato il vicolo dell'Arco oscuro e, questo oltrepassato, scendea dalla collina: un tempo mezzo nuvolo e mezzo sereno, il più acconcio a una passeggiata campestre dalle due alle quattro in tale stagione. Il cuore si sollevava sotto l' influsso dei campi, degli alberi in fioritura e di quel misterioso principio di vita che pervade ogni fibra all' aria libera in primavera, così sensibile a chi trae continuo la vita in città.

Un fanciullo aperse il cancello, e il calesse procedette nel viale.

— Sai il luogo del combattimento?

— Sissignore.

— Dove son caduti i Cairoli?

— Non dubiti; presso l'albero . . . dei Carioli (2).

Il fanciullo era salito in cassetta col vetturino, e noi volgevamo lo sguardo sull'aperta campagna.

Sotto la denominazione di Monti Parioli vengono designate, a settentrione di Roma, quelle svariate colli-

nette, senza notevoli spiani, le quali per ogni dove si vanno a perdere nella grande pianura. Non ostante le mutate condizioni del suolo, è noto che la città romulea fu edificata sopra un terreno molto irregolare, che il Nibby chiama ripiano, composto di materie generalmente trasportate dalle correnti, « entro un basso fondo coperto da acque quasi stagnanti, che nel ritirarsi formarono leggieri solchi, pei quali scolarono, e che quindi servendo a portar via quelle avventizie delle pioggie, a poco a poco si sprofondarono in modo, che il ripiano stesso trovossi come da valli profonde separato in colline, o isolate affatto, o legate insieme da istmi, colline che apparvero più o meno dirupate e scoscese secondo la resistenza che presentava la materia del ripiano stesso o la forza delle correnti (3) ».

Nè queste sono semplici induzioni di criteri, e dottrine individuali, ma fatti confermati dalla classica antichità, e gli studiosi rammentano le parole di Cicerone contro Rullo: Romam in montibus positam et convallibus, cœnaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis, prœ sua Capua, planissimo in loco explicata, ac prœ illis semitis irridebunt atque contemnent.

In fatti Dionisio, Varrone, Livio, Properzio e tutti gli altri scrittori dell'antichità affermano tale condizione di natura. Prima che quivi sorgessero civili consorzî, le falde delle montagnuole e le intiere colline erano vestite di boschi, i cui nomi originali ricordano tuttavia la specie primitiva; così il Celio dicevasi Querquetulano, Murzio o Mirteo l'Aventino, Laureto l'Esquilino, ecc.

I regionarî e grammatici ricordano i luci, *che durarono sino alla caduta del Paganesimo. Non arginato, il Tevere correva a suo bell'agio, spandendosi su tutti i bassi luoghi adiacenti alle ripe, nei quali poi l'acqua rimaneva stagnante; nè essendo i luoghi stati livellati, le paludi ingrossavano sia per acque derivanti dai monti, sia per avventizî scoli. È nota l'opinione che 1500 anni avanti l'êra comune le acque del Mediterraneo prendessero a digradare, occasionando cotesta disforme e capricciosa condizione di suolo.*

Sono i Parioli per lo più coltivati a vigneti e a campi, donde l'industre colono trae grano e granturco, qua e là frammezzati da qualche boschetto; e vi allignano il mandorlo, il ciliegio, il fico ed altri siffatti

alberi fruttiferi. Qualche rustico casolare, simile a solitaria ascolta vedi sorgere sulle spalle o all' imo dell'onduloso suolo; ma l'occhio, nella immagine d'una natura forse troppo grave e solenne, non ne riceve che una forte impressione di raccoglimento, non sa risvegliare che un indeterminato pensiero di grandezza e di passata potenza sotto un clima temperato e un cielo che diresti consapevole dei fatti onde fu consacrato alla metropoli del mondo romano l'appellativo di « eterna ».

Il vetturino si fermò, il garzoncello d'un salto fu a terra.

— È qui.

Eravamo scesi pur noi.

— Ecco l'albero.

Guardai il mandorlo che sorge sulla ripa, e m'invase un senso di mestizia, il cuore ebbe una stretta.

— Mi ci raccapezzo, ora, disse Tolazzi che avea letto ne' miei pensieri; e tacque.

— Su.

Salimmo nel campo, che fu della lotta dei Settanta.

Un venticello faceva ondulare lievemente i teneri capi alle pianticelle di grano.

— Proprio lo stess'albero?

— Lo stesso; lo ha riprodotto l'Induno nella sua tela.

Il garzoncello e il cocchiere stavansi nella sottoposta via.

— E di qui passarono gli antiboini?

— Di qui.

— E laggiù ricovrarono poi i feriti; e là, nella casa rustica, s'adunava il drappello.

Muti fissavamo il mandorlo che distendeva i rami floriti, e mi tornavano in mente queste strofe lette alcuni dì prima sulla memoranda tenzone:

Mano all'acciar. — Già sbucano,
Già corrono coi ferri,
Quai lupi a secche fauci,
Mille furenti sgherri.
Di palle un fischio orrendo
Apre l'agon tremendo:
« Siam pochi!... » Ascolti a dir:
« L'eroe non conta il numero;
È molto il nostro ardir! »

« Su su, compagni, all'opera;
Addosso al vil nemico... »
E in questo dir con impeto
Ti slanci, ardito Enrico,

. . . .
. . . .

Succede un urto orribile;
Si cozzano le spade:
I tuoi nemici cadono
Come recise biade.
Tanto è crudel la pugna,
Che adopri il morso e l'ugna,
Gittato via l'acciar;
E lotti, o novo Coclite,
Sopra di sangue un mar.

Ed il tuo braccio è folgore;
È folgore che atterra
Ciascun de' tuoi, che vennero
Teco alla santa guerra.

Ma, tutto infuso e tinto
Di sangue ostil, non vinto,
Procombi sul terren
Col ferro in man, coll'italo
Vessillo stretto al sen (4).

Vedevo in fantasia i Cairoli caduti, e ne' loro visi leggevo persino i pensieri; e scorgevo Mantovani, Bassini, Papazzoni e... gli antiboini passare, schernire e vibrar le bajonette sul povero Enrico, e mi pareva udire la fiera apostrofe: « Vigliacchi francesi! »

— È sciolto il problema! *mormorai.*

Tolazzi mi guardò, e sorrise mestissimamente. Egli aveva pensato e sentito come me; continuò a tacere.

Io soffriva.

Mi accostai all'albero staccandone un ramoscellino, e nel riguardarne la olezzante fioritura, mi sentivo di volergli bene, mi compiacevo di attribuirgli una simpatia pei caduti. Non ridete, veh! Di simili sentimenti non si ride. Se gli alberi avessero una coscienza,... soventi sarebbero più buoni degli animali « bipedi e implumi ».

— Nemmeno un sasso a ricordo!

— Spetta al Municipio di Roma.

— Ah,... già! E stavolta sorrisi io... a mio modo (5).

Di nuovo silenzio.

Ciascuno prese a divagare lo sguardo sulla circostante campagna.

Alle nostre destre scorreva il padre Tevere, sempre biondo, maestoso, e come conscio di sua potenza, e diagonalmente levavasi l'abitazione del signor Glori (6)*; a sinistra la casa rustica, lontan lontano il cinereo Appennino e i cosidetti castelli romani; quasi di faccia, la cupola di Michelangiolo, all' ombra della quale il Vaticano, misteriosa officina dove si tempra ogni arme nemica di libertà e ragione. Duplice emblema: il genio dell'arte; il genio del male!*

Un tenue raggio di sole si sciolse dalle nubi biancicanti e belle, e brillò come saluto d'ineffabil mestizia. Intorno a noi silenzio perfetto, solenne calma. « Oh, sospirai fra me, siate eternamente benedetti, voi qui venuti a dare il vostro sangue, le vostre vite, olocausto nobilissimo alla nobilissima delle aspirazioni italiane! »

— Roma o morte! *parvemi udir mormorare; e un sospiro profondo si sciolse in questa sacra parola:* Italia!...

Abbandonammo il sito, passando dalla sorgente dell'acqua acetosa, di cui volemmo far saggio, predicata come ottima a medicare parecchie malattie. Si sa che Alessandro VII, nel 1661, faceva costruire coi disegni del Bernini la fontana quivi esistente.

Indi, risaliti in calesse, pigliammo lo stradale lungo la sinistra del Tevere. Il sole aveva rotto le nubi accrescendo la solennità della campagna romana, nella quale pensosi contemplavamo qualche solitaria rovina in lontananza. In breve giungemmo al Milvio (Ponte Molle) donde il calesse prese a correre più spedito per la Flaminia verso Piazza del Popolo.

Avevamo perduto la voglia di chiacchierare.

Non quattro (come altri scrisse erroneamente) ma cinque furono i Cairoli, cioè: Benedetto, Ernesto, Luigi,

Enrico e Giovanni. Toccherò brevemente di tutti, e più dell'autore di queste pagine.

Il primo, non ha guari, venne stupendamente delineato dalla penna di Giovanni Bovio, intelletto vasto e poderoso, ormeggiante Giovan Battista Vico e Gaetano Filangieri, e anima ispirata romanamente; — la morta Spira, *colle parole di lui, riprodusse intiero, in uno dei suoi ultimi numeri, Benedetto Cairoli.*

Io riferirò piuttosto alcune notizie, quasi identiche ad altre mie, le quali ricordo solo a fine di non incorrere troppo alla leggiera in indebita censura di plagio.

Come il padre (Carlo Cairoli, dotto professore di chimica e operatore valentissimo) e come gli altri fratelli, Benedetto Cairoli nacque in Pavia alle sette pomeridiane del 28 gennaio 1825 sotto la parrocchia di S. Francesco.

Questo glorioso superstite d'una famiglia di martiri, oggi presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia, ebbe la prima educazione dalla madre Adelaide Bono, la moderna Cornelia che, a guisa dell'antica, ma più sublime nella ideale rivendicazione di diritti nuovi, istillò col latte ne' suoi nati gli alti princìpi di patria e di libertà. Grande impressione sull'animo di lui

fecero gli scritti di Mazzini e di Guerrazzi, allora così potenti sui petti giovani e gagliardi, i quali più intensamente lo fecero meditare sui destini della patria schiava e sullo imperscrutibile dovere di concorrere alla sua redenzione.

In mezzo agli studenti della Università pavese non tardò a spiccare per le doti dello ingegno e per la generosa e aperta indole sua, che non gli lasciava pretermettere occasione di manifestarsi; quindi tra' più impazienti ed audaci. La polizia austriaca, che non ischerzava, gli lasciò tosto travedere che gli stava sopra con l'occhio teso; ed egli a mostrare che non temeva l'oppressore straniero. Co' falsi auspicî di Pio IX cominciarono le pubbliche rimostranze, nelle quali aperse il suo cuor generoso: indi, in marzo del 1848, s'iscrisse nella schiera pavese, e fu del vanguardo; e da quell'istante non ci ebbe più congiura o lotta o tentativo audace cui non pigliasse parte. Fu d'allora che casa Cairoli divenne foco a ogni congiura e impresa di affetti italiani. Morto nel 1849 il padre, trovossi co' volontari che primi doveano entrare con l'esercito del re in Lombardia: ma, vôlte a male le sorti della guerra, riprese gli studi di legge, nei quali

addottorossi, e le congiure. Coinvolto nel celebre processo di Mantova e dannato nel capo, ricovra nella Svizzera, respinto di Francia, ma sempre quinc'innanzi nei tentativi dei patrioti che mantennero il sacro fuoco contro la tirannide dell'Austria; — e dal 1859 compagno inseparabile al Garibaldi.

Addolorato e sdegnoso dei patti di Villafranca, inténdesi co' più ardimentosi e, fido al Duce, salpa da Quarto, de' capi ai Mille, *comandante cioè la settima compagnia; ma è fra' primi a cadere nella giornata di Palermo, colpito alla destra gamba, ferita che tennelo poi anni ed anni inchiodato a letto, obbligandolo a servirsi a lungo di gruccie, e che lo rese sempre sofferente e alquanto zoppicante. Vinsero la vigorosa natura e la non meno pertinace volontà, senza tuttavia distorlo un momento dai patrî proponimenti, luogotenente o, come a dire,* alter ego *di Garibaldi, che con lettera stupenda lo segnalò alla fiducia del paese. Invalido ancora nel 1866, non si tiene già inoperoso, anzi, d'ogni cura schivo, prende parte assai viva ai preparativi della guerra, e, colonnello nel quartiere generale, dà esempio di senno e di coraggio in quella spedi-*

zione del Trentino che, se da un lato rese grande onore alle virtù dei volontari, lasciò scorgere per l'altro la poca mente del comandante supremo dell' esercito italiano. L'anno appresso è in Firenze membro del Comitato per la liberazione di Roma, compagno a Giorgio Pallavicino, a Crispi, a Miceli, a La Porta..., dove gli giunse l'amarissimo annunzio del combattimento di Villa Gloria.

Dal campo di guerra e dalla operosa vita di patrioto vediamolo all' ufficio di legislatore in Parlamento, dove fu mandato la prima volta dalla città natia nel 1859.

Ivi, l' opera sua non fu meno valida che quella del soldato; conosconsi le sue proposte di legge, le sue interpellanze e la parte da lui avuta nei lavori parlamentari. Ma precipua e popolarissima quella per la estensione del suffragio, attesa con tanto desiderio dall' universale, di cui s' è tanto parlato. — Il nome di Benedetto Cairoli è arra di fiducia, concordia e amore, riassumendo egli questi tre principii: il martirio, l' amor della patria, il progresso indefinito. Giustamente chiamato il « Baiardo italiano, » unisce a un coraggio di leone la squisita bontà d' una fanciulla. Cito un fatto che ne mostra l'animo: « Son contento,

diceva un giorno a un amico, che, sebbene io abbia sempre fatto il mio dovere di soldato, nessuna vita siasi mietuta dal piombo della mia pistola o dal fendente della mia spada ». E l'altro a sorridere, incredulo, all'elevata poesia di questi sentimenti. Modesto come un eroe che vede ogni merito altrui, meno il proprio; — largo di affetti, generoso. Oratore popolare nel vero senso della parola, perchè caldo di sentimenti, ricco d'immagini, rivendicatore di conculcati diritti; — parola fluida, passionata, simpatica, elegante ed elevata. Il suo discorso, qual presidente della Camera dei Deputati, ne fu un saggio; ma l'altro improvvisato al Salone dei Giardini pubblici a Milano, in occasione del Centenario di Legnano, diè prova di splendido valore oratorio, riconfermato nella inaugurazione del monumento ai caduti di Monterotondo. — Lo scorso anno, leggendo Le Poète Panthéiste de l'Angleterre *di Edoardo Schuré, parvemi ravvisare il Cairoli in queste parole, che altra volta già addussi:*

« ... doux et hardi... Ce mélange de mansuétude « et de fermeté, l'alliance de cette sensibilité extrême, « avec cette pensée qui ne recule devant rien et de-

« vient à un moment donné une arme tranchante contre
« l'hypocrisie et la bassesse — voilà son trait originaire
« et distinctif ».

Secondogenito dei Cairoli-Bono fu Ernesto, il quale era nato il 20 settembre 1832, e s'avviò poi, come il maggior fratello, agli studi legali, a lui compagno in ogni tentativo o studio di congiure; onde, invano cercato, dovette fuggire gli austriaci artigli. Nelle schiere dei Cacciatori delle Alpi, *cadde, primo dei fratelli, il 29 maggio 1859 a Biumo di Varese, rotti la testa e il cuore dal piombo nemico.*

O primo fra i primi, gentile Cairoli,
Ed altri a te pari leggiadri figliuoli,
Pur troppo cadeste di maggio tra i fior!
Ma il sole sul sangue si vide brillar,
E i santi d'Italia tre vaghi colori
Repente sul campo guerresco spiccâr! (7)

Gli tenne appresso Luigi, nato il 20 luglio 1838; il quale dotato di precoce talento, applicossi sollecito

alle matematiche facendo concepire di sè liete speranze; ma, la patria e la libertà in cuore, non appena vennero i primi moti, volle ei pur fare il dover suo. Nel 1859 era già sottotenente nelle ordinanze dell'esercito piemontese, dove udì il tristo annunzio della pace di Villafranca, che rintuzzò gli animi a nuove lotte. Gli seppe amaro non potersi trovare alla partenza di Quarto; ma tanto fece, che raggiunse Garibaldi nelle provincie del mezzodì. Eppure due affetti ineffabili e potenti formavano tutta la vita del suo cuore: la mamma e la giovane fidanzata; le quali aveangli dato l'addio col muto affanno dell'anima présaga... Ahi, poveretto! il sole infuocato delle Calabrie, in una di quelle lunghe e faticose giornate di cammino, fu causa di acuta inflammazione cerebrale, che lo spense il 18 settembre nell'ospedale di Napoli.

Indi Enrico, che nasceva il 20 febbrajo 1840, seguace del padre negli studî prediletti di medicina, simile in tutto a' fratelli. A Biumo di Varese aveva sostenuto Ernesto morente, fra le braccia: baciollo, lo fissò a lungo,... e, affidatolo a mani pietose, asciugata la muta lagrima, raggiunse i compagni lottando con in-

vitto animo. Poscia dei Mille, *caporale nella compagnia di Benedetto. A Palermo riporta grave e gloriosa ferita alla fronte, e ottiene il grado di maggiore, carissimo a Garibaldi, che non abbandona più. Lo segue ad Aspromonte, è con esso nell'Agro romano, e, Leonida dei* Settanta, *cade il 23 ottobre di quel memorabile 1867 in cui l'Italia vide le* meraviglie *dei* Chassepots *del Buonaparte, e l'Europa udì il* JAMAIS *d'uno sciocco imperial giullare,... Rouher....*

Ultimo nato di Adelaide, Giovanni; al quale la età verdissima e gli affetti gentili degli amici, dei conoscenti e degli ammiratori mantennero perciò il vezzeggiativo di Giovannino, com' ei stesso nelle lettere si soscriveva; e a lui per isquisito sentimento ci richiama il verso bellissimo dell'Alighieri:

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

Nacque e' pur in Pavia, ove giovinetto avviossi agli studi, nei quali, come gli altri fratelli, diè prove d'ingegno fervido e pronto, di forte animo, di sensi ma-

gnanimi. Terminato con lode il corso liceale, entrò di sedici anni nell'Ateneo, dedicandosi alle matematiche, per le quali provava, come Luigi, speciale inclinazione, covando già in petto lo stesso odio dei fratelli contro l'oppressore della patria.

Onde, quando li vide lasciare le domestiche mura e iscriversi volontari per la lotta della redenzione, non seppe, nè si potè più contenere. Fermollo la madre provvidenziale, non essendo ancora il suo nato vittima acconcia al sacrifizio; ed egli, cruccioso, dovette piegare e attendere.

Ma la vista dell'austriaco burbanzoso e protervo, che passeggiava per le strade di Pavia, trainante le sciabole, non era più sopportabile a quei suoi sedici anni; sì che un giorno perdette la pazienza senza un pensiero del poi: ed ecco come avvenne il caso presso al quartiere del Lino.

Un ufficialetto austriaco dal cipiglio ironico e provocante, sdegnoso di tener, come s'usa, la sua destra o sinistra, in istrada, e a bello studio strascinando a squassi la spada, faceva a suo piacere deviare i passanti, costretti a inghiottirsi lo scherzo, se non volevano appiccare

contesa. Ma Giovannino non era tale da trangugiarsi la pillola; onde avvampando d'ira e di sdegno, prese a ruotar lingua e mani. Il vigliacco straniero non resse, e fecesi a chiamare soldati, che sopraggiunsero — immaginate! — solleciti, numerosi e violenti: — hinc et inde, *Giovannino è tradotto in quartiere. Taccio i trattamenti e le sevizie; ma egli invece di impaurirne, giù a vibrar apostrofi furenti e degne di que' figuri che, vieppiù inviperiti, se ne vendicarono col rimedio della forza brutale, le catene. Il giovinetto a quella vista digrigna i denti, e senza attendere tempo: — Ah, queste per me? grida: e giù una ceffata sonora. Si comprende il resto. Intanto, corsa voce in città, tutti naturalmente avean pigliato parte per lui. L'Autorità scolastica è in moto, desiosa di farlo uscire; se ne ingerisce il Brioschi, ma invano. La soldatesca s'era troppo scaldata, nè d'altra parte voleva restare con un palmo di naso; onde, incatenato e messolo in mezzo a' sgherrani, fu tradotto nelle carceri e consegnato al Tribunale. I giudici dopo qualche settimana lo lasciarono* a piede libero; *ed ei ne approfittò con varcare accortamente il Ticino e riparando nell'ospitale Piemonte, pago di*

avere mostrato a sedici anni la creanza a que' spacconi. I prossimi eventi sopiron le voci dell' audace cimento.

Nell'Accademia militare di Torino, d'onde uscirono sempre abili ufficiali per l'esercito, e' si volse indefesso a' prediletti suoi studi, e non tardò a disvelare lo ingegno: uscì sottotenente nelle artiglierie, assegnato al reggimento dei Pontieri, e due mesi appresso era nominato luogotenente . . . « Per qualche anno, ricordava un suo concittadino, lo vedemmo, questo caro e simpatico giovane, vestito della assisa, tutto dedito alle sue laboriose occupazioni: dei suoi doveri militari era curante ed osservatore allo scrupolo; egli nella sua coscienza intuiva tutta la nobile missione che aveva abbracciato spontaneo e, notisi, alieno da qualsiasi idea, che non fosse quella di servire il suo paese col braccio e coll'ingegno; e la nobilitava maggiormente col dare continui e splendidi esempi di abnegazione, di fervore e di costanza nelle fatiche del servizio: sì che non è meraviglia se perciò, e fornito d'ogni bellezza d'animo, tra suoi compagni d'arme, superiori, uguali ed inferiori, egli ne fosse il prediletto e venisse fatto segno a

continue manifestazioni di vero affetto e di profonda estimazione » (8).

Le tristi ragioni della politica, che avevano tradito Venezia consentendo la eterna schiavitù di Roma, e la volpina, codarda e imbelle natura dei molti davano insopportabil doglia a quell'anima pura, schietta, disdegnosa d'indugi e di freno; per lo che la stessa sua qualità di ufficiale gli sembrava, e certo era per lui, camicia di Nesso, tanto che taluno a que' dì ingiustamente ritenne Giovanni dissomigliante dagli altri. Il generoso ascoltava le esortazioni della mamma, dei fratelli e di qualche intimo suo: ma quello era supplizio di abnegazione dura, di repressi slanci, di freno inadeguato: giunta l'occasione, la cölse, chiedendo di essere posto in disponibilità. *L'ottenne, e respirò liberamente.*

In casa i Cairoli i discorsi volsero sempre su questi argomenti: patria, libertà e politica; e come nel servaggio si congiurava contro la tirannide, nella indipendenza continuò il patrocinio a' fratelli oppressi, il lavoro per la rivendicazione d'ogni nobil diritto. I cuori dei buoni volavano specialmente alla Laguna

ed al Tevere, e Giovanni misurava con impazienza il tempo in cui avrebbe nobilmente potuto emulare i fratelli. Udironsi i primi rumori di guerra, la lega della Germania con l'Italia fermata; nè andò guari che il conflitto s'indisse. Era sua volontà seguitare Garibaldi come semplice volontario; ma il Generale riuscì a dissuaderlo, ed egli rientrò nell' esercito luogotenente, indi a poco capitano. E quanto ebbro di gioia all'ultimo duello con l'Austria, duello una buona volta tutto italiano! O memorabile 1866, nessuno fu più Scariota di te; più di te Pulcinella grottesco: e tuttavia il paese ci s'era messo colle ugne e coi denti..!

*Fece con onore il dover suo; ma Lissa e Custoza lo sbalordirono di dolore, e il mal giuoco a' volontarî nel Trentino gli tolse ogni illusione. Finita la guerra, richiese l'*aspettativa; *l'ottenne, non per oziare, sì per ritemprare la fede con qualche nuovo fatto generoso: e non andò guari che ne diede prova; ma pria gli convenne prosciogliersi da ogni vincolo. Pertanto rassegnava il grado di capitano, e apprestavasi con Enrico alla spedizione dell'Agro romano, mentre Benedetto ne agevolava da Firenze i mezzi; della quale*

impresa dovea essere martire glorioso e narratore fedele. Non entro ne' fatti che ci vengono da lui descritti, or noti a tutti. — In pericolo di vita per le micidiali ferite di Villa Gloria, rimasto prigione, venne trasportato all' ospedale di Roma, legato qual malfattore e incapace a reggersi, per essere indi gittato in una segreta. Non pareva vero agli sgherri del papa-re di tormentare i patrioti, e primo un Cairoli. Sostenne con forte animo la persecuzione, ma in quei momenti quali crudi ricordi non iscesero all' anima sua! Gli risuonavano sempre all' orecchio le ultime parole di Enrico, di cui vedeva la immagine spirante; e pensava alla mamma adorata e a Benedetto. A farlo rendere in libertà ci vollero anche gli ufficî dello stesso governo del Buonaparte, lieto di sua vittoria meravigliosa, *ma e' rifiutò sdegnoso ogni dichiarazione orale e scritta di non prendere più l'armi contro il governo dei preti. « Venga domani l' occasione, dicea, e domani rimpugnerò il moschetto per la salvezza della città eterna:* Roma o morte! »

Il Generale aveva commesso alla signora Jessie White Mario di recarsi in Roma per iscambiare

i feriti papalini con la salma d' Enrico e col vivente Giovanni. L' egregia donna accettò con grato animo l'onorevole incarico e, prima del fatto di Mentana, fece l'offerta al Kanzler che, voglioso di ricuperare un capitano degli zuavi, il Quatrebras, accettò e mantenne. La dimane di Mentana, lo Zappi, fattile innanzi bendare gli occhi, condusse la signora Mario all' ospedale di Santo Spirito, ove giaceva Giovanni: lo vide pallido, sparuto e tutto incredulo della sconfitta dei garibaldini: unico suo pensiero, la patria e la salma di Enrico. La generosa inglese l'assicurava che questi avrebbe insieme co' suoi cari dormito l' eterno sonno nel sepolcreto di Gropello (9). *Ringraziò sorridendo,... ignaro o présago? — Nè in fatto doveva andar molto ch' ei sarebbe sceso a riabbracciar nel sepolcro i diletti estinti, e che la madre magnanima, posando a sua volta l' affranto corpo di fianco a' resti de' suoi nati, avrebbe in un amplesso di eterno amore raggiunto i loro spiriti eletti.*

Giovannino fu l'ultimo ad essere rilasciato.

***

Pavia, città di forti e liberi cittadini, lui, ancora prigione, eleggeva a suo consigliere comunale; e quasi subito la degna rappresentanza civica a suo assessore, nel quale ufficio diè prova di senno, zelo e vivo amore per la cosa pubblica. Ma ahi! covava in lui il veleno della morte; chè, non ben guarito delle ferite, sullo scorcio del seguente anno, presero a farsi sentire i sintomi di quella dolorosa malattia che lo martoriò per otto lunghi mesi. Ne fu causa il colpo di baionetta vibrato a lui presso che esangue dai papalini, i quali, codardi, aveano ripetutamente tormentato il morente Enrico. Il giorno 11 settembre 1869, dopo atroci spasimi, sofferti spartanamente, trapassò sorridendo alla madre, a Benedetto, e nel delirio dell'estremo addio profferiva i sacri nomi d' Italia... *e di* Roma!

« ... Beatissimi voi,
Che offriste il petto alle nemiche lance
Per l'amor di costei, che al sol vi diede. »

In Gropello, nelle arche della famiglia, così la mortuaria iscrizione rammenta il giovinetto eroe:

GIOVANNI CAIROLI
CON ELETTO INGEGNO CON INDEFESSO PROPOSITO
STUDIÒ MATEMATICHE A PAVIA A TORINO
NEL 1859 SEDICENNE
INTOLLERANTE D'AUSTRIACO INSULTO IMPRIGIONATO
TENENTE NEL 1866 E POI CAPITANO NEL 1.° REGGIMENTO
D'ARTIGLIERIA
SEVERO CONTRO SÈ STESSO
AMOROSO PREDILETTO
A VILLA GLORI NEL 23 OTTOBRE 1867
COLPITO ALLA TESTA DA PIOMBO PONTIFICIO DA BAJONETTE
CONFORTAVA QUASI ESANGUE IL SUO MORENTE ENRICO
DALL' OSPEDALE DI ROMA GETTATO NELLE SEGRETE
REDUCE A PAVIA FU MAGISTRATO MUNICIPALE
PER ALTE VIRTÙ DI CUORE
D' INTELLETTO DA TUTTI AMMIRATO
NELL' 11 SETTEMBRE 1869
VARCATO APPENA CINQUE LUSTRI
DOPO OTTO MESI DI PATIMENTI
SPARTANAMENTE SOFFERTI
PER FERITA ALL' OSSO NELLA REGIONE ILIACA
ALLA MADRE AL FRATELLO
CON MESTO DOLCISSIMO SGUARDO SORRIDEVA
ITALIA GARIBALDI ENRICO VITTORIA ROMA
SANTO DELIRIO DELLA SUA FEDE ... ESTREMO ADDIO!

ADELAIDE BENEDETTO ITALIANI
IL LUNGO AMARO PIANTO DEH! NON VI PIEGHI LA FRONTE
LA LUCE DI QUESTE TOMBE GLORIA DELLA PATRIA
RIFLESSA DALLA STORIA
SULLA GRANDE CIVILTA' AVVENIRE
DA ESSI COL SANGUE EROICAMENTE AUSPICATA
VERA SACRA ETERNA
RISPLENDERA' (10).

Fu con altre primamente scritta (poi ritocca e variata) dal dottore Gaspare Polli, cittadino egregio, che l'affetto e l'ammirazione pei Gairoli mai sempre ingentilì di culto speciale: amico, compagno, confidente ai caduti, condivise con essi opinioni, sollazzi, studî e talor persino il nobile sdegno di ridicoli e spregievoli ossequi (11). *E' mi perdoni, se ne vinco qui la modestia, che in ogni tempo gli fece apparire sacrilegio mostrare il suo accanto al nome di quei magnanimi: se ha il suo pudore ogni onesto, non disconviene violentarlo avanti le virtù gentili. Tutto intimo di Giovannino, è per lui ch'io posso per la prima volta rendere di pubblica ragione una lettera sinora ignorata del giovine martire, la quale dipinge quell'animo nobile e severo, quel cuore sì abbondante di affetti. La pubblico, mi si permetta, con compiacenza orgogliosa, perchè in essa parmi sentire l'eco di tutte le potenze di me stesso e la confessione di quella fede che anima i martiri di tutte le grandi idee, e che la moderna Cornelia, come parte dell'anima, trasfuse col suo nel sangue de' suoi nati. Si sappia: sempre i credenti offronsi vittima espiatrice, ma trapassano immortali.*

Sentiamo che cosa scrive al Polli:

« *Pavia, 20 novembre 1868.*

« *Mio dilettissimo,*

« *Chiedermi scusa per quella tua carissima, perchè è*
« *malinconica!... O piuttosto chiedermi ora perdono per*
« *queste scuse, per avermi un istante (brevissimo, spero)*
« *fatto il torto di credermi poco disposto a udire il la-*
« *mento del dilettissimo amico, fors'anco poco atto a com-*
» *prendere il grido di dolore che alle anime generose, nate*
« *a sentire profondamente, strappò sì di spesso lo spet-*
« *tacolo di tante miserie che s'aggravano sull'umanità,*
« *ad onta delle « magnifiche sorti e progressive » come*
« *con profonda ironìa fece osservare il sublime cantore*
« *dell'adorata Ginestra. — No, mio caro Volpin* (12) . .
« . . . . . . ; *troverai materia di mesta e profonda medi-*
« *tazione, e non di riso, su quanto stà scritto nell'ultima*
« *parte di quella tua sì diletta lettera* . . . .
« . . . .

« *Tornando all'argomento sì temuto e pur tanto affa-*
« *scinante, che sopra notai, qual è di noi cui non suc-*
« *ceda mai di chiedersi con angoscia:* a che scopo?
« *cui il terribile dubbio « dell' infinita vanità del tutto »*

« *non sia mai passato per l'anima come* tocco di folgore?
« *Non io per certo: pur, alla fine, dopo cotesto tocco di*
« *folgore, dopo supremi momenti di angoscia, l'animo ri-*
« *nasce alla speranza e si vede d'attorno le carissime*
« *larve d'Ernesto, di Luigi, d'Enrico! — E spera che*
« *essi non sieno partiti per sempre, spera insomma nella*
« *giustizia di Dio, non già in quella d'Antonelli o del*
« *Corano. Insomma, se mi si presentano istanti in cui*
« *l'anima è prossima a soccombere alle brutali carezze*
« *dello scetticismo (e ciò mi avviene un po' più di raro*
« *del primo entrare nella giovinezza) so però di non*
« *essere, nè di poter diventare, lo spero almeno, mate-*
« *rialista. E trovo precisamente forte difesa contro*
« *questo pericolo nell'osservare tant'abnegazione, tanto*
« *culto per tutto ciò ch'è* grande; *in una parola, tanto*
« *sentimento in moltissimi di quelli che furono cre-*
« *duti, e anzi credettero sè stessi materialisti. — Dan-*
« *ton?... Sui gradini del patibolo dice al carnefice,*
« *che gli proibisce il bacio d'addio all'amico Herault de*
« *Séchelles: « Tu n'empêchera point que nos têtes s'em-*
« *brassent quand'elles seront tombées. » E i Girondini?*
« *Mentre, la notte che precede la lor morte, vedi mi-*

« *schiata a' loro discorsi la tetra parola:* nulla, *vedi*
« *scrivere su' muri del carcere:* Potius mori quam fœ-
« dari! — *E Leopardi che predica* « *l'infinita vanità*
« *del tutto,* » *traduce colla sua lira ispirata il canto di*
« *Simonide ai Trecento di Sparta.*

« *Oh, davvero! — Quando poi ricordo que' suoi sublimi*
« *versi, che sembrano concepiti in un* Paradiso di me-
« stizia *(questa frase non può essere un paradosso alla*
« *Achillini, perchè è proprio dettata dall'animo, che si*
« *sente insufficiente a esprimere altrimenti il proprio*
« *pensiero) — in un mestissimo Paradiso, tanto è l'al-*
« *tezza lirica e tanto vi traluce tristezza:*

> « . . . . . *e spesso all'ora tarda, assiso*
> *Sul conscio letto, dolorosamente*
> *Alla fioca lucerna poetando,*
> *Lamentai con silenzi e con la notte*
> *Il fuggitivo spirto, ed a me stesso*
> *In sul languir cantai funereo canto* »

« *io dico tra me: — Il sublime autore fu davvero, se-*
« *condo il tuo giustissimo paragone, il Giobbe dell'età*
« *nostra: non può essere stato materialista. — Vedi, da*

« *quest' ultima frase, ch' io dò un senso ancora più largo*
« *al tuo paragone, che nella mia mente il povero*
« *Leopardi s' accosta ancora di più allo infelice della*
« *Scrittura: non certo, però, fino a uguagliarlo in pa-*
« *zienza, il che sarebbe stato grave danno davvero alla*
« *letteratura nostra, perchè le avrebbe rapito la miglior*
« *parte dei carmi dell' altissimo poeta, la* Ginestra, *ad*
« *esempio. Meglio per certo fu per essa Leopardi,*
« *proprio Leopardi, che Leopardi foggiato alla Silvio*
« *Pellico.*

« *E tornando una seconda volta all' argomento, non*
« *hai tu stesso, poco prima d' aver mostrato in quella*
« *tua carissima dubitare, ...*
« . . . . *parlato coll' eloquente calore del-*
« *l'eletto tuo animo delle sacre memorie della giovinezza,*
« *del nostro sacrario di Gropello, del cielo, delle acque,*
« *dei monti, del lago Maggiore? E tutta questa non è*
« *poesia di scetticismo per certo; è poesia di profondo*
« *sentimento, e perciò di convinzione. Lo spettacolo di*
« *tanta convinzione, lo ripeto in buona pace di quelli*
« *che pare professino le più desolanti idee sull' avvenire*
« *dell' umanità e dell' uomo, m' è la più salda difesa*

« contro gli assalti del dubbio. Ma ciò per altro non
« toglie che questi mi tentino, come pur già ho detto,
« non assai di rado. Vorrei ancor continuare sull' affa-
« scinante argomento, poichè sento agitarmi nell' animo
« altre idee e ricordi di fatti, alcuni dei quali a me
« stesso, sebbene povero d'esperienza, accaduti; — ma
« mi preme. . . . .

« Addio,... mio carissimo. — Mammina è in questi
« ultimi giorni più del solito travagliata da' suoi inco-
« modi i quali, come tu benissimo sai, pur troppo, e da
« parecchi anni, possono dirsi consueti. Anche Benedetto
« soffre alquanto delle sue nevralgie alle gambe; dico
« in plurale (in duale *vorrebbe il mio buon professore*
« Belloni) poichè non è sol quella ferita, ma pur l'al-
« tra a soffrire. Posdomani partirà da noi, e verso la
« fine della settimana sarà a Firenze.

« Mille cordialissime cose da mammina e da Bene-
« detto e l'affettuosissimo abbraccio del tuo

affezionatissimo amico, anzi fratello

GIOVANNINO (13) ».

***

Il ritratto che di Giovannino si conserva in famiglia, ne dà l'esatta prosopografia: ma eccolo da' nostri più cari ricordi.

Di statura anzi che no spigliata, vivace l'occhio, nera la chioma e folta, vago e gentile d'aspetto, soavità di modi singolarissima, e il cuor... dei Cairoli. Sensi oltre ogni dire squisiti, amore di patria potentissimo, una fede grande nelle magnifiche sorti *e* progressive *dell'Umanità. Istintivo in lui l'entusiasmo del sacrifizio, proprio degli eroi, che accende il petto di sacra e alta ambizione: offerire sè stessi al bene della patria e de' fratelli; non una, ma cento vite ei sarebbe stato capace di abbandonare a sentimento sì strapotente. Al culto delle imprese magnanime associò la maschia fermezza di un carattere audace, spartano; onde un giorno a Pio IX, che visitava gli ammalati nell'ospedale ov' ei giaceasi ricovrato per le ferite di Villa Gloria, a viso aperto rinfacciò le offese ragioni della libertà, maledicendo la oscena ed empia tirannide di*

Roma sacerdotale: scandalo inaudito agl' imbelli, protesta memoranda d' invitto animo.

Di lui possiamo dire veracemente che, fatta rinuncia al grado di capitano nel primo reggimento degli artiglieri, unito ad Enrico, non ebbe più altro pensiero che la impresa di Roma. Senza la metropoli eterna, non era concepibile la patria (e con ragione): il chiodo della sua mente, la pertinace idea di tutta l'anima si riassunse nel terribile dilemma, che fu la fede d' ogni patriota: Roma o morte!

La storia della insurrezione di Roma nel 1867 fu narrata da Felice Cavallotti (14) *e da me (gli ultimi otto capitoli) che potei valermi dei documenti ricevuti dall' amico e d' informazioni e scritti che mi venne fatto di raccapezzare; e il combattimento di Villa Gloria, dove caddero i Cairoli e si segnalarono in ispecie Mantovani e Bassini di Pavia, Papazzoni di Mirandola ed altri, è narrato a carte 544-546, riferito anche letteralmente in altra mia pubblicazione. Non citerò a vana pompa monografie e scritti successivi, che*

vennero vie vie illustrando quel periodo di storia, e i fatti dell'Agro romano; i quali furono come la consecrazione dell' acquisto finale di Roma, necessario, essenziale al compimento dell' unità italiana. Chè la patria senza Roma sarebbe stato corpo acefalo, mendace ed effimero il lavoro del nostro risorgimento; avvegnachè durando le schiere francesi sul Tevere, il papato si stava in balìa di Parigi, l'indipendenza e la libertà più nominali che di fatto. La federazione non era la soluzione del problema, ma una modificazione impossibile e assurda.

Sul combattimento, poi, di Villa Gloria così parla uno dei presenti: «... Molti erano i caduti; ma noi tenemmo «forte, e di nuovo l' assalto fu respinto. Se non che, «siccome quasi tutti avevamo seguito Cairoli; così av-«venne che, approfittandone, il nemico si era portato «da altra parte, tentando di mettersi tra noi e la «cascina. Allora fummo chiamati a difendere la ca-«scina, unico posto di salvezza, davanti a cui durò «il combattimento per una mezz'ora, e con un fuoco «così vivo, che fummo costretti a ritirarci dentro. Da «questa continuammo a difenderci; ma poco tempo

« *dopo il fuoco cessò. Aspettammo un'ora, e siccome*
« *non venivano i medici e i feriti dovevano essere rac-*
« *colti, uscimmo. Il campo era affatto libero, gli an-*
« *tiboini erano stati respinti. Ma la nostra vittoria ci*
« *costava troppo cara.*

« *Raccogliemmo i feriti e il corpo del morto Cairoli*
« *e li portammo alla cascina. Erano nove i feriti, dei*
« *quali uno è morto subito, Mantovani Antonio di*
« *Pavia; un altro era moribondo e, tranne uno, tutti*
« *in grave stato. Cercammo tutto il campo, chiamammo,*
« *e altri non si poterono rinvenire. Allora ci contammo;*
« *di* settantasei *non eravamo più che cinquanta . . . En-*
« *rico era tutto dissanguato e rotto in dieci luoghi da*
« *ferita di palla e di bajonetta, chè il nemico feriva*
« *pure i moribondi, come il Bassini, il Papazzoni ed*
« *altri. Giovanni parlava a un amico con ineffabile*
« *strazio dell' adorata madre, del superstite fratello*
« (Benedetto); *anch' egli credeva di doverli per sempre*
« *lasciare. Rinvenuto alquanto, assisteva l' amico e*
« *concittadino Mantovani, come Enrico, consigliere e*
« *assessore comunale di Pavia, che spirava poco dopo*
« *per le ricevute ferite. Indi barcollante si riduceva*

« con un altro pavese, Bassini Edoardo, pure grave-
« mente ferito, alla casa rustica, donde — non per-
« mettendo che i compagni perdessero il frutto della
« vittoria — volle che partissero. Egli rimaneva con
« tre soli: Colombi Antonio e Fiorini Edoardo, amendue
« di Cremona, e Campari Camillo di Pavia, per assi-
« stere (e per essere assistito, lui sì malconcio!) gli altri
« feriti in istato di non essere trasportati. Erano gli
« altri feriti: Moruzzi Giuseppe di Novara, pavese
« d'elezione, morto poi il 27 a Roma; Castagnini Do-
« menico di Pavia, Papazzoni Ernesto di Modena;
« Musetti Pietro di Trieste; Ferrari Pio di Udine;
« e certo Collaredo Giovanni (?) di Udine (15) ».

Intorno allo strazio dei feriti adduco per gl' increduli « d'ogni colore » un'acconcia e recente rettificazione del signore Stragliati sulla Gazzetta della Capitale, *di cui la indugiata composizione di questo libretto mi permise di profittare. L'autore intese specialmente a corrispondere « alle insulse e menzognere dichiarazioni d' un giornale clericale ».*

.... « *È precisamente esatto il numero dei combattenti*
« come pure è vero che i cacciatori esteri voltarono

« *vergognosamente le spalle dopo una mischia di circa*
« *mezz' ora. Aggiungasi che per la esiguità del nostro*
« *numero in confronto dei soldati del papa, tre cac-*
« *ciatori esteri poterono sfogare la loro prodezza, degna*
« *di chi difendevano, sul corpo esanime del povero*
« *Cairoli, e su quello del fratello Giovanni, già ferito*
« *alla testa, ferendolo con un colpo di bajonetta alla*
« *coscia, ferita che fu poi causa della sua morte avve-*
« *nuta nel luglio 1869.*

« *Il capitano che ferì Enrico, morì dopo due giorni*
« *in seguito alle ferite riportate d'un colpo di* revolver
« *arrecatogli da Enrico stesso, e da un altro di bajonetta.*

« *La fuga e lo spavento dei pontifici furon tali, che*
« *il comando militare fece ritirare tutti i posti che*
« *teneva nei dintorni di Roma, tanto che, se si fosse*
« *immaginata tanta paura in chi veste una divisa*
« *militare, avremmo potuto comodamente cercarci dei*
« *mezzi di trasporto a Ponte Molle, e partire coi no-*
« *stri cari morti e feriti, e coi prigionieri.*

« *Giovanni Cairoli non chiese nulla al comando mi-*
« *litare, ed i 500 uomini che andarono alla Villa Gloria*
« *il giorno seguente, vi andarono per attaccarla di nuovo,*

« credendoci ancora là tutti (furbi i papalini!); e « l'attacco venne fatto con mille precauzioni, tantochè « non iscorgendo le pezzuole bianche che i nostri feriti « esposero alle finestre, credevano ad un agguato, e « vicino che furono, andarono avanti a furia di piat- « tonate che i loro ufficiali applicavano cattolicamente « sui loro devotissimi dorsi.

« I fratelli Rosa vennero ammanettati appena en- « trati in Roma, ma il sottoscritto vi entrò liberamente « e vi stette fino al giorno 3 novembre, giorno in cui « ne uscì di nascosto insieme agli altri suoi compagni, « che entrarono con lui in Roma, e cioè i fratelli Vac- « chelli, l'Isacchi Antonio, di Milano, e l'Isacchi Ce- « sare, di Cremona, e passarono liberamente alla sera « il confine a Passo Corese.

« Fui bensì in prigione a Montecitorio, ma ciò av- « venne in settembre, cioè prima della spedizione, quando « venni in Roma coi fratelli Cairoli, per aiutare il « deputato Cucchi a preparare la rivoluzione.

« Del resto, l'opuscolo scritto dallo stesso Giovannino « Cairoli, dà intieramente la relazione più che veritiera « di quella spedizione. »

***

E appunto l'anno appresso, Giovanni Cairoli pubblicava il suaccennato suo opuscolo, in-8.°, di pag. 66, intitolato: Spedizione dei Monti Parioli, *detta altrimenti dei* Settanta, *racconto ch' ei modellò specialmente da un « suo libriccino di note scritte nelle segrete di Roma ». Nessuno invero avrebbe potuto meglio scrivere di quei fatti,* quorum *(gli era ben lecito dire)* pars magna fui. *Quale ne sia stato lo scopo, l'asserisce nella prefazione del suo lavoro, che oggi rivede la luce integralmente, essendomi io fatto scrupolo di ripubblicarlo tal quale. Avvegnachè, come ben dice l'ottimo e illustre mio amico, il senatore Siotto-Pintòr, nella parola e nello scritto ognuno imita sè stesso; in altri termini: lo stile è l'uomo. Nè io doveva toccar cosa che, tranne nella cura tipografica, potesse alcun che variare delle tinte primitive d'un giovane eroe, così pieno d' affetti e di fantasia. E altri me ne diede l'esempio. L'amico Giacomo Oddo, trovandosi in quell'epoca a Pavia, fu pregato di leggere il manoscritto pria di mandarlo alle stampe. Rispose: « Lo leggerò volontieri, ma quando sarà*

pubblicato ». Lo pregò pure la madre; allora lo lesse.
« Non ebbi, scrive, a cangiare una parola; solo mi
« accorsi che Giovanni, spingendo tropp' oltre la mo-
« destia, taceva sui fatti più splendidi e gloriosi del
« fratello Enrico. Gliene parlai, e gli dissi: — Voi
« non potete farlo; in questo libro voi siete lo storico
« della spedizione capitanata da vostro fratello. Nella
« storia ci vuole la verità. Mi promise di scrivere la
« verità, modificando la narrazione nei punti che ri-
« guardava Enrico; — e tenne la promessa (16) ».

Non ricordo (e parmi strano) di aver avuto contezza di tale opuscolo nella continuazione della succitata storia della insurrezione di Roma, per la quale il Cavallotti accompagnavami ad una sua gentilissima i documenti rimastigli a mano. Comunque, questo lavoretto richiama doppia attenzione, e per la qualità del narratore e per quella delle cose narrate. Non tocca a me dirne di più, e neanco scendere a particolari; ma non posso a meno di fermarmi su quel brano (pag. 89) dell'opuscolo, nel quale ei racconta l'impressione della circostante natura allor che l'eroico drappello, sacro alla morte, *si commise alla corrente del padre Tevere.*

Uditelo:

« Salpammo alle tre del pomeriggio: le acque rapide « ci dilungarono d'assai ben presto dal punto di par- « tenza; la velocità della marcia cominciava a corri- « spondere alla viva impazienza di giungere ben presto « alla eterna città, al supremo desiderio di portare a « tempo ai nostri amici quel soccorso, di cui avevano « tanto bisogno. Niente di più poetico di questo nostro « viaggio; perfino le tinte del cielo influivano a man- « tenere all' animo quella severità di cui l' alto scopo « della nostra impresa imponeva il bisogno e, per con- « seguenza, il dovere. Uno de' più bei crepuscoli che agli « abitanti di Roma e dell' Agro sieno concessi, carat- « teristici per quelle vaghe nuvolette dorate di cui va « tempestato il cielo, chiamato da essi col mansueto « nome di pecorelle. *È forse il migliore crepuscolo che « in Italia si possa mirare: il cielo di Roma è in tale « ora più interessante, più ricco di mistica bellezza dello « stupendo cielo che seppe ispirare a Tasso i suoi di- « vini versi: il ciel di Sorrento. Era tranquillo l'animo « d'ognuno; le stesse nubi che talora sopra vi passavano*

« *col pensiero della madre,.. degli altri cari,... ar-*
« *monizzavano colle dorate pecorelle del cielo, perchè al*
« *paro di esse illuminate da un sole: il nostro era il*
« *sole della libertà, che ci guidava all'arrischiata im-*
« *presa. Un ordine del comandante imponeva il più*
« *stretto silenzio, sicchè ognuno restava ancor più con-*
« *centrato tra le bellezze del cielo e i propri pensieri;*
« *e tale obbligo di tacere, aggiunto a quello di tenerci*
« *assolutamente nascosti sotto i bordi delle barche, fi-*
« *niva per dare una maggior tinta di mistero alla*
« *nostra marcia. Tutto la rendeva solenne; non la*
« *scorderò mai* ».

Santa poesia di morituri!

La quale richiamommi ancor ad Enrico co' seguenti:

Chiuso nell'armi e tácito,
Pien d'ardimento il petto,
Tu corri e varchi il Tevere
Col tuo drappello eletto.

Tutto d'intorno tace;
Come romita face
Splende la luna in ciel;
E l'alta notte avvolgesi
Nel suo stellato vel.

Mille per le ossa sérpere
Moti del cor diffusi;
Mille per l'alma scórrere
Senti pensier confusi,
Gli archi vedendo e l'erme
Torri di Roma inerme,
Che a te, discinto il crin,
Tende le palme, e in lacrime
Si scioglie, o paladin.

. . . .
. . . .

Silenzio e solitudine
Regna nell'ermo loco:
Se geme il vento, o mormora
Il ruscelletto roco;

Se fronda dei cipressi
Odi stormir: « Son dessi! »
Gridi all'armato stuol;
Ma poi tra l'ansie e i pálpiti
Cadi deluso al suol (17).

Chiuso il ciclo della lotta, e trionfata la libertà, i soldati di pensiero e di braccio sonosi ritratti nella oscurità di stentata esistenza; e il corso dei politici rivolgimenti travolse, come agitato mare, d'ogni specie gente. — Chi siete, o voi, accorsi a gracidare sulle rive del padule sociale? Schifosi rospi. Cresciuti nel brago delle vilezze, drudi striscianti a ogni ribalda tirannide, ergete i capi víscidi sulle quiete arene, símbolo alle rabbiose voglie del ventre, argomento alle più nobili illusioni tradite. — Rospi del padule, ermafrodíto genere, a voi il lezzo dei sepolcri: la poesia dei martiri s' addice ai generosi.

Gracidate, gracidate, impura bava; non si scrive per voi!

Ecco i nomi dei componenti il sacro drapello:

Cairoli Enrico, comandante la falange; Tabacchi Giovanni di Mirandola, capo della prima sezione; Isacchi Cesare di Cremona, della seconda; Cairoli Giovanni, della terza. De Verneda Ermenegildo di Cremona, ajutante maggiore; Galli Carlo di Pavia, furiere maggiore.

Venivano:

Guida Carlo di Soresina — Isacchi Antonio, Bariani Ernesto e Stragliati Baldassarre di Milano — Fiorini Odoardo, Colombi Antonio, Bonelli Filippo, Barbarina Alessandro, Nobili Ernesto, Vacchelli 1.° e Vacchelli 2.° di Cremona — Rosa 1.° e Rosa 2.° di Bergamo — Musetti Pietro e Muratti Giusto di Trieste — Chiap Valentino, Michelini e Ferrari Pio di Udine — Dall' Oppio, Marzari Francesco, Franceschielli, Capra, Emiliani, Valdri Francesco, Valdri Antonio, Gramigna Angelo di Castelbolognese — Mancini (?) — Nicolato Luigi (?) — Musini Luigi di Borgo S. Donnino — Vidati Luigi di Venezia — Tamanti Costanzo di

Fermo di Ancona — Lelli Vincenzo d'Ancona — Vollerin-Flori di Lione — Petit-Bon Francesco di Parma — Angeli Enrico di Vicenza — Fabris Placido di Treviso — Gentili Oreste, Pasquali Ubaldo di Loreto d'Ancona — Pietrasanta Luigi, Mantovani Antonio, Bassini Edoardo, Bassini Pietro, Moruzzi Giuseppe, Campari Camillo, Castagnini Domenico, Ricci Emilio, Trabucchi Ercole, Grangiroli Ercole e Vecchio Giovanni di Luigi di Pavia — Bazzoli Massimiliano e Garavini Enrico di Forlimpopoli — Cerri Silvestro (?) — Taddeo Francesco e Tinelli Luigi di Napoli — Veroi (?) — Tirapelli (?) — Candida di Roma — Clesei (?) — Celli Silvestro (?) — Delcorso (?) — Tarabra Alessio d'Asti — Rossi Raffaele e Gazzon Antonio di Bologna — Gilioli-Cesali Antonio, Veronesi Angelo, Veronesi Tito, Bonforti Carlo, Papazzoni Ernesto e Papotti Francesco di Mirandola — Mai Tommaso di S. Giacomo delle Segnate (Mantova).

Il 22 novembre, così Giuseppe Garibaldi annunziava a' suoi volontari l'esito del combattimento di Villa Gloria:

« La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi « Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli, con la diffe- « renza che con Leonida e Fabio gli eroi furono tre- « cento: con Enrico Cairoli, essi furono Settanta, *decisi « di vincere o morire per la libertà italiana.*

« Nella notte dal 22 al 23 del passato mese, settanta « prodi, comandati da Enrico e Giovanni fratelli Cairoli, « ardirono pel Tevere gittarsi fin sotto le mura di « Roma, col magnanimo pensiero di portar soccorso di « armi e di braccia al popolo romano combattente. A « Ponte Molle, non vedendo i segnali convenuti, so- « starono. Giovanni Cairoli, spedito in ricognizione, ri- « feriva cessata la pugna in Roma: « ritirarsi o mo- « rire ». Quei generosi preferirono la morte. Si asser- « ragliarono in S. Giuliano, e quivi, uno contro quattro, « armati di soli revolvers, *questi prodi, oprando mira- « coli di valore, di gloria imperitura cuoprirono un' altra « volta il nome italiano. Assaliti da due compagnie di « zuavi e antiboini, intrepidamente ne sostennero l'urto. « La pugna fu accanita e sanguinosa; ma davanti a « quel pugno di valorosi i mercenari del papa ripiega- « rono; molti i caduti dei nostri, fra i quali i Cairoli, « e l'Enrico morto.*

« Volontari !

« Tutte le volte che vi troverete a fronte dei merce-
« nari pontifici, ricordatevi degli eroi di S. Giuliano ».

Francesco Cucchi da Bergamo, rediviva anima dei congiurati di Pontida, che in petto leonino accoglie tesoro d'amicizie inestimabile, a tutti ufficioso, solo di sè immemore, troppo dissimulato nel fatale andazzo di considerazioni anfibie; il Cucchi, dico, fu in Roma a que' dì foco d'ogni macchinazione insurrezionale. S' ei mettesse studio a darci i particolari dell' opera sua in questa metropoli, avremmo una pagina interessantissima di più nella storia delle ultime congiure italiche in pro del patrio riscatto.

Soltanto il 23 erano giunte in città esatte notizie della banda e della occupata positura, e tosto il Cucchi, alle due pomeridiane, scriveva ad Enrico per ragguagliarlo delle condizioni interne:

« Ieri sera abbiamo tentato il movimento: si com-
« battè in vari punti, ma fummo sopraffatti.

« Ci troviamo in una posizione disperata. Finchè « il grosso delle bande non potrà avvicinarsi a Roma, « nessuna speranza di fare con successo un nuovo « tentativo. Da pochi momenti ebbi tue notizie e parlai « col messo che inviasti. Ora la posizione che oc- « cupi arditamente quasi alle porte di Roma, è inso- « stenibile. Puoi avere adosso da un momento all'altro « tutta la guarnigione di Roma: fa tutto il possibile « per tenerti oggi nascosto. Darò le disposizioni perchè « sortano tosto alla spicciolata dalle varie porte di « Roma, a te diretti, circa duecento dei migliori nostri « giovani, onde armarli coi fucili che porti. Appena « a sera, io ed altri amici tenteremo ogni mezzo onde « varcare le mura e raggiungerti. Decideremo la notte « se ci convenga unirsi alle altre bande, o prendere « una posizione sostenibile più vicino a Roma ».

Era troppo tardi.

Giustamente scriveva poi il Cucchi alla Libertà: *« Assai più di quanto possa a prima vista sembrare, « furono incalcolabili le funeste conseguenze, che pro- « dusse negli avvenimenti di Roma il mancato successo « della banda Cairoli. Se essi potevano penetrare a*

« tempo in città per rinforzare quell' elemento ardente
« e generoso, che pure vi esisteva, l'insurrezione avrebbe
« potuto prendere piede e sostenersi almeno abbastanza
« da lasciar giungere dal confine i promessi soccorsi.
« Forse, fino da quell' epoca, i destini di Roma si sa-
« rebbero compiuti (18) ».

La dimane, scortati dagli sgherri papali, pochi carretti passavano recando, accatastati insieme, feriti e prigionieri; i quali volgevano gli sguardi impavidi sui volti degli astanti, istupiditi, natura ignava, esempio funesto del pernicioso influsso di pretino dominio. Roma assomigliava a un sepolcro: nella borghesia e in alto nessuna coscienza del momento, nessun appello a rivendicazione di diritti: calma di schiavi; della quale lavava l'onta il popolo, che intendeva e voleva, quello stesso giorno, nel vasto lanificio degli Ajani in Trastevere.

Eugenio ed Angelo fratelli Rosa, Baldassarre Stragliati, Cesare Franchi, Antonio Isacchi e i Vacchelli di Cremona furono ultimi, ripeto, ad abbandonare Villa

Gloria, alla quale i papalini tornarono nel pomeriggio del giorno seguente, fatti sicuri che il campo era ormai libero. I più della banda raggiunsero le schiere di Menotti, gli altri trassero a Ponte Molle per Roma, cercando perciò pane e ricovero nei vicini siti. Ebbero questo e quello da un pietoso contadino, che feceli passare per canneti ad un'osteria di via Flaminia. Il 23 era stato impossibile uscire dalla città: guardàti gli sbocchi delle vie, gremita di milizie Piazza del Popolo, le porte chiuse. I patrioti, com' è noto, la febbre e gli spasimi dell' impazienza in cuore, avevano tutto il giorno udito le moschettate del combattimento, di cui i popolani stessi discorrevano. Ma il mattino del 24, apertesi le porte, venne fatto uscire alla campagna. Trovavansi pure in Roma Giuseppe Guerzoni e Giulio Adàmoli, altrettanto prode soldato, quanto valoroso scrittore il primo; giovane e libero petto il secondo, che fu poi a onorare nelle sue escursioni d'Africa il nome italiano, chiamato per voto popolare al Parlamento nelle ultime elezioni (19). *Costoro, infingendosi inglesi, avviaronsi a Ponte Molle; ma lungo la via imbattutisi in parecchi dispersi, entrarono in un'osteria, dove,*

simulando non conoscersi, per evitare il pericolo d'essere sorpresi da spie, ebbero mezzo d'intendersi. Uditi i tristi casi, si diedero convegno in città, dove in fatto si trassero disuniti alla chetichella, ivi affidati ai patrioti, che trovarono modo di rimandarli al confine. I fratelli Rosa, come vedemmo, entrati al momento dell'eccidio di casa Ajani, arrestati e condotti allo Zappi, vennero gittati in Castel Sant'Angelo; i tradotti sui carri passarono nelle carceri di S. Michele, scioltine dopo Mentana.

Conoscete Ercole Rosa?

È giovane che ha varcato di poco i trent'anni, della persona aitante, statura adequata, vivace e soave lo sguardo, bel volto di romano. Raccolto, di parole asciutto, indole tra sdegnoso e incurante, che potrebbe parere bizzarria o capriccio e ch' è forse consapevolezza di sè. Lo vidi la prima volta in casa i Cairoli; fui poi con esso, compagno quell'eletto ingegno di Dario Querci, che onora la Sicilia e l'Italia con le tinte magiche del suo pennello; e trassi al suo studio col Ciniselli, cuore

e sangue lombardo, che, disposando lo ingegno al volere, seppe assidersi in Roma coi migliori nel dar vita collo scalpello a' marmi (20).

Tutti conoscono suppergiù lo studio d' uno scultore.

Modelli, gessi, figurine; mani, braccia, gambe e piedi pendenti dalle pareti, lo arredo *indispensabile delle parti del corpo umano; busti, teste, bozzetti di monumenti; quadri, fotografie....*

Ammirai nello studio del Rosa un busto marmoreo del generale Garibaldi nel suo leggendario costume, venduto testè a non so quale inglese od americano; di presso, altro busto colossale di Alessandro Manzoni, vivo e parlante, come l'ebbi veduto molti mesi pria di sua morte in via Monte Napoleone a Milano, ammirato e salutato con rispetto dai passanti in compagnia delle nipoti. Il magnifico gesso ebbesi i dovuti encomi alla Mostra artistica milanese, ma tornò sul Tevere senza che Mecenate o pubblico Istituto ne commettesse all'artista valente la marmorea esecuzione: questo pure segno dei tempi!

Fra altri lavori, un magnifico testone di papa Rezzonico, tutto lui, così caratteristico. Nella seconda sala

lévasi presso che ultimata in argilla un'egregia femminil figura di nudo, alla quale tuttavia l' artista par non conceda per ora tutte sue cure... Avanti: questo è il busto del venerando generale Fabrizi che (badate raffronto!) mi richiama le convenzionali fattezze del divo Paolo; e quello un abbozzo di monumento a Byron; e questo al generale Garibaldi a cavallo, e... Basta. Osserviamo il « gruppo dei fratelli Cairoli! ».

Chi non ne ha sentito parlare o non lo conosce per fotografia o incisione?

Dicono che l'arte non ha, o non debbe avere viscere politiche. *Sarà — e, sotto certo rispetto, avrebbe ad essere: però, io, se la di lei fiamma divina m'agitasse il petto, e potessi spiegarne il valore sulle tele o su' marmi, mi rifiuterei certo di lasciare ai posteri effigie di tiranni o di carnefici della povera umanità; o, dovessi lasciarne la effigie, invocherei prima dalla eccelsa Dea tanta ispiratrice potenza, da eternare nelle fattezze del* reprobo *gl'istinti felini di sua reità, acciò i conculcati ed oppressi potessero meglio dai morti argomentare i delitti dei vivi, e prevenirli con l'eroismo d'Aristogitone o di Bruto, di Masaniello o di Balilla.*

Se questo abbia pensato Dupré effigiando la belva Hainau, ignoro; ma asseriscono i più ch'ei non se ne sia addato nè punto, nè poco...

Il Rosa invece ha sentito agitarsi, dentro questo muscolo misterioso del cuore, qualcosa da far piangere, fremere e maledire; ha sentito il generoso impeto di un italo petto. La critica ha un bel dire, ha un bell'arzigogolare; certe considerazioni non si possono, non si devono fare senz'incorrere in pecca di fatuità. *Quando io mi trovo davanti al bronzo d'Emanuele Filiberto a Torino, e osservo quel volto ripor nella guaina la spada,* sento *pure che, dopo S. Quintino, il vincitore poteva un istante dire: « Rientra pure nel fodero, o mia spada; hai fatto il tuo dovere ». O se fiso il bronzo del Micca sulla piazza della Cittadella, un potente sentimento di patria mi esalta e mi commuove; come... dinanzi al Mosè di Michelangiolo comprendo tutta la epopea d'una gente...*

Così il gruppo dei fratelli Cairoli.

Vera arte!

Enrico è pressochè lungo disteso sul terreno negli ultimi anéliti dell'agonia: stanno sul volto dipinti il

dolore e l' energia d' un eroe. Ma il personaggio che compendia il concetto, è Giovanni, il quale, su ritto, un piè inanzi il cadavere del fratello, e l' altro dietro, come a farsene più sicuro il possesso, colla sinistra sorreggendo il caduto, preda ormai della morte, una pistola a rivoltella nella alzata destra e pronta a sparare, attende il nemico che par si riaccinga a tornare alle offese. Sul volto di Giovanni Cairoli rifulgono, come in foco di elisse, tutte le nobili potenze dello invitto e concitato animo: ira, amore, rabbia, provocazione, audacia, vendetta; e l'odi prorompere: « Vili, avanti, se bàstivi il cuore. Questo è mio tesoro, mia carne, e questa è terra italiana, o spregievoli strumenti di pretesca genía: mille volte codardi,... avanti! ». E pensi a Roma, e vedi l' adorato fratello che gli spira a' piedi...

— Realismo! *si mormora:* — *E* idealismo, *vi aggiungo, interprete vero d'un'arte che non ha bisogno d'un* avvenire *inarrivabile, avvegnachè realtà senza idealità sia controsenso.*

E tu, Ettore Rosa, lascia che la pubblicità, vulgo réclame, *fabbrichi, congiurata, colossi da' piedi di creta;*

il tempo è galantuomo: ti solleva pure sdegnoso da questo consortile gregge; è tuo confidente il genio, ispiratore delle cose grandi: l' auspicio è buono, hai saputo interpretare il DIRITTO D' ITALIA *nel « gruppo Cairoli »* (21).

Il fatto di Villa Gloria venne primamente illustrato da Carlo Ademollo, pittor fiorentino di bella fama, uso a ispirarsi a' precipui fasti del nazionale nostro risorgimento, e col riprodurne i più simpatici eroi.

All' Ademollo si deve « la battaglia di San Martino », quadro di grandi dimensioni, allogatogli dallo stesso Governo della Toscana; tal lavoro oggi ammirasi nella galleria moderna di Firenze; è pure suo « l' Ugo Bassi al Consiglio statario di Villa Spada », a figure intiere metà dal vero, lavoro che suscitò gran rumore, e fu ammiratissimo nelle primarie città della Scozia, alla quale contrada rimase. Anche il « combattimento di Varese » diede simpatico tema al maestro pennello di lui, che mirabilmente vi tratteggiava la morte di Ernesto Cairoli. Non ha guari, alla Mostra di Belle Arti a

Roma in Piazza del Popolo, ammirammo « l'incontro di Vittorio Emanuale e Garibaldi (26 ottobre 1860) al ponte del Volturno », fra Venafro e Teano, episodio dal medesimo ritratto su tela di larghe proporzioni, con figure e cavalli di natural grandezza, e con tale evidenza di vita e movimento, da suscitar illusione verace ai riguardanti.

Il dipinto che rappresenta il fatto dei Parioli, venne donato per popolare soscrizione a donna Adelaide, e si conserva nella sala di Gropello, ch' è museo religioso dei martiri; merita speciale considerazione per la correttezza del disegno e la giusta intonazione del colorito. In quella composizione il pregio maggiore dell' artista risulta dalla condotta della scena di combattimento, spoglia di quella convenzionale maniera di battaglie, ch'è comune a tutti gli avvenimenti; nel che l'Ademollo segna una lodevole emancipazione dalle vecchie pastoie, che costringevano l'arte nel circolo di Popilio. Il fatto di Villa Gloria è renduto con tale evidenza di verità, quale non sarebbe maggiore se una macchina fotografica lo avesse all' istante sorpreso; — è in ogni cosa massima semplicità, e vita, moto ed espressione felice nei gruppi.

***

Gerolamo Induno, artista a tutti noto, volle ei pur adoperare il valoroso pennello a descrivere la lotta dei Settanta, *a lui commessa in grande tela dal marchese Filippo Villani, di cui giustizia vuole si encomii il singolare amore per l'arte.*

Tutti conoscono l'opera dello Induno, che ritrasse quell'evento glorioso con tanta efficacia, da meritarne lodi universali; chè non solo egli effigiò il tragico fine della impresa, ma riprodusse esattamente la fisionomia del luogo, che fu a visitare. E il dottore Luigi Levi, pregiato editore di lavori oleografici, rappresentanti molti dei più celebri episodî storici del nostro nazionale risorgimento, sino dallo scorso anno ebbe la felice idea di riprodurre oleograficamente il capo-lavoro dell'Induno, volendo per tal modo vieppiù divulgare il memorabile fatto. Fece anzi più; risolvette di ripubblicare il racconto della Spedizione dei Monti Parioli, *scritto e pubblicato da Giovannino l'anno avanti la sua morte. E il volume elegante piacquesi fregiare del ritratto del giovane eroe,*

*dovuto al Grandi, il valoroso autore del « Beccaria », e donare a ogni acquisitore dell'*oleografia (22) *mettendone in commercio i volumetti restanti. A tale scopo si volse a me perchè ne curassi l'edizione corredandola di proemio e d'occorrenti note, ufficio di che mi tenni onorato per religione di patria, affetto ed ammirazione viva a una eroica famiglia.*

Benedetto Cairoli accettava la dedica dell' artistica riproduzione, così bene riuscita, con una lettera che l'editore per dicevole convenienza ama rendere di pubblica ragione.

Eccola :

« Egregio signor dott. Luigi Levi,

« Roma, 22 dicembre 1877.

« I tributi d'onore alla memoria della mia distrutta « famiglia sono un conforto per me; non può dunque « mancare il mio consenso alla riproduzione oleografica « del quadro d'Induno, e ne accetto ben volontieri la « dedica.

« Sono pure contento che Ella voglia ristampare, a « cura del mio buon amico, prof. Maineri, l'opuscoletto

« *relativo al glorioso avvenimento di Villa Gloria, dove*
« *caddero i miei adorati fratelli Enrico e Giovanni.*

« *La ringrazio, e mi protesto colla massima stima*
« *di Lei*

devotissimo
BENEDETTO CAIROLI ».

***

Compii il meglio che potei lo assunto, spesso volto il pensiero dall'Italia alla Grecia, dalle Termopile ai Parioli e a Mentana. Là, bastò a Serse l'ausilio d'un traditore, Efialte di Euridemo (23)*; qua, al Buonaparte e al Mastai gli antiboini e la* nostra viltà. *Ma chiunque legga, ricordi le parole sublimi di Demóstene pei morti di Cheronea:* « ... *quelli sono a buon diritto*
« *da stimarsi beati, principalmente per avere anteposto*
« *a picciol tempo di vita il duraturo splendore del loro*
« *nome; onde i loro figli saranno educati con molta*
« *celebrità, e i pósteri invecchieranno con un nome*
« *rispettabile, lenendo, con la gloria dei figli, il loro*
« *dolore* (24) ». *Col quale intento offro il modesto volumetto a' sinceri amatori della patria. Gradiscano, e scusino. Ripeto che non iscrissi pel gregge pecorino, nè per la íbrida gioventù vanesia, nè pei* « *rospi del padule* ».

Roma, 25 aprile 1878.

B. E. MAINERI.

NOTE.

(1) In realtà, però, furono 76.

(2) Così i contadini dell'Agro romano, forse per più dolce inflessione.

(3) V. *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII.* Parte I ant., p. 2.

(4) V. *Enrico Cairoli*, Canto del cav. Florindo Battista, professore di Lettere italiane nel Regio Liceo Giannone; Benevento, pei tipi di Luigi De Martini, 1877.

(5) A debito di giustizia, ci piace però rilevare al lettore la *nota* n.° 21.

(6) Glori, il proprietario del luogo e, per conseguenza, il vero nome della villa, cui, non ostante, rimase l'appellativo di *Gloria*, e perchè da prima intesa con tal nome, come narra Giovanni Cairoli, e perciò divulgato e accetto ai più, e perchè il fatto memorabile venne poi a suggellarne il battesimo anticipato e sacro. Io quindi coi più mi attenni al secondo.

(7) *Il 26 Maggio 1859, o la Battaglia di Varese*, Canto commemorativo di P. Contini; Varese, Tip. Ferri, 1878.

(8) V. Supplemento al giornale *La Libertà*, N.° 74, discorsi pronunziati presso la salma di Giovanni Cairoli sul sepolcreto di Gropello-Lomellino.

(9) V. *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti.* Anno XIII, seconda serie, vol. X, fasc. XIII, p. 118.

(10) Questa però la primitiva, che pubblico a complemento:

GIOVANNI CAIROLI
CON ELETTO INGEGNO CON INDEFESSO PROPOSITO
STUDIÒ MATEMATICHE A PAVIA A TORINO
SEVERO CONTRO SÈ STESSO DA TUTTI STIMATO PREDILETTO
NEL 1866 TENENTE NEL 1.° REGGIMENTO ARTIGLIERI
INDI CAPITANO
POI DIMISSIONARIO
A VILLA GLORI NEL 23 OTTOBRE 1867
VINTO NON DOMO DAGLI IRRUENTI SOLDATI PONTIFICI
QUASI ESANGUE CONFORTAVA IL SUO MORENTE FRATELLO ENRICO
PRIGIONIERO IN ROMA
GIACQUE NELL'OSPEDALE DOPO NELLE CARCERI
REDUCE ALLA NATIVA SUA PAVIA
FU MAGISTRATO MUNICIPALE
PER ALTE VIRTÙ DI CUORE E D'INTELLETTO ESEMPLARE
NEL GIORNO 11 SETTEMBRE 1869
VENTISETTENNE DOPO OTTO MESI DI PATIMENTI
SPARTANAMENTE SOFFERTI
PER FERITA ALL'OSSO DELLA REGIONE ILIACA
ALLA MADRE AL FRATELLO
CON MESTO DOLCISSIMO SGUARDO SORRIDEVA
ITALIA GARIBALDI ENRICO VITTORIA IN ROMA
SANTO DELIRIO DELLA SUA FEDE ESTREMO ADDIO!
ADELAIDE BENEDETTO ITALIANI
IL LUNGO AMARO PIANTO NON VI PIEGHI LA FRONTE
LA LUCE DI QUESTE TOMBE GLORIA DELLA PATRIA
RIFLESSA DA STORIA
SULLA GRANDE CIVILTÀ AVVENIRE
DAI CADUTI COL SANGUE EROICAMENTE AUSPICATA
VERA SACRA ETERNA
RISPLENDERA'.

(11) Spiegherò queste parole perchè il fatto lo merita, non foss' altro ad ammaestramento (si maligni quanto piace, io picchierò sempre lo stesso chiodo, ognor più lieto se la lezione è amara) della *jeunesse dorée* di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Temporibus illis, gl' infelici della dominazione straniera, alcuni studenti a' quali più che la patria stavano a cuore le gambe delle ballerine e l' ugola delle cantanti, aveano offerto a una di queste *dive* (!) e corona d'alloro e poesie, ecc., ecc. Ma più d' uno de' giovani pavesi, cui invece stava in cima dei pensieri l' Italia, se ne risentì e volle pagar di giusta moneta il gregge cicisbeo; fra'quali il Polli citato ed Ernesto Cairoli. Questi eccitò e ispirò l'amico, che dettava una poesia piena di fuoco, a cui pose per epigrafe i noti versi del Giusti:

Dell'ugola il tesoro e dei registri
Di noi... gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te la paga
Di sei ministri.

Ed Ernesto fece questa dedicatoria, ch' è bastevole chiarimento:

AI POCHI STUDENTI
CHE
POSTERGATA OGNI DIGNITA' DI PATRIA
PER LA PUERILE VANITA' DI FARSI RESTAURATORI
DEGLI EUNUCHI TEMPI DELLA PASTA E DELLA MALIBRAN
NEL CARNEVALE DEL 1855
IN PAVIA
A UNA CANTANTE CONSACRAVANO UNA CORONA D'ALLORO
QUESTE STROFE.

Delle quali, tutte vibrate, cito le meglio riuscite:

Scrivi ancor questo, Italia,
Madre d'eroi bastardi:
A una donna che ispirasi
Tra plausi oggi bugiardi,
Sacro è l'allor del martire,
Che il sangue in miglior dì sparse per te.

. . . .

Balilla è spento; l'aquila
Grifagna alza a trofeo
Mille teste di martiri...
Folli, dov' è Tirteo?
E Spartaco? — A che, pecori,
Gli avi leoni memorate altier'?

Per voi, trine odorifere,
O grulli cicisbei,
Per voi bastone e ninnoli,
Tisici semidei;
Per voi catene e bíndoli,
Belletto, vezzi ed elixir d'amor.

Ugo, Mameli, Dandolo,
O eroica, o santa schiera,
Vedete: in mezzo ai barbari
Sta l'antica guerriera,
E qui suoi figli insultano
Al lungo invendicato suo dolor.

. . . .

. . . .

Ma no: che val se il barbaro
Ora ci batte e squoia?
Cantiamo; ai canti accordinsi
Gli *urrah*... In poter del boia
A che riandar memorie?
Vivano le sirene....
Dottissime crisalidi,
Salvete; eroi pigmei,
L'Austro a voi plaude, e tronfio
Sogghigna. — Ecco i trofei
Compri con tante vittime!
Danziam! — Che val, se fuma il sangue ancor?

(12) Vezzeggiativo dato al Polli dalla famiglia Cairoli.

(13) Il Polli replicò con altra del 30 novembre, e fu dopo questa intima e fervida corrispondenza, di carattere tutto fraterno, che il medesimo compose e intitolò a Giovannino un suo Carme: *L'Anima e il Vero eterno*, versione in forma lirica dei sentimenti scambiati fra' due amici; — nel quale il Polli avrebbe voluto pennelleggiare i magnanimi tentativi dell'umanità per la scoperta dell' *eterno Vero*. Inviò il componimento a Giovannino, che l'ebbe; ma un mese dopo era già sceso nella tomba.

Ne trascrivo una strofa per accennarne l'idea:

Gentile Nazareno,
Filosofo del cuore,
Quale del tuo, più grande, più sereno
Sentimento di Dio? Pace ed amore,
In mezzo a questo mare

Di tempeste, di sangue,
D'amarissime lagrime, portasti:
Povero legnaiuolo!
Spenta per Te dell'indiato Cesare
L'antica gloria; l'aquile romane
Da irruenti, barbariche falangi
Vinte, disperse, e sulle tombe eretto
L'altare umanitario,
Il Cristo leggendario
Del sacrifizio! O spirito sublime,
Salve! La luce della tua parola
Su' ruderi de' secoli è passata
Fugacemente . . . Ahi, nel tuo nome santo
Aculei, roghi, morte
E papi e regi, — e un' epopea di pianto!

Uditone la morte, il Polli, rotto l'animo di dolore, ispirossi in una Canzone, intitolata: *All'eroica gentile memoria di Giovanni Cairoli*, esaltandone le lodi; la quale riferisco nella sua maggior parte.

Quando dall'erta, solitaria valle
Del Gran Sasso d'Italia, a te, Giovanni,
Superstite d'eletta
Schiera d'eroi, ne' miei segreti affanni
Dolce conforto, dell'eterno Vero
Con inesperta nota, con pensiero
Mesto sacrai l'ultimo canto mio,
Da quell' alpe remota,
Dunque a te venne quasi estremo addio?!

Lagrime, amplessi, disiosi sguardi,
Trepide veglie, preghi, voti, . . . amore . . .
Ahi, sogni amari e tardi
Di madre, ... di fratel povero cuore !
O Gropello, o sacrario, o tombe amate,
O Ticino, Verban, deliziate
Giovanili memorie; o monti, o cielo,
O roseo ... lontano
Avvenir, ... ch'è di voi? — Un nome, ... un velo!

Seco portando un bacio ed una fede
L'anima tua volò pietosamente
Serena . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Sulla pallida fronte, ancora lieta,
Batteva l'ali il genio, non più mesto
Del nostro gran poeta
Recanatese, quasi del funesto
Fato presago; disdegnoso intanto
Di Simonide prese a sciorre il canto.
Ed al Franco imprecando e al Trino soglio,
All'italo valore
Villa Glori additava, e il Campidoglio.

Poi da l'altar de' lagrimati avelli
Conclamava ispirato a giuramento
I dispersi fratelli;
E rispondean vendetta a cento a cento,

(Vendetta cui già sacra è la dimane)
Dall'Alpi al mar novelle armi spartane.
Sul tuo féretro intanto i loro pianti,
Di pietate più belle,
Invidiati allori ed amaranti

Consecravan le vergini lombarde . . . .

(14) V. *Collana dei Martiri Italiani: Storia della insurrezione di Roma nel 1867*, per Felice Cavallotti e B. E. Maineri. Milano, presso la Libreria Dante Alighieri, via Giardino, N. 33 1869, volume in 8.° di pag. 670.

(15) V. *Idem*, pag. 546-47.

(16) V. *La famiglia Cairoli nel risorgimento d'Italia*, di Giacomo Oddo; Trieste, Tip. Herrmanstorfer, 1869: opuscolo in-8.° di pag. 50.

(17) V. Canto citato del prof. Florindo Battista.

(18) N.° 28, 1870.

(19) Giulio Adámoli erasi già recato un'altra volta in Roma per ordine del Comitato residente a Firenze, latore di denaro ai patrioti; e in quell'occasione vi si scontrava con Giovannino Cairoli, ivi anch'esso venuto per indagare e intendersi sui futuri moti.

(20) G. Ciniselli scolpì la *Meditazione*, statua al vero, che trovasi a S. Francisco di California; *Ruth; Susanna*, inviata alla Mostra di Parigi; il gruppo: *Fra' due litiganti il terzo gode;* le *Astuzie di Amore;* la *Primavera*, in gesso, ecc.,

opere che mostrano squisito senso poetico e gran delicatezza d'espressione.

Di recenti egli vinceva col Costa il concorso pel monumento a Mazzini a Genova; e per vero il suo bozzetto di statua ha felicemente superato ogni altra effigie sinora fattasi sul grande italiano.

(21) È nota la lodevole deliberazione del Municipio di Roma intorno al monumento Cairoli. Nell'istante di licenziare le bozze, apprendiamo che da quel Municipio « sembra sia stato deciso di porre il gruppo dei fratelli Cairoli presso il busto dell'architetto Valdaire, in modo che si trovi situato di faccia ai monti Parioli, dove avvenne, nel 1867, il glorioso combattimento.

« Lo scultore Rosa ha frattanto pensato al piedistallo, su cui il gruppo dovrà sorgere.

« Egli ne fece il disegno, che ha presentato alla Giunta municipale. Il basamento ha la forma di un bastione moderno quadrato che da due faccie recherà le iscrizioni, dall'altre due, una lupa e le lettere S.P.Q.R. Il piedistallo sarà in granito.

« Per tener lontani i troppo curiosi attorno al monumento, verrà posta una barriera in armonia con tutto il resto del monumento. Essa sarà formata di culatte di cannoni, tra cui sono tirate delle catene formate di fucili legati tra loro con ghirlande di alloro.

« Ai piedi del monumento una bandiera per metà spezzata recherà la scritta di: *Roma o morte*.

« In complesso, tutto il monumento riuscirà degno di Roma e degli eroici martiri di Villa Glori ».

— Così *La Capitale*.

(22) Prezzo dell'oleografia su cartoncino bianco...... L. 20.
Id. montata sopra tela..................... » 22.
Id. id. a telaio con cornice dorata .... » 40.

(23) « Perplesso essendo il re (Serse) di qual partito varreb-
« besi,... Efialte di Euridemo, uomo mediese, venne con lui a
« colloquio, stimando ottenersi qualche gran premio dal re, e
« indicò il sentiero che pel monte porta alle Termopile; e
« così procurò lo sterminio dei Greci ivi appostati. Costui
« poscia per paura dei Lacedemoni fuggì in Tessaglia, e a lui
« fuggiasco fu dai Pitagori degli Anfitrioni in Pilea congre-
« gati, bandita a prezzo la testa. Nel tempo di poi, perchè
« fe' ritorno ad Anticira, fu morto da Atenade uomo trachinio,
« e cotesto Atenade uccise Efialte per altra cagione...; pur
« nientedimeno fu dai Lacedemoni onorato. Così Efialte dopo
« questi eventi perì ».

—V. Erodoto d'Alicarnasseo: *Le Nove muse;* Tomo IV, p. 112-
Milano, Tip. Molina, 1842.

(24) Volgarizzamento di Andrea Macaluso. Palermo, Tipo-
grafia Editrice, 1873.

SPEDIZIONE

DEI

MONTI PARIOLI.

I materiali del mio racconto furono tratti specialmente da un libriccino di note scritte nelle segrete di Roma. In fondo ad esse stanno le parole:

ALLA MIA CARISSIMA MADRE

DEDICO QUESTE INFORMI NOTE

SCRITTE AD ALLEVIARE L'IMMENSO DOLORE

DI GRAVISSIMA PERDITA

A RACCORCIARE LE LUNGHE ORE DI PRIGIONIA

A mia Madre adunque ed alla sacra memoria d'Enrico va intitolato il mio racconto.

PREFAZIONE.

Fra i fatti gloriosi dell' ultima infelice nostra campagna in generale si annovera la spedizione che trae nome dai Monti Parioli, ov' ebbe il suo fine. Spero di non dovermi attirare, se m' associo alla comune opinione, la taccia d' orgoglioso, perchè di essa il povero mio fratello Enrico ed io abbiam fatto parte; ed ho la persuasione di non rendermi meritevole di una simile taccia se, traendo profitto dalla ventura (tanto amareggiata da gravissima perdita!) d' avere fatto parte di quella gloriosa spedizione, m' accingo ora a raccontarla.

Ecco lo scopo principale della mia narrazione: persuadere che pel fatto di Villa Gloria al ricordo di commendevoli ardimenti non deve

andare unito quello di riprovevoli imprudenze; dimostrare cioè, in tutte le sue fasi, la logica dell'arrischiata spedizione.

È quindi necessario che nel racconto di essa frammischi osservazioni circa le condizioni delle altre forze dell'insurrezione, specialmente di quelle di Roma, per quanto almeno me lo possano permettere le mie deboli conoscenze; è quindi d'uopo ch'io prenda le mosse un po' da lontano. Mi si perdoni se talora sarò trasportato troppo fuori dallo scopo principale del racconto, pensando ch'è assai difficile il mantenersi sulla strada di rigorosa logica quando si hanno a dir cose, delle quali si fu testimone, tanto atte a commuovere il cuore; e ciò più specialmente per chi ha la penna poco disciplinata allo scrivere.

Sui primi di ottobre un'eletta schiera di giovani si raccoglieva in Roma allo scopo d'aiutare i fratelli romani nel prossimo moto insurrezionale. Piccola era tale schiera, un pugno di gente; ma, composta di uomini ben risoluti a qualunque rischio, con un capo intelligente ed ardimentoso, già provetto di rivoluzioni dietro la grande scuola di Garibaldi, formava un buon nucleo, tale da essere il perno del movimento. Oh se allora si fossero trovate in Roma le armi! ben altrimenti, ne ho profonda convinzione, sarebbero andate le cose. Un colpo ardito su Castel Sant'Angelo, sul

Macao, o su altra delle principali caserme, sarebbe con molta probabilità riuscito e, riescendo, avrebbe decisa la popolazione romana ad appoggiare seriamente codesti generosi giovani, che per essa esponevansi a tanto rischio. Ma volle ingrata fortuna mandare abortita la spedizione d'armi che dal mare pel Tevere doveva essere in Roma condotta, ed il mal volere o l'inettezza di sedicenti patrioti impedì si trovassero quelle poche armi che già da prima erano state introdotte nella grande città.

Un non difficile spediente avrebbe potuto ancora riparare al gravissimo disappunto; nascondere i giovani fino a che si venisse in possesso delle armi. Era per certo facile tale misura in un'immensa città, sì doviziosa di case disabitate, quale è Roma; ma non seppe provvedervi la Giunta, che era allora incaricata di dirigere il movimento. Anzi essa, proprio in quei giorni supremi, venne a sciogliersi; composta com'era di elementi tanto disparati, provenienti e dal Comitato nazionale e dal Centro d'azione, la coesione fittizia delle sue parti si trovò rotta al momento dell'opera. Parebbe a tutt'a prima che, ad onta di tali dissidii tra i membri

della Giunta, a quella misura che poc' anzi accennai dovesse riescire facile (di preparare alloggi ai giovani arrivati in Roma) e potesse provvedersi per cura de'buoni elementi che la costituivano; però scompare tale taccia d'inoperosità, che *a priori* si è tentato lanciare anche contro la parte buona della Giunta, quando si pensi all' azione dissolvente spiegata dalla parte meno buona di essa.

Ma lascio il doloroso argomento e riprendo il filo della mia narrazione. Avvenne ciò che si prevedeva: l' impossibilità di mantenere compatta fino al dì dell'azione quella schiera di ardimentosi, esposti com'erano al vigile sguardo della polizia. Ricordo le parole da me dette in previsione di ciò a chi mi parlava d' attendere in quel modo una ventina di giorni: « Prima che sia trascorsa la metà di questo tempo, la maggior parte de' nostri saranno in prigione o sfrattati ». Ed era ben facile l'essere profeta. La predizione pur troppo s'avverò assai bene, quasi anzi fu sorpassata dai fatti. Prima della metà d'ottobre, per opera delle carceri di Monte Citorio e dei *wagons* della ferrovia, veniva ridotto a miserrime proporzioni quel robusto nucleo della prossima insurrezione. Fra gli espulsi fummo Enrico

ed io; prima di obbedire *all'invito* pensammo nasconderci, ma scorgemmo presto inutile ogni tentativo in tal senso. Ci dirigemmo a Terni: la sera stessa io proseguiva per Firenze a riferire, per incarico degli amici, lo stato delle cose di Roma agli egregi patrioti componenti il Comitato di soccorso.

Vi trovai la notizia consolantissima che la spedizione d'armi, cui tanto stavano attaccate le nostre speranze, prometteva arrivare a buon porto; essere già alle mura di Roma. « In tal caso, io dissi, parmi si debba pensare a rifornire Roma di giovani; render più forte l'elemento importato, dal quale solo puossi aspettare una vigorosa iniziativa ». Nè con ciò intendeva far torto alla popolazione romana; tutti sanno quale depressione subisca l'animo d'un popolo che per tanti anni fu soggetto a dispotico governo, tanto più se tale governo è il clericale. Era davvero necessaria cosa rendere più forte l'elemento importato, che a minime proporzioni era stato ridotto dagli arresti e dagli sfratti; il qual elemento, sento bisogno d'aggiungerlo, era per buona dose composto di emigrati romani.

Fu accolta la proposta da quegli egregi patrioti, e

si pensò subito al modo di mandare altri giovani in Roma nel più breve tempo possibile. Mezzi ordinarii non potevansi più adoperare; io aveva trovato a Monte Citorio individui arrestati alla stazione di Roma, appena discesi dal convoglio, mentre erano muniti di regolare passaporto. Si conchiuse, non esservi altro partito fuor di quello di unire in una piccola banda gli individui da inviare in Roma, e coi mezzi più celeri (a cavallo o su carrozze) dirigerla alle mura di essa. Avrebbe dovuto la banda schivare il meglio possibile le truppe nemiche, ma star però pronta a farsi strada ad ogni costo nel probabilissimo caso si fossero frapposti, ad onta delle spiegate cautele, ostacoli alla meta. Intelligenze stabilite cogli amici di Roma avrebbero poi fornito a tale banda i mezzi migliori di penetrare in Roma, una volta ch'essa fosse arrivata alle porte.

Ecco l'embrione della nostra spedizione. A Terni doveva essere sviluppato, così mi si aggiunse, per opera specialmente dell'onorevole Guerzoni, colà spedito qual commissario straordinario del Comitato centrale di soccorso, e di Enrico. Appena quivi di ritorno, disimpegnai il mio incarico; il progetto vi fu accolto con trasporto

e con ogni premura s'accinsero a coltivarlo i due sunnominati. Un amico, che la sera stessa doveva partire per Roma, s' incaricò di stabilire le opportune intelligenze sul modo di far varcare ai giovani le mura, ed Enrico, nell'attesa d'una risposta in proposito, die' mano a formare la banda con giovani ben conosciuti e per coraggio e per prudenza, essendo anche quest' ultima qualità, come ognuno comprende, necessaria a ben condurre un'impresa che doveva richiedere tante cautele.

La forza della banda fu dapprima fissata a sessanta, corrispondente al numero dei *revolvers*, che s'avevano a disposizione; d'una quindicina s'aumentò in appresso. Più di quanto ci aspettavamo, ritardò la risposta dell'amico di Roma: la nostra impazienza non vi ci aveva preparati, ma seppe mostrarcene le cause il pensiero dello stato in cui avevamo lasciato il partito nostro in Roma, ricordando come lo stesso capo, il deputato Cucchi, non avesse dimora sicura dagli sguardi della polizia, cui la paura aveva resa vigilantissima; come fin d' allora il linceo sguardo di essa rendesse assai difficile il far uscire di città persone capaci e sicure. Alla fine dopo una settimana, che ci colò lunga come

una di quelle settimane d'anni di cui parlano le sacre carte, arrivò ad Enrico l' avviso di portarsi a Passo Corese a ricevere le tanto sospirate istruzioni della nostra entrata in Roma da un messo speditoci da questa città.

Voglio qui notare come durante codesta lunga settimana d'attesa pervenissero parecchie lettere ad Enrico (e pur a me qualcuna) dal fratel nostro Benedetto a sconsigliarci dall' impresa; ciò malgrado, proseguironsi i preparativi, perchè in esse scorgevansi meglio da noi le trepidazioni dell' affetto fraterno, che le autorevoli disposizioni d' un membro del Comitato centrale.

Partì Enrico sull' istante dopo aver preso meco le opportune intelligenze. Invece d'una sola giornata, stette assente tre giorni, ciò in causa della deploratissima impresa d'Orte compita dalla legione Ghirelli. Un biglietto di Enrico stesso arrivò a darmi le dettagliate notizie del fatto, altamente riprovandolo. Due mali non piccoli ne scaturirono infatti di fronte al tenuissimo vantaggio d'aver fatto prigioni una ventina di gendarmi pontifici. Primo di essi l'ostacolo insormontabile posto all' invio *a tempo* in Roma del migliaio di fucili, che

a grande stento s' era riuscito di raccogliere, per cura d'ottimi patrioti, nelle vicinanze di Terni; in secondo luogo il ritardo, probabilmente fatale (e lo fu difatti) arrecato alla nostra spedizione. Più di tutte le altre già trascorse passarono lunghe quelle tre giornate d'attesa: non andarono però del tutto perdute, chè io e gli altri giovani destinati a formar parte della piccola banda, ci mettemmo di accordo a combinare tutti i preparativi, specialmente per le armi, alla partenza. La causa stessa del ritardo, l'interruzione delle comunicazioni, rendendo disagevoli assai le relazioni tra me ed Enrico, facevano ancor maggiore quella tormentosa incertezza, la pena dell'aspettare.

Solo alla sera della seconda giornata potei avere sicure notizie: Enrico m' avvisava ci tenessimo pronti a partire e si attendesse il suo arrivo per la dimane. Arrivò difatti il dì appresso, 20 ottobre, verso l' una pomeridiana; demmo subito mano, assieme coll'amico Tabacchi, agli ultimi preparativi. Inutile l' aggiungere com' essi sienosi tutti eseguiti sotto la direzione del nostro capo di Stato-maggiore, il venerando generale Fabrizi, e coll' appoggio validissimo degli egregi patrioti componenti il Comitato di soccorso di Terni.

In casa d'uno di essi, il romano Frattini, che porta in fronte scolpiti tredici anni di dura prigionia, ci riunimmo per la partenza alle otto pomeridiane. Enrico, il nostro comandante, quando fu tutta raccolta, diresse a un dipresso le seguenti parole all'ardimentosa banda: « Noi siamo destinati ad un' impresa arrischiatissima, « disperata; una volta in essa impegnati, ben poco sulla « nostra vita ci sarà permesso contare. Con tale persua- « sione io sento il bisogno d'interrogarvi, prima di « partire, se tutti ancora vi sentiate disposti a far parte « dell'ardita impresa: quando si giuoca la vita a gravis- « simo pericolo, è necessario essere appieno convinti « di farlo con utilità. Ripeto adunque: chi avesse can- « giato pensiero, desiderasse uscire dalla banda, lo « dica; io per certo non gli farò colpa, ma lo saluterò « invece colla speranza di rivederlo in Roma, suprema « comune meta ».

Nessuno accolse la proposta, ed era da prevedersi; quei lunghi giorni d' attesa, tanto da noi deplorati, avevano almeno arrecato il non piccolo vantaggio di far sì che la banda riuscisse formata di giovani ben persuasi di quanto stavano per compiere, entrando a

far parte d'una banda chiamata a impresa piuttosto ardita.

Riprese il nostro Comandante: « Siamo dunque tutti « pienamente convinti della missione arrischiata che ci « è affidata; onde tutti siamo tenuti a compire il nostro « dovere nei casi più pericolosi in cui la sorte ci get- « terà. Io spero di non essere mai per mancare al mio « dovere di Capo; però se avvenisse, chiunque di voi « sarà autorizzato a spararmi contro, per punirmene, la « sua arma, chè da parte mia lo farò con quelli che per « avventura mancassero al proprio ». Da vive acclamazioni furono accolte queste logiche ed energiche parole. Ci mettemmo in marcia, tenendo la strada che passando per Repasto e Cantalupo conduce a Passo Corese. Vi si doveva arrivare al più presto. Imprevedibili circostanze avevano impedita l'incetta d'un numero di vetture sufficienti al trasporto di tutta la banda: altra deplorabile causa di ritardo. Di una sola capace di dodici posti ci trovammo in possesso: si stabilì un turno per farne approfittare a tutti con eguale misura, dividendo provvisoriamente la banda in isquadre di dodici. Fu celerissima la marcia, benchè la strada riu-

scisse assai faticosa, montuosa, essendo in gran parte ed in varii luoghi orribilmente melmosa per le dirotte pioggie dei giorni precedenti. Verso le quattro di notte si fece un *alt;* durò un'ora sola, ma valse però a ristorare, specialmente di sonno, il corpo già stanco per i preparativi di Terni e il lungo cammino. All' alba ci trovammo dunque di nuovo in marcia; la benefica luce del giorno nascente, che permetteva allo sguardo d' abbracciare un più ampio orizzonte, le strade fatte migliori, ed anche quel po' di riposo ci avevano infusa nuova lena; non più celeremente di prima si camminava, ma con miglior gusto.

Delle accennate cause, più di tutte produceva il benefico effetto la vista di que' luoghi pittoreschi; un'arcana voluttà ci si stendeva per l' animo allo scorgere quegli ameni poggi che richiamavanci continuamente alla mente il pensiero dei Sette Colli, supremo scopo della nostra marcia.

Verso le nove avemmo un carissimo quanto importante incontro: l'amico Luigi Cucchi, fratello al deputato, da Roma proveniente. Fu fermata la banda, e secolui ci abboccammo a ricevere le notizie.

Ci disse, la sera stessa dovere scoppiare il moto insurrezionale; essere ciò richiesto da imperiose circostanze, affatto indipendenti da chi doveva assumerne la responsabilità, mentre pur troppo i preparativi erano incompleti, pochi essendo gli uomini e pochissime le armi.

« Come la manna agli Ebrei, aggiunse, perverrà agli amici di Roma la vostra banda ». — « Dio voglia che s'arrivi a tempo, rispondemmo Enrico ed io, ma ne dubitiamo. Coi pochi mezzi di cui potete disporre, difficilmente il vostro moto si manterrà un paio d'ore, e noi, facendo pure ogni sforzo, non sapremo forse arrivare nelle ore antimeridiane di domani ». Aggiunse l'amico, che si sarebbe occupato di far pervenire al più presto in Roma l'indicazione dell'ora approssimativa del nostro arrivo, e proseguì il suo cammino verso Poggio Mirteto; ma di lì a poco, ripassando a noi davanti, ci fece comprendere che egli stesso intendeva ritornare in Roma per l'importante comunicazione.

Noi proseguimmo il nostro cammino coll'usata celerità, sicchè alle undici arrivando a Cantalupo, ci tro-

vammo aver già compíta la non indifferente marcia di ventidue miglia. Scorgemmo in questo povero paese alcun che a dinotarci entusiasmo per la causa da noi abbracciata; ognun sa quanto difficilmente le popolazioni agricole lascino apparire i sentimenti da cui sono animate. Seppimo che un paio d'ore prima la colonna condotta dall' antico patriota Caldesi n' era partita per unirsi al corpo di Menotti; ciò che non poco ci consolò, sapendo quanto bisogno questo sentisse d' essere rinforzato.

Sei ore ci fermammo a Cantalupo, ma pochissima parte di questo tempo potemmo dedicare al riposo, avendolo impiegato specialmente ad organizzare la piccola banda nel modo migliore per attraversare il lungo tratto di paese nemico che ci divideva da Roma, ed anche per operare poi nella stessa città.

Il Comandante scelse la seguente organizzazione. La banda divisa in tre sezioni di venticinque individui, ed ogni sezione in cinque squadre; per cui la minima frazione risultava composta di quattro uomini ed un capo. Un aiutante maggiore ed un foriere maggiore.

Tale organamento ci metteva nelle condizioni più

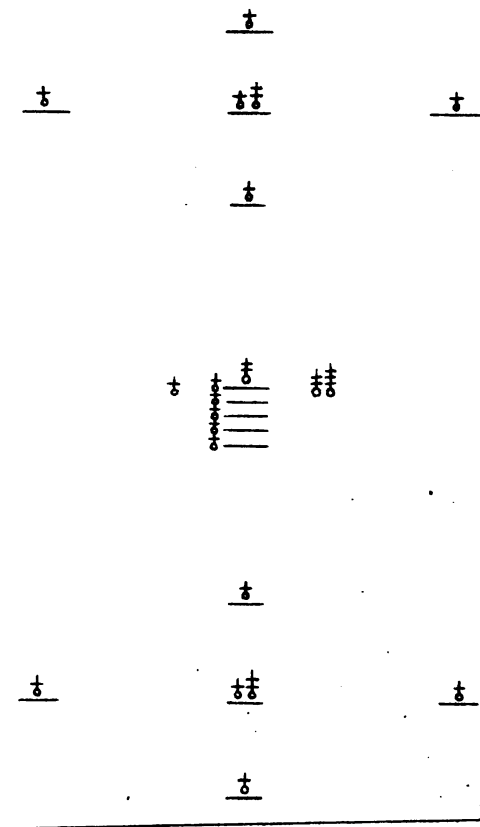
atte pel difficile compito di scivolare in mezzo alle forze nemiche o di forzarne il passo combattendo, perchè ci forniva appunto il mezzo migliore di concentrarci e sparpagliarci rapidissimamente secondo il bisogno.

Vediamo infatti, a dimostrare questa mia asserzione, le disposizioni di marcia che alla banda così formata si sarebbero date, appena arrivati al confine.

Una sezione di avanguardia disposta a marciare con tutte le precauzioni d'un corpo isolato, oltre a quella di mantenere salda comunicazione col centro della banda, disposta cioè con una squadriglia all'avanguardia; due a fiancheggiare; un'altra a retroguardia, precisamente destinata a mantenere la comunicazione col centro della banda: la quinta squadra al centro col vigile Capo a tenere ben fermo il nucleo del corpo d'avanguardia. Una sezione di retroguardia pure circondata da tutte le cautele di marcia d'un corpo isolato, oltre a quella di stare in comunicazione col corpo del centro; essa pure adunque disposta con una squadra di retroguardia, due di fiancheggiatori, un'altra d'avanguardia (destinata a mantenere le comunicazioni col

corpo del centro) e coll' ultima al centro sotto il diretto comando del capo sezione a formare il nucleo del piccolo corpo di retroguardia. Non è d' uopo aggiungere in qual modo ogni capo di squadra avrebbe dovuta disporla per adempiere nella migliore maniera al cómpito prescrittogli, perchè ciò è strettamente dipendente dalle qualità del terreno che si doveva percorrere. La rimanente sezione infine, al centro a mantenere fortemente il nucleo della banda, per conseguenza disposta a marciare nel modo più compatto.

Codesti dettagli furono accennati al solo scopo (e già l' ho detto) di dimostrare come dovesse riuscire opportuna l' organizzazione data dal Comandante alla banda; chè del resto so benissimo non potere essi nulla contenere di peregrino.

Ecco qui appresso abbozzato l' ordine di marcia di tutta la banda.

SEGNI CONVENZIONALI.

(segno)	*Comandante*
(segno)	*Capo-Sezione ed Ajutante*
(segno)	*Capo-Squadra e furiere*
(linea)	*Squadra*

Il Capo banda ed i capi sezione con segnali semplici e chiaramente stabiliti, dati a mezzo di fischietto, di cui ognuno d'essi doveva essere munito, avrebbero comunicati gli ordini e dati gli avvisi necessarii, a seconda delle circostanze. Si sarebbe ben fissato, prima di varcare il confine, che ogni concentramento doveva eseguirsi per qualunque caso nel seguente modo: le diverse squadre attorno al proprio capo sezione; le diverse sezioni attorno al Capo banda: così, per quanto era possibile, si provvedeva a schivare la più consueta causa di confusione davanti al pericolo, l'incertezza cioè dei punti di riunione. L'aiutante maggiore poi, coadiuvato dal furiere maggiore, doveva mantenere colla massima attività le comunicazioni tra i capi sezione ed il Capo banda, prestando perciò più che ogni altro attento orecchio ai segnali che da quelli o da questo sarebbero dati.

Dall'accennata organizzazione scaturiva poi anche il vantaggio di rendere potentissima la sorveglianza su ogni individuo componente la banda, piccolissima essendo l'ultima frazione, la squadra; cosa che, se è sempre importante, importantissima riusciva per una banda destinata a cómpito sì grave, da richiedere che

ognuno al coraggio unisse la più cieca obbedienza. E v'è da aggiungere che niuna difficoltà s' incontrava a trovare nella banda sufficiente numero d'individui atti alle funzioni di Capo, perchè essa era quasi intieramente composta di persone già agguerrite per altre campagne, molte delle quali avvezze a tenere un comando per aver già coperti gradi di ufficiale.

Furono destinati al comando delle sezioni: Giovanni Tabacchi della prima, Isacchi Cesare della seconda, due egregi tra l'eletta schiera dei Mille; io della terza. Alla carica d'aiutante maggiore, De-Verneda, mutilato d'un braccio nella campagna del Tirolo. Vide pure il Comandante, essere vantaggioso che ciascun capo conoscesse e fosse conosciuto dalla maggior parte degli individui posti sotto il suo comando, per quanto era possibile. Stabilì perciò che il riparto della banda nelle tre sezioni fosse combinato pel mutuo accordo dei tre capi. Così fecero i capi sezione rispetto ai capi squadra pel riparto d'ogni sezione nelle cinque squadre.

Debbo qui osservare che l' argomento ora toccato (dei legami precedenti di conoscenze tra superiori ed inferiori) costituisce, a mio avviso, uno dei punti ca-

ratteristici di differenza tra corpo di milizia regolare e corpo di volontari: che cioè se in quello non è conveniente dare ai soldati dei capi che a loro sieno legati da vincoli d'amicizia, in questo deve all' incontro riuscire vantaggioso. Può forse a tutta prima sembrare strana tale differenza, ma riesce chiara ricercandone le ragioni col mezzo d' acuto esame nelle condizioni e qualità diverse del soldato regolare e del volontario.

Ma, tornando a noi, debbo dire che attribuisco a codesta provvida disposizione l' essermi trovata sotto gli ordini una sezione, della quale potei conoscere discretamente l'indole, appena trascorsa una giornata dalla sua formazione.

Per le quattro venne fissata la partenza; perciò alle tre e mezzo ci riunimmo al coperto degli occhi dei curiosi e della pioggia in un vecchio edifizio, specie di chiesa disabitata. L' aiutante maggiore lesse il seguente « ordine del giorno » del Comandante:

« Siamo vicini al momento in cui dobbiamo provare
« di saper fare. Per riuscire è indispensabile organiz-
« zarci, metterci cioè nelle condizioni in cui sia pos-
« sibile la maggior concentrazione delle nostre forze,

« conciliabile con la massima divisione di esse, e ciò
« pel terreno che dovremo oltrepassare.

« Ho stabilito quindi che la nostra piccola banda
« sia composta nel seguente modo:

« Un comandante: Enrico Cairoli.

« Un Aiutante: De-Verneda. — Un furiere: Muratti.
« Giusto. — Tre capi sezione: 1.ª sezione, coman-
« dante Tabacchi Giovanni: — 2.ª sezione, comandante
« Isacchi Cesare: — 3.ª sezione, comandante Cairoli
« Giovanni.

« Ogni sezione sarà composta di cinque squadre
« di quattro individui e un capo.

« Amici, sento ancora il bisogno di ricordare che
« l'impresa è difficile, più che arrischiata, disperata
« Conosco la vostra bravura. Non vi ricordo i peri-
« coli e le fatiche somme che dovremo sopportare. Se
« alcuno di voi, per una forza più potente di quella
« del volere, non fosse in grado di seguirci, lo dica
« francamente; poichè avrebbe il rimorso di danneg-
« giare l'operazione. Chi è indisposto od avesse pia-
« gato i piedi, non deve celarlo, giacchè guai se, con-
« tinuando, giunti in altro terreno, dalla forza del male

« fosse impedito di continuare. È necessità scelga un'
« altra via, e noi lo saluteremo con un addio di fratelli,
« ed un: — Arrivederci a Roma!

« Alle quattro si marcia.

« Il signore Stragliati è addetto ai carri ».

Quindi l'aiutante chiamò ciascun individuo al posto che venivagli fissato dal riparto precedentemente combinato. Il comandante, appena ripartita la banda secondo la nuova formazione, le diresse poche parole sul genere di quelle già pronunciate a Terni, al momento della partenza; sviluppò cioè l' « ordine del giorno » surriferito. Furono accolte come la precedente sera, influirono cioè ad aumentare l'entusiasmo, a rafforzare il proponimento di mantenere la maggiore serenità d'animo attraverso i molti pericoli cui si andava incontro.

Ci mettemmo in marcia dopo aver destinati ad approfittare dei mezzi di trasporto procuratici in Terni e nel paese da cui si partiva, parecchi individui d'ogni sezione, a seconda d'un turno stabilito. Quei mezzi di trasporto per la loro bizzarra varietà aggiungevano non poco al poetico accento della piccola nostra banda, la quale era formata da gente pur da tanta bizzarra va-

rietà rivestita da non sapersi riconoscere, tendente ad una stessa meta, che all'uguale cintola porta *revolvers*, di cui tutti andavano muniti, e forse meglio a un cotal senso arcano di comunanza d'aspirazioni, di voleri, che da ogni sguardo spirava.

Tutte le possibili gradazioni dei veicoli offrivano quei mezzi di trasporto, dal pesante carrozzone di Terni ad una mezza dozzina d'ostinati asinelli. La marcia fu più che celere, ad onta della dirottissima pioggia, la quale, se molesta era alle spalle, molestissima riesciva ai piedi, coll'aver resa orribile la strada che si percorreva. Ma poco si sentiva la fatica; la maggior molestia ci veniva dal pensiero di non poter ottenere sufficiente celerità.

Per quanto si trovasse prudente di non tener discorso su ciò che riferivasi alle intelligenze cogli amici di Roma, non si credè però sconveniente il far capire che somma importanza aveva acquistata, dopo l'abboccamento coll'amico Luigi Cucchi, la celerità della nostra marcia; che un'ora sola di ritardo all'arrivo in Roma poteva sinistramente influire sull'esito dell'insurrezione: e fu buon consiglio, giacchè tal pensiero seppe sup-

plire in buona parte all'indebolimento delle forze fisiche.

Fu una delle migliori marcie ch' io m' abbia mai viste; quasi continuamente tenendo il passo di carica, si riescì a impedire che la distanza della testa della colonna all'estrema coda superasse in alcun momento i cinquanta metri. Per chi sa di marcie, potrà bastare questo fatto; aggiungerò agli altri che i mezzi di trasporto, i quali dovevano dare intonazione di celerità alla marcia, furono lasciati lungo tratto indietro.

Alle nove e mezzo incirca avevamo divorato quindici miglia tra le fittissime tenebre su quella montuosa e perfida strada; eravamo giunti a Ponte Sfondato. Fu fermata la banda ad una osteria situata sullo stradale, la quale, a seconda delle intelligenze stabilite a Passo Corese dal Comandante, doveva offrirci riposo e ristoro. Un' improvvisa circostanza stava per gettare a monte questa parte del nostro piano, doveva cioè costringerci, bisognosi quali eravamo di alquante ore di buon riposo, a restare allo scoperto, a riposare sul fango. L' osteria era in preda agli alloggi militari, occupata cioè da un distaccamento di cavalleria; onde per noi

non vi restava ombra di spazio. Riparò per fortuna alla durezza delle circostanze la gentile benevolenza di quei nostri fratelli dell'esercito; gli uffiziali pensarono subito a presentarci sgombra quella casa col farne sloggiare i soldati che l'abitavano, mandandoli a riunirsi ad altro distaccamento alloggiato in un vicino cascinale. Dovemmo a questo cortese tratto l'aver potuto mantenere alla nostra banda, col mezzo di qualche ora di buon riposo, quella vigoria fisica che è sì necessaria alle manifestazioni ne' solenni momenti della morale energia.

Il Comandante prese seco Tabacchi e me, e proseguì in carrozza fino a Passo Corese, dove era d'uopo stabilire, assieme a persona incaricata di mantenere le comunicazioni con Roma, le finali intelligenze per l'ultimo tratto della nostra marcia, il più importante.

Vi trovammo notizie non troppo consolanti sul corpo di Menotti; segreti mestatori erano riusciti, introducendosi tra le file di quel corpo, a tirarne a galla tutta quanta l'infezione ch' esso pur troppo conteneva in mezzo agli eccellenti elementi di cui andava ricco. In séguito a quelle infami mene, i pochi pessimi soldati

non ebbero rossore di mettere a nudo il proprio mal talento, disertando sfrontatamente la onorata bandiera, e seco pure trascinando nella defezione gran parte di quella turba di indecisi che dovunque si caccia e che a seconda delle buone o perverse iniziative può compire atti generosi, oppure nefandi.

La defezione avveniva già in iscala non indifferente, talchè l'intrepido capo di quel corpo stimò necessaria cautela il trasportare da Monte Libretti a Scandriglia il quartier generale onde riorganizzare per bene il proprio corpo prima di condurlo alle ultime battaglie. Questa misura del resto veniva pure richiesta da altre deplorabili circostanze, l'insufficienza cioè degli oggetti d'armamento, di calzatura e delle coperte, che ancora affliggeva quel corpo, ad onta della molta attività spiegata dai Comitati di soccorso. Ci contristarono assai, come ben può immaginarsi, tali notizie. Grave sentimmo il dolore del trovare avverati in gran parte i nostri presentimenti, direi quasi le meste profezie che da noi s'eran fatte quando avevamo visto accogliere nelle prime bande, in mezzo all'elemento puro dei giovani ardenti di battersi pel supremo scopo nazionale,

alcuni di esso affatto indegni. Secondaria condizione nel comporre una banda deve essere, a mio parere, la quantità degli individui, la forza numerica: essa deve cedere il posto in prima linea al pensiero di formarla unicamente, per quanto è possibile, di veri patrioti. Un soldato cattivo ha sempre una potenza negativa, dissolvente, maggiore dell'unità; non basta, no, a compensare il danno l'acquisto d'un buono. La è codesta cosa ben certa, che vale per qualunque corpo di milizie regolari oppur volontarie: specialmente però ha gran valore per queste ultime, massimamente se, come in quest' ultima campagna, non ponno essere organizzate in modo regolare. In una banda, un pessimo individuo distrugge il buon effetto di dieci ottimi, ha insomma la potenza negativa di dieci, perchè gl'indecisi, di cui vi è abbondanza in qualunque parte della società, seguono più facilmente gli esempi cattivi che i buoni. Del resto, l'accennato nostro lamento più al deplorabile vincolo di circostanze difficili era diretto, che ad improvvidenza di individui. Tornando a noi, non trovarono difficile il loro cómpito que' miserabili mestatori, di cui poc'anzi parlai, di gettare per mezzo

dell' elemento cattivo, contenuto nel corpo Menotti, il mal seme della dissoluzione: ma, per fortuna, esso non era abbondante, onde non riescì completamente la malvagia opera, e d'altro lato questa assieme al gran male di far defezionare parecchi di quella parte indecisa, cui accennai poc'anzi, arrecò un po' di vantaggio col purgare le bande dalla feccia che fino allora le affliggeva.

Oh, sé le circostanze avessero permesso che si facesse prima codesta separazione del loglio dalla spica! Era già tardi: ciò nondimeno il corpo di Menotti, liberato da quel malanno, essendo meglio disposto ad obbedire all' intelligente e patriottica voce dei capi, potè dare, una volta riorganizzato, frutti migliori di prima. Fu dunque solo il danno nel forzato indugio. Esso riescì nelle ultime battaglie a lasciare orma di sangue altamente gloriosa nei campi di Monterotondo e di Mentana, da' quali uscirà il primo fremito di risposta alla campana del Campidoglio che, lo speriamo, non tarderà molto a far sentire i suoi rintocchi solenni. Nel più eloquente modo lo disse un nostro esimio cittadino poeta:

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
Noi siamo la schiera de' morti a Mentana!

Ma io, senz' accorgermene, mi dilungo di soverchio dal mio soggetto: lo prevedeva che ciò mi sarebbe accaduto talvolta trattando tale questione, alla quale tante altre s' intrecciano, e sì atte a far palpitare colla maggior violenza il cuore!

Colla persona, cui sopra accennai, si venne subito a ragionare sulla nostra spedizione. Ci disse anzitutto, essere stato protratto d'un'altra giornata l'istante dello scoppio della rivoluzione in Roma; saperlo da un corriere arrivatogli poche ore innanzi: « Tanto meglio, esclamammo, maggiore probabilità di portare a tempo il nostro aiuto! »

Passando a discorrere delle strade che da noi dovevansi tenere attraverso quel lungo tratto di terreno nemico che ci separava dalla nostra meta: « La strada sarà il Tevere, ci disse, che è la più sicura e breve ». Ci fu cara la notizia, perchè s' accordava ad un' idea già da noi accarezzata fin da quando il progetto della spedizione si trovava in embrione, solo abbandonata

quando ci venne assicurato che non avremmo trovato un numero di barche sufficiente al nostro trasporto. « Domani, continuò, si troveranno preparate le barche ad un tiro di carabina da quest'osteria; il bravo amico P... penserà a provvedervi fucili per armare ognuno di voi, oltre a due centinaia incirca che consegnerete ai fratelli di Roma, appena sbarcati; egli vi sarà compagno ».

Il Comandante nostro si fermò a Passo Corese ad attendervi l'amico per parlare delle importanti bisogne senza alcuna perdita di tempo: noi, Tabacchi ed io, ripartimmo alla volta della banda dopo aver ricevute le istruzioni sul modo di portarla alla prossima alba in quelle vicinanze. Fummo di ritorno tra i nostri alle due all'incirca; date le opportune disposizioni, ci gettammo a riposare.

L'alba del ventidue trovava la banda pronta a mettersi nuovamente in cammino: si marciò colla solita celerità, talchè in poco tempo arrivossi ad un miglio da Passo Corese. Prudenza voleva che non si proseguisse fino al paese così uniti; ciò per tutte quelle ragioni che ognuno può capire, le quali anzi ci co-

mandavano di tenerci in iscarto da esso più che fosse possibile nel portarci al luogo fissato.

Nel punto in cui si fece sosta, trovammo, secondo l'intelligenza fermata la sera col comandante, una guida; quasi subito arrivava tra noi lo stesso Comandante. Riuniti i capi sezione, ei ripetè quelle istruzioni che già a me ed a Tabacchi aveva date la precedente sera. Consistevano nel far partire successivamente le squadre a cinque minuti d'intervallo l'una dall'altra, dirigendole ad una casa da cantoniere della ferrovia, ove si sarebbe trovata una guida per ognuna fino al luogo fissato; anzitutto si facessero caricare i *revolvers*.

Io approfittai dei cinquanta minuti che dovevano trascorrere prima che mi toccasse mettere in movimento la testa della mia sezione, per dirigerle qualche parola oltre al far caricare le armi. Tralascio di ripetere quella parte di quanto dissi, che solo ha attinenza al mio individuo, perchè la comprendo superflua; ma dirò unicamente ciò che interessa esclusivamente lo scopo della spedizione, l'andamento dell'impresa.

Eccolo: « Siamo al principio di una giornata solenne, « che dobbiamo sperare fortunata; difficilmente però il

« grande risultato potrà ottenersi senza disgrazie, senza
« la perdita d'alcuno di noi: pur troppo ce lo fa pre-
« vedere una dolorosa esperienza. Dobbiamo perciò pre-
« pararvici, onde il supremo scopo della nostra impresa
« non fallisca per mancanza di previdenza. Stabilisco
« adunque che, se restasse morto o ferito il capo della
« sezione, sarà tenuto ad assumerne il comando il capo
« della prima squadra; e che, se pur questi cadesse, al
« capo della seconda passerà il comando, e così di sé-
« guito. Lo stesso per ogni squadra: ferito il capo, ne
« assumerà la direzione il numero uno, e quando pur
« questi cadesse, passerà il comando al numero due,
« e di séguito. Ci siamo così assicurati che, qualunque
« doloroso evento accada, la nostra sezione sarà sempre
« diretta al supremo scopo.».

Parlai più tardi al Comandante di queste disposizioni ch'io aveva ritenuto necessario di dare alla mia sezione prima di varcare il confine. Ei mi disse: « Hai fatto bene; avvisa anzi da parte mia gli altri capi sezione, che, se già non han date uguali disposizioni alle loro sezioni, lo facciano al più presto; ed aggiungi loro che, caduto il Capo della banda, sarà tenuto ad assu-

merne il comando Tabacchi, che è capo della prima sezione ».

Intanto le diverse squadre delle due prime sezioni venivano successivamente e lestamente dirette al punto fissato; arrivò il turno a quelle della mia sezione, quando aveva appena terminato di dare le suaccennate istruzioni. Mezz'ora dopo, l'ultima squadra era partita, ed io con essa.

Ogni squadra, appena arrivata al casino da cantoniere, veniva diretta per buon tratto lungo la via di ferro, poi a destra per un viottolo fino ad un cascinale situato circa a mezzo chilometro dal fiume ed a duecento metri dall' osteria in cui la sera precedente s'erano fermate le intelligenze. Appena arrivato a quella casa, ebbi ordine dal Comandante di stabilire la mia sezione di guardia al doppio scopo di sorvegliare la campagna per buon tratto all' intorno, onde premunirci da ogni sorpresa, e di mantenere tutti gli individui della banda nei giusti limiti della prudenza. Eravamo già su terreno nemico, onde aumentato d'assai il bisogno di cautele. Disposi la mia sezione all'uopo, e feci preparare corde per tendere a tempo attraverso alla strada, in caso d'un attacco di cavalleria.

Arrivarono poco appresso i fucili che alla sera c'erano stati promessi, e furono collocati nel cascinale in attesa del momento di metterli nelle barche, le quali già alla riva erano preste; l'amico P... pur non mancava.

Restavano a prendersi le disposizioni per rendere più che possibile sicuro da insidie il nostro viaggio sul Tevere, e ad inviare in Roma le ultime nostre notizie. A questo nuovo intento venne spedito per un corriere un biglietto agli amici. — Vi si diceva, stèsse pronto a Ripetta (che è un pubblico passeggio situato lungo la sinistra sponda del Tevere nel punto più vicino alla Piazza del Popolo) un amico colle istruzioni sul cómpito riservato alla nostra banda che, fornita di doppie armi, tra le otto pomeridiane e mezzanotte sarebbe arrivata. Assieme ad esso, se appena riescisse possibile, si trovassero giovani per ricevere quei duecento fucili che da noi in più dell' armamento nostro si sarebbero portati. Per qualunque caso poi, si mandasse un'altra fidata persona ad un chilometro incirca della foce dell'Aniene, presso la sinistra riva del Tevere, coll'incarico di avvisarci quando fossimo per ar-

rivare, mediante fanali a colori, se il moto rivoluzionario era già scoppiato, se invece sedato, oppure ancora protratto; onde potessimo regolarci di conseguenza.

Quanto poi alle disposizioni per assicurare nel miglior modo la navigazione, il Comandante nostro formò due forti squadre con individui presi da ogni sezione, e le affidò al comando di Stragliati, che era un capo squadra della mia sezione, e di Fabris, che era capo squadra d'altra sezione. Veniva quest'ultimo incaricato di tener l'avanguardia, stando sempre colla propria barca alla distanza di mezzo chilometro in circa dalle altre, onde potere avvisare a tempo degli ostacoli che per avventura s'avessero ad incontrare. Il primo, lo Stragliati, aveva incarico d'assalire un posto di marinai pontifici, collocato su di una portiera di barche nell'angolo formato dalle rive sinistre del Tevere e dell'Aniene a sorvegliare i due fiumi. Le sue istruzioni per tale missione consistevano nel procurare d'eseguire l'arresto accennato senza sparare un colpo solo, insomma col minor rumore possibile, e d'attendere, nascosto colla squadra sulla portiera, l'arrivo della banda,

alla quale per mezzo di fanali a colori darebbe per tempo avviso della buona oppur cattiva riuscita dell'impresa.

Prese queste disposizioni, il Comandante ordinò si caricassero, sempre colla massima prudenza, i fucili nelle barche; operazione che, condotta colla miglior lestezza, fu presto compita.

Ma una grave circostanza ci apportò un deplorabile ritardo: due delle barche destinate al nostro trasporto ad un tratto sparirono. Si può subito comprendere quanto ci dovesse riescire sgradevole questo fatto, sebbene le barche restanti fossero ancora sufficienti a contenerci tutti. Si temeva che quelle due barchette fossero partite alla volta di Roma guidate da spioni; timore debolmente combattuto dalla speranza che la sola corrente, trovandole mal legate, le avesse staccate da riva e trascinate con sè. Si scoprì poi essere appunto andata in quest'ultima maniera la cosa; quando però già c'eravamo messi in viaggio dopo aver perduto un po' di tempo prezioso in infruttuose ricerche. Era per certo un grave incubo all'animo partire col pensiero d'essere stati preceduti da spioni, ma non

potevasi fare diversamente. La spedizione nostra per qualunque causa non doveva omai più andare in fumo per nostra deliberazione, finchè restasse speranza di poter arrecare soccorso ai compagni di Roma. Ad ogni costo, la parola loro data dovevasi disperatamente tentare di mantenerla: obbligo sacro! Vista adunque inutile ogni ulteriore ricerca delle barche smarrite, non si pensò che a sollecitare la partenza.

Una grossa barca e due piccole ci trovammo a disposizione: sopra una di quest'ultime s'imbarcò Stragliati colla propria squadra per compiere il difficile incarico affidatogli; il Comandante con una decina nell'altra; tutto il resto sul barcone. Quando poi si venne in possesso delle due barchette, che a tanta nostra inquietudine s'erano da sole abbandonate alla corrente, si stabilì in fretta un nuovo riparto mettendo in azione la squadra d'avanguardia, che súbito al principio non aveva potuto funzionare per insufficienza di barche.

Salpammo alle tre del pomeriggio: ben presto le rapide acque ci dilungarono d'assai dal punto di partenza; la velocità della marcia cominciava a corrispondere alla viva impazienza di giungere ben presto alla

eterna città, al supremo desiderio di portare a tempo ai nostri amici quel soccorso, di cui avevano tanto bisogno. Niente di più poetico di questo nostro viaggio; persino le tinte del cielo influivano a mantenere all'animo quella serenità di cui l'alto scopo della nostra impresa imponeva il bisogno, e per conseguenza il dovere. Uno de' più bei crepuscoli che agli abitanti di Roma e dell'Agro sono concessi, caratteristici per quelle vaghe nuvolette dorate di cui va tempestato il cielo, chiamate da essi col mansueto nome di *pecorelle*. È forse il migliore crepuscolo che in Italia si possa mirare: il cielo di Roma è in tale ora più interessante, più ricco di mistica bellezza dello stupendo cielo che seppe inspirare a Tasso i suoi divini versi: il ciel di Sorrento. Era tranquillo l'animo d'ognuno: le stesse nubi, che talora sopra vi passavano col pensiero della madre,.. degli altri cari..., armonizzavano colle dorate pecorelle del cielo, perchè al par di esse illuminate da un sole: il nostro era il sole della libertà, che ci guidava all'arrischiata impresa. Un ordine del Comandante imponeva il più stretto silenzio; sicchè ognuno restava ancor più concentrato tra le bel-

lezze del cielo ed i proprii pensieri; e tale obbligo di tacere, aggiunto a quello di tenerci assolutamente nascosti sotto i bordi delle barche, finiva per dare una magica tinta di mistero alla nostra marcia. Tutto la rendeva solenne; non la scorderò mai.

Verso l'imbrunire fuvvi un po' d'allarme: i raggi morenti del sole ci mostrarono d'un tratto, mentre eravamo nelle vicinanze di Monterotondo, un lucicar d'armi a poca distanza dalla sinistra riva. La smania di misurarsi col nemico, e pure il pericolo, gettarono per un istante l'agitazione fra i nostri; fu brevissimo! Alla voce dei capi, che immediatamente impose la calma, si acquetarono e stettero coll'occhio fisso su noi e colla mano sull'arma ad attendere ordini. Quel bagliore fu presto tolto alla nostra vista dagli alberi; era forse una pattuglia nemica in perlustrazione, cui le nostre barche non avevano destato sospetto di sorta.

Tutto ritornò nella quiete e scese nelle ténebre; le impressioni dell'animo cambiavano tinta, ma sempre poggiavano sul solenne.

Era già notte da parecchie ore, quando le tre barchette s'attaccarono al barcone. Il Comandante mi disse

di ripartirvi tutta la gente che in esso si trovava con le armi nostre, lasciando cioè i cento fucili in sopranumero, giacchè il barcone doveva portarli in Roma precedendoci.

Ci trovammo in breve tramutati ed in luogo da stare per bene pigiati; immaginisi una sessantina d'uomini armati ripartiti su tre barchette. Non voglio tralasciare una circostanza, benchè possa sembrare di lieve portata, che si riferisce a codesto trasbordo. Io restai l'ultimo sul barcone per assicurarmi che tutto il necessario venisse tramutato; fu bene, perchè mi accorsi del sacco di pane che arrischiava di essere dimenticato. — Ne avvisai il Comandante, perchè annettevo un pochino d'importanza ad assicurare il meglio si potesse le provvigioni da bocca alla banda nostra. A tutta prima gli parve non si dovessero perdere altri minuti per oggetti che divenivano inutili, una volta fossimo arrivati in Roma, dalla quale breve distanza ci separava: ma insistendo io colle parole: *non si sa mai quel che può succedere*, ei con silenzio eloquente mostrò comprendere a fondo il mio pensiero, per verità un po' amaro; era il dubbio che, frapponendosi osta-

coli all'entrata in Roma, dovessimo appigliarci al partito di fermarci in qualche punto dei dintorni ad attendere che venissero rimossi. Tale idea mi era balenata d'innanzi all'animo come un presentimento; e quando, poco appresso, ebbi il dolore di vederlo avverato, me ne stupii come di cosa pressochè soprannaturale. Meglio riflettendo, capii quanto fosse naturale quel pensiero in chi (come il mio diletto fratello ed io) aveva visitata Roma pochi dì innanzi, fattasi un'idea delle misere condizioni in cui i nostri vi si trovavano. M'appigliai a una mezza misura: feci gettare una diecina di pagnotte in una delle tre barchette.

Una pagina di digressione per sì prosastica e meschina conclusione! Lo si dirà a tutt'a prima, ma pensando meglio al momento solenne che allora correva per noi, si scorgerà come qualche po' di poetico e di importante si potesse riflettere anche su quelle povere pagnotte.

Il barcone s'allontanò rapidamente qual nero fantasma, facendosi man mano piccino ai nostri sguardi. Nol ricordo bene, ma parmi che all'aspetto di quel nero colosso, che dileguandosi tra le tenebre tanto

assumeva di fantastico, pensassi al vascello fantasma il quale, secondo la leggenda, è augurio sinistro, nuncio sicuro di naufragio ai naviganti che hanno la sventura di scorgerlo presso il Capo di Buona Speranza. Gli è possibile, perchè l'incidente delle pagnotte m'aveva gettato in una corrente di pensieri non molto serena, ed anzitutto perchè il nostro viaggio poteva forse sotto qualche aspetto presentare un po' d'affinità con quello di marinai che s'attendano a varcare il terribile Capo.

Proseguimmo fra il solito silenzio ad avanzare; dopo mezz'ora circa scorgemmo sulla sinistra via un fanale. « Color bianco! mormorò il Comandante: la missione Stragliati riescì bene ». Era diffatti quel fanale collocato alla punta formata dalle sinistre rive del Tevere e dell'Aniene, ed il colore che ci rifletteva, appunto il convenuto pel buon esito dell'impresa. Era già buona prova codesta, ma s'aspettava ansiosamente qualche cosa di meglio; che le acque ci portassero all'orecchio i colpi di cannone che a Roma si *dovevano sparare, se il moto era scoppiato e si manteneva.* Indarno tesi a lungo l'orecchio: silenzio sepolcrale. Un lungo rimbombo ad un tratto si fece udire: « Una

cannonata », susurrai rapito di gioia, a chi mi era vicino. Ognuno ebbe lo stesso pensiero: fu un bel momento, ahimè! breve, chè tornò profondo silenzio come prima: restava però in ogni modo la serenità agli animi, giacchè, come dissi, a tutto dovevamo essere preparati; e d' altronde la speranza difficilmente abbandona.

Ma al punto in cui eravamo arrivati, un altro fanale doveva lasciarsi scorgere, e ben di molta importanza; quello degli amici di Roma.

L'oscurità perfetta che avvolgeva i luoghi da cui il segnale, secondo il convenuto, doveva mostrarsi, fu più eloquente nunzio di sinistri che il profondo silenzio; e si comprende. Avevamo varcato di qualche centinaia di metri la foce dell'Aniene, quando la barca del Comandante diresse la prora alla riva sinistra; le altre seguirono il movimento, sicchè in pochi minuti tutte e tre si trovarono riunite a terra. Poco dopo le raggiungeva la barca di Stragliati. Attraverso a quelle fitte tenebre seppimo distinguervi, frammischiati ai compagni, individui d' aspetto ben differente; erano quattro prigionieri. Li accogliemmo come si doveva,

come fratelli. Parlammo loro di patria, del dovere che incombe ai Romani soldati del Papa di unire le armi alle nostre per far redenta la eterna città; ci capirono? Voglio sperarlo, ma non ne sto sicuro. Qualche cosa però notai sul loro volto, che esprimeva una cotal commozione dell'animo pel vedersi trattati sì bene da individui che per certo qualche prete o frate aveva loro prima raffigurati come banditi; fu osservazione che non in quella sera ma solo il dì appresso potei fare. Un po' di rivoluzione sicuramente avveniva in quegli animi rozzi. Le parole nostre, e più l'eloquenza del modo con cui furono accolti, dovevano dar principio a convertire in soldati dell'Italia e della libertà quei ciechi strumenti del più n[illegible] dispotismo, creato al maggior danno del « bel paese » cui avevano l'onore di appartenere.

Erano armati di belle carabine; fu per noi un istante di sgomento e di rabbia quello in cui le paragonammo ai nostri fucili-catenacci.

Metà della banda sbarcò colle armi, l'altra restò appiattata in due barche; con una delle due rimaste libere si recò a Roma uno de' giovani nostri (il ro-

mano Candida) a prendervi informazioni sullo stato delle cose, per portarcele quindi o mandarcele. Noi stemmo ad aspettare due lunghe ore in quel luogo; due brutte ore! Nè tali perchè i disagi erano divenuti maggiori dal doversi stare appiattati, pieni di sonno, in luogo fangoso, in una specie di palude: parlo dello stato d'animo. Una nube vi si stese sopra ad offuscarne quella serenità a cui più volte accennai: era il pensiero che, scoperti ed assaliti in luogo sì disadatto a difesa, ben poco cara avremmo potuto vendere la vita; che si sarebbe cioè offerta materia alle millanterie de' mercenarii gallo-pretini. Lo scopo insomma della nostra spedizione vedemmo in quelle due ore altamente compromesso; il che ci rendeva mutamente afflitti.

Nè potevasi fare diversamente; ma solo con serie misure temperare l'asprezza della situazione. A questo provvide il Comandante, mandando il capo sezione Tabacchi ad esplorare il terreno all'intorno e facendo collocare sentinelle a seconda della relazione da esso ricevuta. Così trascorsero, ho detto, due lunghissime ore; dopo le quali quella tinta grigiastra leggermente

incarnata, che è foriera dell'alba, avvisò divenire oltremodo precaria la nostra posizione su quella riva. Il Comandante insieme all'amico P... si recò in fretta a visitare i dintorni; al ritorno m'ordinò di munire di daghe una delle mie squadre (quelle daghe erano sciabole a baionetta da zuavi, delle quali, obbliai dirlo, avevamo una trentina con noi) e di condurla a praticare un'apertura in una siepe che cinge un vasto canneto situato a duecento metri incirca a monte del luogo che da noi si occupava. Presi meco la squadra del bravo Campari; adoperammo le nostre daghe ad uso di scuri con tale efficacia, che la fittissima siepe si trovò aperta in pochi minuti. Era appena terminata l'apertura, quando arrivava la banda; poco dopo era tutta raccolta nel canneto. A questo punto fu inviato in Roma, all'importantissimo scopo di sollecitare l'invio delle notizie, un altro dei nostri, il già nominato Muratti.

Si cominciava già a star meglio, in luogo più riparato dall'avido sguardo degli spioni e più addatto a difesa; ma presto ci accorgemmo come convenisse sloggiare anche di là.

Infatti l'alba si faceva vieppiù infuocata, il sole certamente prossimo a mandare i suoi raggi che, nella critica posizione in cui ci trovavamo, non potevano esserci i benvenuti. Il Comandante uscì dal canneto ad esplorare le adiacenze. Rientrato, mi disse di recarmi ad osservare se la fitta boscaglia che copriva la china d'un monte, situato ad una sessantina di metri dal canneto, potesse dar ricetto alla nostra banda. Feci e portai per risposta, sembrarmi assolutamente necessario l'impadronirsi prima di una casa posta sulla cima del monte a pochi passi dal bosco, onde assicurarci dallo spionaggio. Aggiunsi: « Se credi, colla mia sezione, mi reco sull' istante ad occupare quella casa, colle débite cautele, ben inteso, assicurandomi prima se a forza o colle buone dovremo ottenerla. » — « Sì, fa pure, mi rispose il Comandante, speriamo sia colle buone; in tal caso, oltre alle parole affabili, denaro. »

Riunita la sezione, attraversai con essa in tutta fretta il campo che ci separava dal monte, e m' arrampicai per l' erto bosco. Guadagnata la sommità, scôrsi un largo piano sul davanti coperto da folta vegetazione, e a destra, proprio presso il ciglio del monte, ergersi

una casa di signorile aspetto; era quella che trattavasi di occupare. Presi meco la prima squadra, comandata da Stragliati, e lasciai le altre nel bosco coll' ordine al Mosetti, capo della seconda, che restava al comando del rimanente della sezione, di star pronto ai miei cenni pel caso occorresse adoperare la forza per impadronirsi della casa. Arrivato in vicinanza di questa, vidi passare tra gli alberi un uomo armato di fucile: gli spianai sopra il *revolver* gridandogli, s'avvicinasse sull'istante. Non sel fece ripetere; quando mi fu vicino gli tolsi l'arma, e l'interrogai. « Sono il vignaiuolo, mi rispose, del signor Gloria, che è il padrone di questa villa; per carità non mi fucilate ». — « Se siete galantuomo, non solo nulla avrete a temere, ma sarete anzi trattato come un fratello. Guardateci bene in faccia, e subito capirete che non siamo banditi, ma sibbene gente che affronta disagi e rischî per portar soccorso ai fratelli di Roma, per liberarli dalla schiavitù che li opprime. Abbiamo bisogno d'occupare quella casa per attendervi il momento d' entrare in città; tutto quanto di vitto ci fornirete, vi sarà largamente pagato. Cominciate intanto a ricevere questa piccola somma; » e gli posi

in mano un napoleone d'oro. Mi guardò tra sorpreso e commosso, e stette quasi per rifiutare; ma, io insistendo, accettò e si offrì di recarsi sull'istante a prendere dalla casa rustica da lui abitata le chiavi della signorile in cui trattavasi d'entrare. Lo feci, per necessaria precauzione accompagnare da Stragliati con tre della squadra; ei ritornò poco dopo sotto la scorta d' uno solo di questi, essendo gli altri là rimasti per sorvegliare gli accessi della villa durante il tempo in cui sarebbesi eseguita la perlustrazione della casa. Il vignaiuolo aprì ed entrò; io lo seguii sempre col *revolver* impugnato, assieme ad uno dei due che aveva meco, avendo lasciato l'altro in sorveglianza alla porta.

L'interno corrispondeva all'esterno aspetto; cioè d'un elegante casino di campagna. Naturalmente badai poco all'eleganza; m'occupai piuttosto d'osservare se la disposizione delle camere era tale da favorire una buona difesa, e meglio, affacciandomi ad ogni finestra, se offriva tale vantaggio quella del terreno all' ingiro. Ne rimasi soddisfatto, dell'osservazione seconda in ispecie. Non potei farmi subito un'idea ben chiara della posizione, perchè da nessun punto della casa mi riesciva

tutta dominarla collo sguardo, essendo le finestre unicamente praticate nella parete situata lungo il ciglio del monte e nella opposta; però, potei cavare dalle mie osservazioni abbastanza da trovarmene contento, da poter capire com' essa avrebbe offerto alla nostra banda un eccellente asilo, relativamente alle condizioni in cui l'avversa fortuna ci aveva gettati. Qui, pensai, potremo attendere il buon momento di penetrar in Roma, che è il supremo nostro scopo; e, se saremo prima attaccati, difenderci ben bene, far pagar cara la nostra caduta.

Più maestosa che mai mi si offrì la vista della campagna quando, giunto al piano superiore, m'affacciai ad un finestrino praticato nella parete rivolta al fiume.

Il sole spargeva già tutti i suoi raggi ad illuminare la stupenda capitale d'Italia. Quale inebbriante spettacolo! Sapevo che ad essa eravamo vicini, ma non m'immaginavo di trovarmi alla brevissima distanza di quattro o cinque chilometri. Per quanto avessi fretta di terminare la perlustrazione per quindi avvisare il Comandante di far occupare il monte da tutta la banda, non seppi trattenermi dal contemplare per qualche

istante quel superbo quadro, di osservare il Colosseo, il Campidoglio, il Vaticano, il Castello; maestosi edifici che d'ogni specie racchiudono grandi concetti, l'ultimo anzitutto in quel momento perchè rappresenta assai meglio degli altri la potenza dell'Idra che dovevasi abbattere. Riusciremo? ...... pensai; tra poche ore sarà risolto il grande enigma. Questo ultimo pensiero mi richiamò al nostro scopo, all'incarico affidatomi; lasciai il compagno, che al pari di me stava in estatica contemplazione, in vedetta al finestrino, e scesi precipitosamente col vignaiuolo.

Appena in basso, mandai ad avvertire il capo squadra Mosetti, conducesse subito alla casa la sezione, e facesse sull'istante avvisato il Comandante ch'essa poteva occuparsi dalle altre due sezioni.

In poco tempo tutta la banda vi si trovò radunata. Appena vidi il Comandante, gli espressi il mio contento d'aver trovato che la fortuna non mostrava di volerci affatto abbandonare, giacchè almeno ci aveva sbalestrati in posizione tale, da poter attendere le risposte dai messi di Roma col consolante pensiero d'una buona difesa in caso d'attacco. Mio Enrico, quanto mi commuove

la memoria del raggio di conforto che sull'amato tuo volto hanno fatto brillare le mie parole! — Ed i fucili? gli chiesi, vedendo che i nostri n' erano privi. — Li feci lasciar laggiù nel canneto, mi rispose, perchè il loro scintillare sotto i raggi del sole ci avrebbe certamente coperti, se ne fosse stata armata la banda nel venir qui. Ora però puoi farli trasportare, impiegando, per dar meno nell'occhio, coperte per avvolgerli e quei contadini per portarli. Erano coloni della villa che, trovati da Stragliati nella casa rustica, furono per giusta precauzione arrestati. Dopo una mezz' ora ognuno ritornò in possesso del proprio fucile. L'aiutante maggiore De-Verneda, avendo intanto eseguita una ricognizione pel monte allo scopo di collocare gli avamposti, potè dare più circostanziati ragguagli sulla occupata posizione; e furono tali da aumentare vieppiù la buona opinione che io ne aveva.

Il Comandante, appena vide provvisti i bisogni del momento, radunò a consiglio i capi sezione, l' aiutante maggiore e l'amico P..., e domandò se dovevamo tentare di ritirarci sul corpo di Menotti, abbandonando lo scopo supremo della nostra impresa, oppure fermarci nella

occupata posizione ad attendere l'opportunità di penetrare in Roma: ecco il quesito ch' ei ci propose. Si addottò quest' ultimo consiglio, anzi uno maggiormente radicale. Eccolo: aspettare risposte da Roma che ci mettessero in caso di penetrarvi o furtivamente alla spicciolata o a viva forza per una delle porte; quando si dovesse abbandonare la posizione (o per la certezza d' essere stati scoperti, o perchè privati della speranza d' aver notizie degli amici) dirigerci sull' avanguardia dell' esercito regolare, di cui pareva allora certo il prossimo passaggio della frontiera, e con essa forzare gli accessi dell' eterna città. Per tale consiglio restava a prevedere il caso peggiore e più probabile in pari tempo: essere, cioè, assaliti prima che ci fosse possibile l'appigliarci ad uno dei due partiti suesposti. Anche per tal caso restava un supremo conforto, quello che già più sopra accennai: un bel fatto d' armi mediante disperata difesa. L'ultimo nostro ridotto sarebbe stato la casa in cui si stava ragionando; essa doveva dunque essere provvista il meglio possibile di viveri, nel mentre che la massima sorveglianza doveva essere stabilita su tutta la posizione mediante una buona rete di avamposti.

Io allora proposi si occupasse la casa rustica che ci avrebbe messi, ai detti del vignaiuolo confermati dai ragguagli arrecatimi da Stragliati, che l'aveva visitata, in eccellenti condizioni per sorvegliare i dintorni, offrendo adatto asilo alla gran guardia degli avamposti, e che inoltre ci avrebbe subito procurato qualche po' di viveri. Il Comandante m' incaricò di studiare quella posizione per quindi proporre di quanta forza dovesse essere munita. Perlustrai la fattoria col capo sezione Isacchi e col capo squadra Stragliati, ben osservandone le adiacenze, onde fissare il numero delle sentinelle per sorvegliarle perfettamente.

Vi trovai poco pane e molto vino, di cui feci subito spedizione alla banda, e de' buoi che (poveretti!) mi fecero pensare alla probabilità di dovercene servire, quando un assalto nemico ci avesse ridotti a disperata difesa entro la casa principale.

Finita la perlustrazione, ne diedi ragguaglio al Comandante; in seguito al quale ei dispose ch'io collocassi subito nella casa rustica un distaccamento di due squadre armate di soli *revolvers*, e che facessi stare pronte le tre altre della mia sezione a recarvisi in tutta fretta, in

caso d' attacco con tutti i fucili. Si può comprendere facilmente perchè, mentre ritenevasi necessario che in quella posizione dovesse trovarsi una intera sezione armata d'ambe le armi a ricevere il nemico, il Comandante disponesse di lasciarvene appena una parte armata di soli *revolvers* fino al momento dell' attacco. Gli è che se importava anzi tutto sorvegliare i dintorni e tenerci pronti alla difesa, era pur necessario schivare, il meglio si potesse, d'essere scoperti; e tale cosa sarebbe certamente avvenuta quando più di venti individui armati di lunghe armi fossero stati subito raccolti nella casa rustica, la quale più assai dell' altra era esposta agli sguardi degli spioni.

Malgrado poi tali cautele, ci accorgemmo lungo la giornata d'essere spiati: qualche cosa di schifosamente misterioso vedevasi brulicare nelle vicinanze; onde da ogni lato si raddoppiò la sorveglianza per aver mezzo di scorgere e quindi far prigioni tutti quelli che dessero sospetto di nutrire nocive intenzioni.

Una delle sentinelle collocate alla fattoria avendoci additato un contadino che s'aggirava per la vicina strada in modo bene strano per un galantuomo, pensai

d'arrestarlo. — Scesi a tale scopo con Stragliati (che comandava il distaccamento, prima e terza squadra, là collocato di guardia) fino al muro di cinta della villa, e di soppiatto ci portammo così fino al cancello dietro il quale trovavasi la sospettata persona. Spianandogli contro i nostri *revolvers,* gli ordinammo di varcarlo; il che eseguendo egli subito pien di paura, ce lo trovammo fra le mani. Dopo avergli rivolte alcune interrogazioni, lo feci tradurre dal Comandante; questi, attendendo l'opportuno momento di ben iscoprire con più ampio interrogatorio la schifosa qualità di cui era sospettato, lo impiegò intanto assieme agli altri contadini arrestati al comune intento, ad eseguire cioè il trasporto de' viveri.

De' quali ci trovammo al principio in cattive condizioni: ridotti pel pane a quel pochissimo che s'era trovato nella fattoria, a due pagnotte per sezione; ma più tardi ci trovammo assai meglio provvisti in grazia all'aumento d'una trentina di pani inviatici, assieme a denaro, da un amico di Roma, il quale per la bocca d'un contadino aveva avuto sentore d'un pugno di gente aggirantesi pe' Monti Parioli, affatto somigliante a banda garibaldina. — Il bravo amico c'inviò subito

viveri e denaro per mezzo dello stesso contadino, cui fece accompagnare da fidatissima e capace persona incaricata d'assumere esatte informazioni sull' importante, ma sì vaga, rivelazione del buon colono; pur troppo! la roba solamente pervenne sino a noi, chè la persona cadde in mano de' pontifici proprio quando stava per uscire dalle porte di città.

Un messo ben importante ci arrivò verso mezzogiorno: portava un biglietto del Muratti, in cui si davano notizie sullo stato delle cose in città. — Era un fanciullo sui nove anni, un ben caro ragazzo pieno d' intelligenza e d' energia per tutto quanto il poteva comportare la tenera età.

Fu una scelta preziosa; fosse stato un adulto od un ragazzo de' comuni, non sarebbe per certo riescito nell' importante missione; nel primo caso, perchè quasi sicuramente l' avrebbero arrestato alle porte; nel secondo per incapacità. Era commovente spettacolo l' osservare quel fanciullo che, sebbene dotato di tanta intelligenza da sapere disimpegnare perfettamente il difficile incarico, ci rendeva l'alto servigio senza menomamente immaginarsi di quanta utilità ci fosse; chiamava quasi le la-

grime in que' solenni momenti il contrasto tra tanta ingenuità e sì precoce svegliatezza ed energia. « Sei stoffa dell' antica Roma, » gli dicemmo baciandolo.

Il Comandante lo volle regalare, ma egli ostinatamente vi si rifiutava; forse confusamente capiva di lavorare per la patria, e quell' antico sangue che gli scorreva per le vene, gli faceva pur intendere che la patria va gratuitamente servita.

Il biglietto di Muratti avvisava, essere la precedente sera scoppiato in Roma il moto insurrezionale e mal riescito per la pochezza dei mezzi e per molte avverse circostanze.

Non aveva ancora potuto abboccarsi coi capi: Cucchi, Guerzoni, ecc.; certamente li avrebbe visti entro la giornata ed informati della nostra difficile situazione. Il bravo fanciullo ritornò in Roma apportatore d' un biglietto del Comandante (diretto ai capi del movimento) in cui si spiegava l'intenzione nostra di fermarci nella pericolosa posizione occupata per la speranza che da Roma ci si offrisse presto il mezzo di penetrarvi e riunirci agli amici per un secondo movimento.

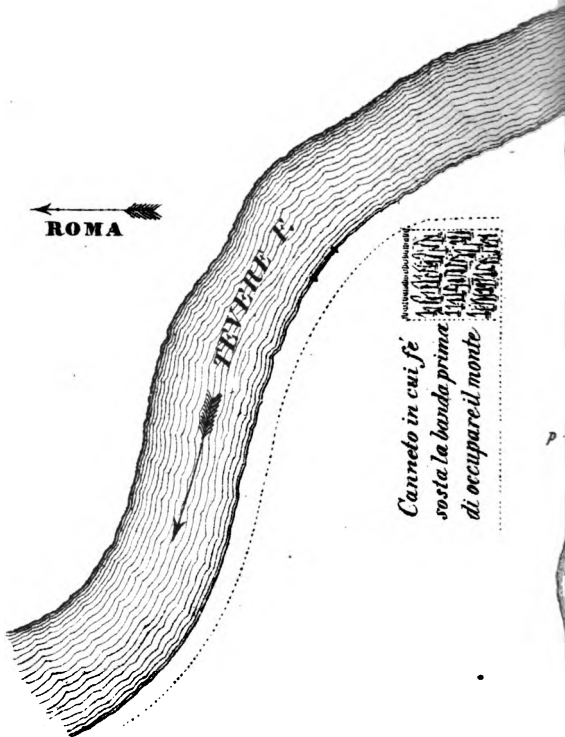
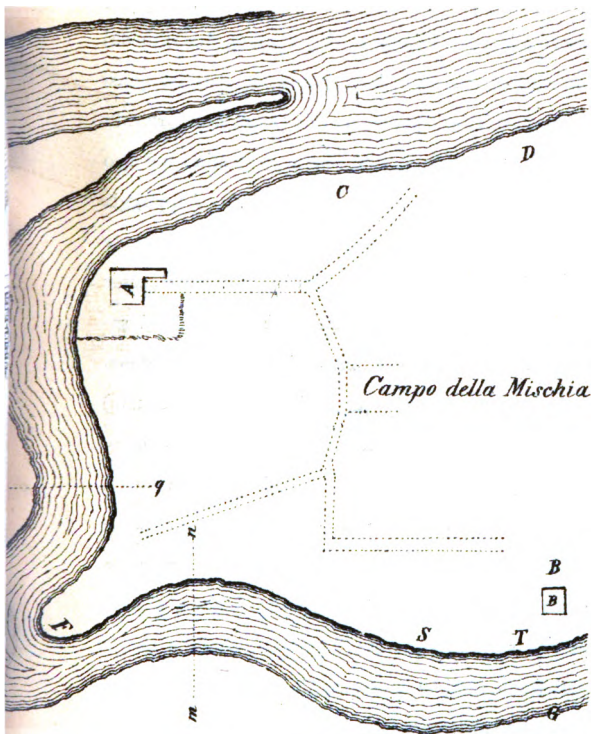
Ho qui sott' occhio, proprio nei caratteri d' Enrico, la brutta copia di quell' importante biglietto; la trascrivo, confidando di far cosa grata ed opportuna:

« Stanotte saremmo entrati, se il moto abortito e la mancanza della guida non ce lo avessero impedito. Abbiamo preso posizione per sè forte: ma con forze esili come le nostre (avendo radunati qui 76 arditi giovani in tutto) non possiamo in caso d'attacco rispondere che con una risoluta sì, ma breve difesa. Dateci ordini, ma netti, precisi, determinati; se ci comandate un colpo ardito per la notte e ci mandate una guida, lo tenteremo ad ogni costo. Fermandoci domani, non possiamo rispondere di noi, perchè siamo in pochi, e miracoli non se ne fanno. Scrivete chiaro, il messo è sicuro ».

Incaricato dal Comandante, visitai tutti gli avamposti; li trovai assai bene collocati ed ognuno ben compreso dell'importanza dell'incarico affidatogli, della solennità del momento. « Per Dio, dissi, possiamo star certi che non saremo sorpresi; se i mercenari del Vaticano ci assaliranno, li riceveremo bene. » Questo pensiero era in tutti e più delle poche parole che tra noi si scambiavano, lo dinotava la severa tranquillità che spirava da ogni sguardo. Nessuno sembrava sgomentato dal pensiero che la nostra piccola banda si trovasse a due

miglia dal centro delle forze nemiche ed a quindici almeno dalle altre bande. E qui mi si offre l'opportunità di descrivere all'ingrosso la posizione che noi occupavamo: un po' d'abbozzo varrà meglio a darne qualche idea.

ROMA
TEVERE F.
Canneto in cui fé
sosta la banda prima
di occupare il monte

D
C
A
Campo della Mischia
q
n
B
B
F
S
T
m
G

La sommità d'un monte, ho detto, la quale è quasi piana e discretamente estesa; se male non m' appongo, di due chilometri all' incirca il perimetro descritto dal ciglio. Questo monte è della catena de' Parioli; quasi addossato al Tevere presso uno di quegli arditi risvolti che fa sì di sovente questo fiume serpentino nel suo rapido corso. Da tal lato, in cui il monte s' appoggia al fiume, è molto erta la china, e perciò doppiamente difficile l' accesso: doveva quindi considerarsi come nostra base d'operazione; il lato cioè pel quale si sarebbe abbandonata, mediante barche, la posizione, quando le circostanze (le quali più sopra ho accennate) l' avessero richiesto. Debbo notare che un altro caso, oltre i due già previsti, poteva rendere sommamente utile tale varco; il caso in cui dopo valida difesa sostenuta nell' ultimo ridotto, la casa signorile, bruciata l' ultima cartuccia, ed essendo essa in fiamme, si tentasse una sortita attraverso il nemico, simile a quella in cui trovò gloriosa morte a Monte San Giovanni il prode Di Benedetto. Sta insomma che, qualunque dovesse essere la causa che ci avesse a decidere ad abbandonare il monte, quel lato, secondo ogni previsione, ce ne

avrebbe offerta la migliore uscita; per esso il nostro Capo ci avrebbe condotto al fiume.

In ogni altro lato è poi erta la china del monte, meno però che nel tratto *C D* or dianzi accennato; la minor pendenza si osserva nel tratto *S T*, che corrisponde alle vicinanze della fattoria.

Da questo lato è dunque facile l'accesso al monte: esso era quindi, benchè sotto altro aspetto, importante quanto il tratto *C D*; rendeva poi più importante il primo la vicinanza della casa signorile *A*, come pure il secondo la vicinanza della casa rustica *B* e del cancello *G*, d'entrata alla villa.

Soggiungerò le seguenti brevi osservazioni a completare quel po' d'idea che mi sono prefissa di dare sulla nostra posizione. Le due case sono situate sul monte alla maggiore distanza, alle estremità cioè della più lunga erta che può essere condotta ad intersecarne in due punti il ciglio; la signorile è poco esposta agli sguardi del di fuori, la rustica, e l'ho già accennato, lo è d'assai. Una strada tortuosa conduce dall'una all'altra; pochi passi dopo il risvolto di essa, che più vicino trovasi alla fattoria, parte a sinistra una stradic-

ciuola per *F*, che è un punto del monte protendentesi d'assai all'infuori a guisa di promontorio. Si comprende come doveva essere rimarchevole, importante, quest'accidente del monte. Lo era per due ragioni; anzitutto perchè i fianchi del promontorio formano ai due lati col fianco del monte i due avallamenti *PQ*, *MN*, che potevano offrire accesso nascosto, se non facile, al nemico, portarlo cioè d'improvviso sulla linea di comunicazione delle due case; poi, perchè il punto *F* riesciva per la sua sporgenza notevole luogo immensamente adatto alla sorveglianza de' dintorni. Ora passerò a dire il modo con cui venne disposta la banda nella descritta posizione, del quale più indietro ho appena di passaggio accennato; premetterò l'osservazione importante che, se dovevasi anzitutto aver di mira in tale disposizione il premunirsi da una sorpresa e tenere la banda preparata nella miglior maniera a ricevere il nemico, non dovevasi però dimenticare di schivare, per quanto fosse possibile, la causa più semplice d'un attacco nemico, l'essere cioè scoperti. Bisognava adunque combinare tre scopi: star nascosti, sorvegliare attentamente i dintorni, prendere un severo atteggiamento di difesa.

Si giudichi se furono giuste le disposizioni prese. Il grosso della banda, collocato nella casa signorile che, oltre ad offrire mezzo di tutta contenerla, presentava i due vantaggi di essere in uno de' punti meglio ritirati della posizione, e inoltre in vicinanza al lato *C D*, che è il meno accessibile al nemico, e in pari tempo il nostro varco d'uscita dal monte. Tutte queste circostanze destinavano la casa signorile a diventare in caso d'attacco l'ultimo nostro ridotto, giacchè, prevedendo di dover combattere forze d'assai superiori alle nostre, dovevamo immaginarci che la parte che ci sarebbe riservata, doveva essere quella di disperata difesa; perciò, dissi, vi fu collocato il grosso della banda. Doveva però, fino a che divenisse sicuro un prossimo attacco, esserne impiegata al di fuori quella parte strettamente necessaria alla più esatta sorveglianza de' dintorni, la quale era da attivarsi specialmente dalla casa rustica e dallo sporgente punto *F*. Così si fece, collocando un distaccamento di due squadre alla fattoria e diversi posti di guardia agli altri accessi; essi tutti, per dar meno nell'occhio, armati di soli *revolvers*. Siccome poi era supponibile che l'attacco dovesse succedere dal

lato della casa rustica, il quale offriva il miglior accesso alla posizione (la china del monte, ho già osservato, vi è meno erta che in tutti gli altri punti, ed alle falde si trova il cancello che dà accesso alla villa) si pensò di farvi star pronta una intiera sezione per ricevere il primo urto, e dare così tempo alle altre due di prepararsi per bene ad accogliere il nemico già stanco per aver dovuto guadagnare la sommità del monte con fatica e sangue. Perciò si fecero star pronte le tre squadre della terza sezione, che restavano nella casa signorile, a riunirsi in tutta fretta con tutti i fucili alle due collocate nella fattoria.

Era poi assolutamente necessario di pensare a man tenere sicura comunicazione tra il grosso della banda e la sezione distaccata, ad impedire cioè che il nemico potesse gettarsi alle spalle di questa sulla strada che conduce dall'una all'altra casa. Vi si provvide stabilendo che, appena aperto il fuoco, sarebbesi collocato un posto abbastanza ragguardevole, rispetto alle piccole proporzioni della nostra banda, a ognuno degli sbocchi dei due avvallamenti MN, PQ, pei quali il nemico poteva salire inosservato al monte.

Dirò infine, quale ultima misura di precauzione presa dal Comandante, ch' ei mandò per tempo alcuni dei nostri in cerca di barche da collocare alla riva nel punto corrispondente al lato della posizione, il quale venne più indietro definito come *varco d'uscita*, appunto in previsione di circostanze che imponessero alla banda d'abbandonarla.

Riprendo ora il filo della narrazione; siamo prossimi alla sventurata, ma gloriosa fine.

Dissi che vedendo assai bene collocati gli avamposti pel triplice scopo, che ci eravamo prefissi, mi si aumentò la serenità all'animo, e che gli stessi confortevoli pensieri leggeva nei volti dei compagni. S'aggiungeva una circostanza, che a tutta prima può sembrare insignificante, ad accrescere quella severa tranquillità; il nome di Gloria portato dalla villa, in cui il caso ci aveva gettati. Si scherzava nobilmente sulla bizzarra combinazione: parevaci ch' essa volesse maggiormente ricordarci i nostri impegni di soldati della patria. E non fu questa ignobile e vana superstizione; ma all'incontro inspirata al profondo sentimento de' doveri e feconda di risultato assai più di quel che possa sem-

brare, perchè diè occasione di rafforzare vieppiù in ognuno la fermezza del proposito collo scambio di alti pensieri. Verso le tre io stava riferendo al Comandante le impressioni avute dalla visita agli avamposti, quando uno del distaccamento collocato alla fattoria venne ad avvertirmi da parte del capo Stragliati, essersi osservata una pattuglia nemica passare rapidamente nelle vicinanze col visibile intento di spiarci nella nostra posizione.

Mi recai immediatamente sul luogo ed arrivai a tempo per iscorgere, col mezzo d' un cannocchiale, dileguarsi in lontananza individui a cavallo, che avevano tutto l'aspetto di soldati. « Sono precisamente essi, mi disse Stragliati, sono dragoni: lo so con sicurezza, perchè poc' anzi potei vederli distintamente passar per quell'angolo »; e mi accennava col dito nella direzione del cancello, che mette sulla strada presso d' un risvolto. Rivolsi allora lo sguardo ad un vasto cascinale situato di fronte alla fattoria alla distanza di tre quarti di chilometro all'incirca. Di esso non ho per anco parlato, benchè ne valesse la pena; me ne scordai. Fin dal mattino, dal primo istante in cui furono collocate sentinelle alla casa rustica, si notò entro una loggia

di quella casa un oggetto ben inquietante, che aveva tutta la forma e l'atteggiamento di persona intenta a spiarci. Aumentava il sospetto sapere che quella casa apparteneva ad una Confraternita, ... non so più quale; ma l' immobilità dell' oggetto accennato l' aveva poi pressochè tolto dall'animo. Ciò non pertanto, la vista di esso non cessava di esserci un incúbo; onde, come già dissi, appena dopo aver accompagnato collo sguardo la pattuglia nemica disperdersi in lontananza, per moto istintivo vi diressi il cannocchiale. Sparito! non era una chiméra la nostra, sussurrai: non v' ha più dubbio, è un miserabile spione; e più che mai probabile si faceva in séguito a codeste osservazioni un prossimo attacco. È giunta l' ora, pensai, di riunir qui tutta la sezione.

Volai al Comandante e gliene feci la proposta dopo avergli tutto raccontato. Stette alquanto perplesso sulla convenienza di esporre agli sguardi del di fuori tanti individui armati di fucili, ma fu di corta durata tale perplessità; egli accolse la mia proposta, pensando alla stretta delle circostanze, rinnovandomi solo la raccomandazione delle maggiori cautele.

Uno ad uno, col fucile tenuto, meglio che possibile,

nascosto, furono diretti gli individui delle tre squadre alla casa rustica. Io, partendo dalla casa principale per trasportarmi in quella definitivamente, dissi ai compagni: *Tra un paio d'ore saranno qui.*

Non più facile cosa che l'essere profeta su tale argomento dopo i fatti della pattuglia e della casa dei frati.

Alla fattoria trovai pronto per tutta la sezione un buon rancio di cui essa sentiva per certo il bisogno dopo tante ore di fatiche sopportate a stomaco vuoto. Ciò si doveva all' attività del capo distaccamento, il quale trovò tempo a pensare a codesto oggetto abbastanza importante, oltre al già difficile incarico di cui era investito.

Mangiammo in fretta; il Comandante arrivò quando si stava terminando. Si abboccò meco e con Stragliati; parlammo del prossimo attacco e del modo (su cui ho già discorso) di mantenere le comunicazioni tra la terza sezione ed il resto della banda. « O tra poco, o domani all'alba ci attaccheranno; assai più probabile il primo caso, » io dissi. — « Se questo non accadrà, osservò il Comandante, e se a notte inoltrata non avremo

ancora notizia dagli amici di Roma, assai probabilmente ci muoveremo di qui ». Ed era ben giusto, giacchè sarebbe stata pazzía non volere schivare, potendolo, un attacco di forze certamente assai maggiori delle nostre, quando la speranza principale, che ci tratteneva nella posizione occupata, ci avesse totalmente abbandonati.

Ritornò il nostro Capo presso il grosso della banda a dar le convenienti disposizioni pel più probabile caso, l'attacco entro la giornata. Stragliati ed io continuammo a discorrere sul modo di preparare il terreno a maggior difesa quando, sopraggiunte le tenebre senz' alcuna novità, si potessero far movimenti di terra al coperto degli sguardi, giacchè era ben prevedibile che nella notte arrivassero da Roma notizie tali da impegnarci a restare ancora nella nostra pericolosa posizione fin oltre l'alba del dì vegnente.

Ebbimo poco tempo di ragionare; una dalle sentinelle (il veronese Veroi) ci segnalò truppe nemiche sulla strada, mentre appena era scorso un quarto d'ora dacchè il Comandante s'era separato da noi. Vediamo un forte nerbo di papalini, che a tutta prima giudicai cacciatori indigeni, avvicinarsi al cancello, forzarlo, entrare.

In un momento tutti i nostri risposero alla chiamata; la sezione si trovò tosto collocata al suo posto di battaglia, in catena per isquadra lungo il ciglio del monte. La prima squadra fu da principio posta alle finestre della casa, poi pur essa collocata al ciglione del monte, quando io ed il suo capo ci accorgemmo che da quel posto non poteva agire con efficacia sufficiente.

Oh, se allora avessimo posseduti fucili rigati! una scarica sui papalini, nel momento in cui entravano in massa pel cancello, avrebbe cominciato a conciarli per bene; invece coi nostri fucili eravamo condannati a frenare l'impazienza di far fuoco fino a che ci arrivassero almeno a duecento metri.

Si stesero essi pure in catena a salire la china verso di noi. Dopo pochi minuti aprirono un fuoco sì vivo da farci credere, che parecchi di loro fossero muniti d'armi a retrocarica. Erano certamente fucili *Chassepots* mandati dal sire di Francia quale avanguardia della spedizione di Tolone.

Noi intanto dovevamo limitarci ad osservare fino a che, giungendo il nemico alla suaccennata distanza di duecento metri in circa, potemmo rispondere fucilate

alle fucilate. Ma pure a tale distanza quanto ebbimo a deplorare ancora l'inferiorità de' nostri fucili! Lógori tutti dagli anni e parecchi guasti, ben di spesso non comunicavano il fuoco alla carica, sicchè dovemmo comprendere quanto bene loro s'attagliasse quel detto che da un distinto scrittore di cose militari è applicato al fucile in genere: « che il fucile è il manico della baionetta ».

I papalini intanto andavano avvicinandosi, ed io feci abbattere la siepe che coronava il ciglio, la quale, nel mentre serviva a coprirci alquanto dagli sguardi nemici, non parava per nulla i colpi, perchè formata d'un intreccio di deboli fusti; la feci abbattere allo scopo di eseguire una carica alla baionetta fino a metà collina. Ebbi qui maggiormente campo di notare lo slancio de' nostri: se quella siepe non offriva ostacoli alle palle nemiche, poteva però parer tale a chi fosse poco ardito, e d'altronde, come già osservai, riesciva ad impedire al nemico di scorgerci distintamente. Ebbene, appena feci cenno di volerla abbattuta, tutti senza esitazione di sorta, vi posero mano e con gagliarda concorde spinta la gettarono a terra, e mostrarono con ciò vivo

desiderio di guardare bene in faccia il nemico, ancorchè il sapessero di gran lunga superiore in numero.

Continuarono per qualche istante le palle avversarie a passare in gran copia tra noi senza ferire alcuno, finchè due si riunirono a ferire uno solo, uno dei migliori: il valoroso Moruzzi di Pavia. Qual dolore m'arrecò la sua caduta! Poco dopo un altro pavese, Castagnini, veniva colpito; ei con aria serena mi mostrò il destro braccio profondamente solcato da una palla.

Ma la carica progettata non si potè eseguire; mi accorsi che su quel terreno sommamente intralciato da vigneti, ci sarebbe riuscita svantaggiosa, anzi disastrosa, ad onta dello slancio, su cui tanto poteva contare, della sezione. Arrivava in quel punto correndo il Comandante (cui io mandai ad avvisare al primo mostrarsi dal nemico per mezzo del bravo Eugenio Rosa) seguìto dall'amico P..... M'ordinò di ripiegare la sezione sulla casa signorile, ora ch'essa aveva adempito all'ufficio che le spettava alla fattoria, di ricevere cioè il primo urto dei papalini onde dar tempo alle altre due sezioni di prepararsi.

Prima di toglierci di là, tentai di trasportare nella casa il povero Moruzzi valendomi dell' aiuto del capo

squadra Campari, che tanto gli era amico! Il molto peso, le braccia nostre già tanto affaticate, e più che tutto le atroci ferite, che rendevangli dolorosa ogni scossa, ce lo impedirono; ci costrinsero con somma angoscia ad abbandonarlo sul limitare. La fronte rivolta al nemico, passo passo rinculando, incominciò la sezione l'ordinato movimento verso il grosso della banda; poi alla corsa, quando più prepotente si vide il bisogno di riunir tutta la banda, prima che i nemici arrivassero tutti al sommo del monte.

In pochi minuti ci trovammo all' ultimo tratto di strada che dalla fattoria conduce alla casa principale; quasi tutto il resto della banda vi stava steso in catena, e noi prendemmo posto alla sua sinistra. Ho detto *quasi* tutto il resto della banda, perchè mi fu poi raccontato d'alcuni (pochissimi) che non mostravansi abbastanza premurosi d'uscire dalla casa, mentre tutti gli altri accorrevano colla massima sollecitudine al rumore delle fucilate ed alla chiamata dei capi.

Quale la causa? Innocente o colpevole? un equivoco o la mala volontà? Io propendo per certo alla prima ipotesi; ma, qualunque sia stata la causa, dovere di

cronista (inesperto sì, ma coscienzioso) m'impose d'accennare il dispiacevole fatto.

Fu brevissima l'attesa; ecco quasi subito spuntare sulla strada i papalini: li accogliemmo coll'entusiastico grido di: *Viva Italia!* che fu seguito dall'energico comando di: *Carica alla baionetta!* tuonato dal nostro Capo. Pressochè tutta la terza sezione e parte delle altre, avente alla testa il capo della prima sezione, si lanciarono alla baionetta, ognuno procurando di raggiungere più presto il Comandante; di quella parte che non eseguì il movimento, alcuni restarono ad impedire che l'ala sinistra del nemico ci girasse per la nostra destra, tagliandoci così dalla casa; gli altri vi entrarono affine di prepararsi alla difesa dalle finestre.

Giova qui notare due cose per ispiegare il come tutta la banda non siasi trovata impegnata nella mischia. La prima, che certamente errore grave sarebbe stato l'abbandonare affatto la casa, tutti impegnandosi nella mischia, non dovendosi dimenticare ch'essa era destinata, per le ragioni più indietro addotte, a diventare l'ultimo nostro ridotto. Dirò anzi a tale proposito che, non solo sarebbe stato errore l'abbandonare total-

mente la casa, ma che, a mio parere, doveva essere misura di buona guerra lo spingere l'ala sinistra della banda alla carica per dar tempo all'ala destra d'entrarvi a preparare una buona difesa.

La seconda cosa a notarsi è, che assai disadatto era il terreno per una carica; impossibile eseguirla in buon ordine di battaglia, perchè l'accesso al nemico quasi unicamente offerto dalla strada, essendo i campi che la fiancheggiano bene elevati su di essa, e inoltre intralciati da vigorosa vegetazione. Ne derivò che pur di quelli che impegnati furono nel movimento verso il nemico, pochi poterono trovarsi vicini al Comandante. Ed è necessario notare che, malgrado cotesta sfavorevole disposizione del terreno, era buon consiglio eseguirvi una carica, anzitutto per la già accennata ragione di impedire al nemico di arrivare alla casa, quando parte dei nostri non vi fosse già preparata; poi, perchè l'ardito movimento avrebbe nutrita una certa baldanzosa fiducia ne' nostri, e fors'anche fatto supporre al nemico che le nostre forze fossero assai maggiori delle reali. Per tutto quanto è possibile, è sempre buon consiglio l'uscire dall'atteggiamento di passiva difesa; i ritorni

offensivi, per quel poco ch'io posso sapere, sono consigliati dalle regole di buona guerra anche quando le forze sono d'assai inferiori alle nemiche. Del resto il fatto nel caso nostro diè ragione, come subito vedremo.

Intanto il primo nostro lanciarsi contro i papalini valse a far loro voltare le terga. Momento d'ebbrezza! Per tutti quelli che più vicini si trovavano allo sbocco della strada, la carica s'eseguì colla rapidità del baleno. Il Comandante, essendosi mosso pel primo, distava di una ventina di passi, e continuando nella celerissima corsa non potevasi raggiungere; perciò io lo chiamai colle parole: *Fermati, Enrico, andiamo assieme.* S'arrestò alla mia chiamata; per cui subito ci trovammo a lui riuniti, io, Bassini e quegli altri cui la posizione vicina allo sbocco della strada, aveva concesso di penetrarvi tra i primi.

Vi fu un brevissimo istante di sosta; poi salimmo rapidamente la scarpa sinistra della strada per gettarci dal lato della fattoria verso cui avevamo visto la maggior parte del nemico dirigersi in fuga. Ci trovammo in aperto campo nel quale, ad una trentina di passi da noi, scorgemmo un forte gruppo di papalini atten-

dere in atto d'esitazione. Vi piombammo in mezzo, scaricando i *revolvers;* a tal punto cominciò la sanguinosa mischia. Nel durare di essa, vidi il Comandante scaricare il *revolver* su di un ufficiale a lunga barba (che seppi poi essere il capitano) il quale mostrava già essere leggermente ferito per la posizione in cui si teneva, mentre protendea su di noi il braccio armato.

Dopo qualche minuto di terribile mischia, nella quale i *revolvers* furono persino adoperati a guisa di martelli, mi trovai il Comandante quasi a contatto sulla mia destra, e quattro o cinque papalini all'intorno. Una scarica ci fe' cadere; da terra ebbimo il conforto di vedere i mercenarii volgere le terga, il che però ciascuno eseguiva dopo averci scagliato un colpo di baionetta. Non so se in quell'istante su quegli scherani della corte di Roma meglio potesse la ferocia o la codardía. La loro precipitosa fuga fu seguita dalle imprecazioni di *vigliacchi* e *birbanti*, che il Comandante ed io scagliammo lor dietro nell' indignazione di vederli commettere un atto, da cui rifugge ogni soldato anche mercenario: l'infierire sull'avversario caduto.

Povero Enrico! ti toccò almeno, a sollievo delle mortali ferite, il conforto del grande Tebano, vedere in fuga il nemico. Visse pochi minuti ancora; le due palle, che lo colpirono al viso ed al polmone destro, produssero tali ferite da bastare ciascuna a trarlo a morte; aggiungansi i colpi di baionetta. A me, che al fianco gli giacevo, incapace di prestargli materiale soccorso, parlò le ultime parole; furono da forte e generoso come era vissuto. Davanti alla tomba deve cessare ogni specie di modestia, pur la fraterna per conguenza. Tutte mi rimarranno scolpite in modo perenne nel cuore quelle nobili parole. Una frase sola voglio qui riferire, perchè già è risuonata sulle moribonde labbra d'un Grande trapassato, valendo a confermare l'alto concetto in cui era tenuto... *Sciolto il problema!*... Alludeva al grande enimma della vita. Fra gli acuti dolori delle ferite, nel rántolo dell' agonia, egli seppe trovar una espressione tanto atta a dinotare come fino all'orlo della fossa non si fosse infiacchito quel pensiero, che sta fitto in cuore ai magnanimi che anélano gettar lo sguardo sotto il misterioso velo che copre i destini dell' umanità. All' ultimo rántolo tentò

rizzarsi; ... fu sulle ánche per un istante, poi subito ricadde supino, .. morto! ... Gli mandai un bacio che fu il primo sulla spoglia orbata della grande anima: due altre volte mi fu dato baciarla il dì appresso.

Dissi con fioca voce ai compagni feriti, che udivo gemere all'intorno, l'immensa perdita; mi risposero gemiti e parole interrotte di cordoglio. Erano tre, Mantovani, Papazzoni e Bassini, il qual ultimo trovò, nel profondo dolore dell'udire la morte del Comandante ed amico, sufficiente forza da balbettarmi le seguenti soavissime parole: « Mi rincresce di non potermi trascinare fin lì a baciarlo ». Quanta grandezza d'animo si può rivelare in un istante!

Con quella veneranda spoglia tra noi, tormentati dai dolori delle ferite, ma ancor più dall'arsura della sete, avvolti nelle tenebre, passammo altro tempo (della cui lunghezza non so farmi quasi idea) in mesto e lento colloquio interrotto dai rántoli e da una cupa voce che rompeva il silenzio all'intorno, gridando tratto tratto: *Aiuto ai feriti!* Fu tale scena da trovare forse riscontro fra le più tetre ed originali dell'autore d'Amleto. Il pensiero della patria stava troppo fisso in cuore ad

ognuno che della banda faceva parte, perchè vi fosse un momento in cui si avesse a smarrire. In quel triste ed interrotto colloquio di voci fioche pur un addio alla bell'Italia fu mandato: « Viva Italia! » Se qualche mercenario fosse in quel momento passato, per certo l'avrebbe fatto scontare con altri colpi di baionetta.

Io e Bassini, dopo molti inutili sforzi, che ogni volta accrescevano l'affanno, riescimmo a metterci in piedi, darci la mano senza quasi sentirne il tocco e barcollando camminare con reciproco fievolissimo aiuto senza poter pensare come mai ci riescisse possibile formare de' passi. Raccogliendo l'indebolita mente, sapemmo trovare la strada per la fattoria ed arrivarvi. Entrammo nel vasto camerone situato a pian terreno (ch'era stato il nostro corpo di guardia nella giornata) e vi scorgemmo Moruzzi disteso su di un giaciglio di paglia in preda a feroci spasimi; riconosciutici alla voce per compagni, ci salutò con commosso accento, e ci pregò di acconciargli la gamba ferita in modo che minore spasimo gli arrecasse. Eseguimmo alla meglio il desiderio dell'amico, ogni sforzo facendo per non cadere al suolo; l'oscurità avevagli impedito d'accorgersi

del nostro deplorabile stato. « Ho una palla in testa », gli dissi, quand'ebbimo terminato d'acconciargli la gamba nelle nuova posizione; io lo credei infatti fino al giorno appresso. « Povero Giovanni! », rispose il generoso giovane, capace di trovare tra gli spasimi delle ferite accento di compianto per un amico meno di lui aggravato.

Bassini gli si acconciò a lato, ed io riuscii a trascinarmi fino alla porta principale della casa a bussare, chiamando il vignaiuolo. Quei bravi coloni si mostrarono assai afflitti di vedermi ridotto in quello stato, e subito poser mano a frenare la violenta uscita del sangue coprendomi le ferite di pezzuole, a dissetarmi ed a collocarmi su di un letticciuolo. Dissi loro ciò che più mi stava a cuore, la morte del mio Enrico e lo stato degli altri compagni feriti. « Correte súbito a raccoglierli, aggiunsi, a qui trasportarli, e recate con voi dell'acqua per dissetare subito i feriti, i quali, come io poc'anzi, soffrono un'orribile sete ».

Passai su quel letticciuolo tal notte, che mai mi si cancellerà dalla mente. Massimo era l'indebolimento fisico per la grande perdita di sangue, e credo pure per violenta febbre (di che però non so bene ricordarmi) e

pur la mente assai indebolita, ma non a sufficienza da permettere quiete alle angoscie dell'animo. In un punto era essa illuminata a darmi il maggior tormento che si possa immaginare: la cara spoglia d'Enrico ed i poveri compagni feriti giaciono forse tuttora al suolo!... Di questa orrenda notte solo so ricordare ciò che a questa tormentosa idea si collega; so che, destandomi tratto tratto dal letargo, domandava ai contadini, che m'erano d'attorno, se avevano eseguito ciò di cui gli aveva ardentemente pregati, e che da que' labbri, ben più animati dalla paura che dalla pietà, solo incerte risposte poteva ottenere.

Appena seppi raccogliere un po' di forze (era il mattino) mi feci alla meglio vestire e mi posi in piedi; preso l'appoggio d'un bastone, uscii e a lento passo mi diressi alla casa principale, ove, a quanto mi dicevano i paurosi miei ospiti, erano stati raccolti i feriti,... se dai nostri o dai papalini, non sapevano bene. M'accompagnava un buon contadino; arrivato a un certo punto della strada, salii per la destra ad un campo; era quello in cui era avvenuta la mischia. Mi portai fino al luogo in cui assieme eravamo caduti io

ed il mio Enrico (che seppi esattamente riconoscere, e sempre il saprò per quanti mutamenti s'abbiano ad introdurre in quel campo) presi un pugno di terra dalla sacra zolla, e lo baciai lagrimando. Il colono pur pianse, ma nelle generose lagrime non seppe trovar tanto di coraggio da accompagnarmi fino al luogo cui era diretto; mi lasciò solo. Proseguii mestamente il mio lento cammino, e giunsi alla casa ove vidi un bianco fazzoletto appeso alla porta su d'un bastone; insegna d'ospedale e sta volta pur anco di funebre asilo. I nostri o i papalini? pensai; e posi entro il piede, attraversai l'atrio e penetrai nella prima camera.

Due compagni feriti, Papazzoni e Moruzzi, stavano distesi su paglericci; m'accolsero con grida di mesto contento. Quasi subito corsero ad abbracciarmi, commossi, Campari, Fiorini e Colombi, tre generosi rimasti a curare i feriti.

La posizione era stata abbandonata ai nostri!

Soave conforto alla profonda mestizia, cui le perdite di due carissimi ci avevano dati in preda. Due morti! Uno era il Comandante, il mio Enrico, l'altro il prode compagno, il caro amico Mantovani, spirato nella casa

pochi momenti dopo esservi stato trasportato. Giacevano nella vicina camera, in quella stessa in cui nel precedente mattino si era deliberato di aspettare...., in cui poche ore prima era risuonata la cara voce di Enrico a dar le energiche e savie disposizioni. Poco dopo vidi ed abbracciai gli altri feriti: Bassini, Castagnini, Ferrari e Mosetti.

Padroni del campo!... Tre sani, sette feriti e due morti soldati d'Italia potevano ancor restar liberi (anzi con un ferito nemico prigioniero) a due miglia da Roma, dal centro delle forze nemiche: la nostra banda adunque, se per avverse vicende non aveva potuto ottenere lo scopo supremo, aveva però ben compìto il suo dovere.

Dissi d'un ferito nemico rimasto nelle nostre mani. Aggiungerò che ci siamo su di lui vendicati dei colpi di baionetta che i suoi compagni ci regalarono, quando eravamo già al suolo, col medicarlo come meglio ci fu possibile. Come mai potrebbero agire diversamente soldati della libertà?

Sapemmo dal papalino che il corpo da cui fummo attaccati alla fattoria, era formato da carabinieri esteri (una compagnia) e da alcuni dragoni o gendarmi. Non

tardammo molto a perdere la cara libertà; sull'imbrunire fummo trasportati prigioni nella capitale d'Italia.

Il distaccamento che ci scortava, era di gente poco somigliante ai mercenarii del dì precedente, gente insomma che non il solo aspetto mostrava d' uomini, chi lo comandava anzitutto. A onor del vero, debbo dire che il trasporto fu eseguito coi dovuti riguardi. Ed ho pur qui ad aggiungere (sempre pel debito di coscienzioso cronista) come, durante la prigionia in Roma, quanti de' nostri custodi, o soldati, o frati, o preti seppero da noi il barbaro contegno di que' mercenarii (lo si raccontava ogni qualvolta ci si domandava di nostre ferite) lo disapprovassero altamente. Parmi però in ogni modo dover pesare su tutto il *crollante edificio* un po' di responsabilità per simili atti di barbarie, commessi *non di rado* (1) da inumani sgherri,

(1) Due giorni dopo i nostri carabinieri esteri trovavano egregi imitatori ne' zuavi. Ognuno comprende ch' io voglia alludere all' atroce fatto di casa Ajani. Pur di questo io deggio conservare vivissima ricordanza, che tengo impresso in cuore a caratteri indelebili il racconto che me ne fece uno degli infelici attori del sanguinoso dramma, il compianto in-

cui spetta in parte l'ufficio di tenerlo in piedi. Possa essere divisa da molti codesta mia opinione. Possa la sevizie usataci influire alquanto a dare il crollo al logoro edificio che tien tuttora schiavi i fratelli romani; così essendo, noi, seguendo l'esempio che i due martiri nostri ci dànno da più pura sfera, benediremo alle ferite che ci toccarono in quel barbaro modo.

Presto fu sciolta la triste nostra comitiva: parte al Castello, parte all'Ospedale... e due al Cimitero!

Qui ha termine la relazione dei fatti dei quali io fui testimone; è ora necessario ch'io aggiunga, per dar più esatta idea del combattimento e per far conoscere il destino toccato in appresso alla banda, e pur le cause che impedirono agli amici di Roma di darci i mezzi di penetrarvi, quanto potei sapere e nel mattino del 24 nell'asilo dei feriti e dei morti, e specialmente quando fui libero.

Più che dovunque il combattimento fu vivo, e già l'ho accennato, nel campo in cui cadde il Comandante;

---

gegnere Rizzo di Padova, venutomi a compagno di prigionía, martirizzato in guisa da destare *pietosa ira* negli stessi selvaggi abitatori del centro d'Africa.

la mischia fu ivi, più che in ogni altro punto, furiosa, perchè vi si trovava il capitano nemico a frenare la fuga de' suoi, ad ordinare vigorosa resistenza. Era da questo lato la destra del nemico corrispondente alla sinistra nostra, che era formata da quasi tutta la terza sezione e da parecchi delle altre due. Non tutti però poterono trovarsi impegnati nella mischia per la causa più indietro addotta della disposizione del terreno assai sfavorevole alla carica; per la quale solo a quelli che si trovavano prima schierati di fronte allo sbocco della strada o ad esso ben vicini, fu dato arrivare il nemico assieme al Comandante. Per altro, parecchi tra quelli cui toccò di non essere impegnati nel momento della più forte mischia, attorno ad esso avvenuta, giunsero però a tempo per prendervi parte, quando stava per terminare o per impegnarsi in luoghi vicini in fatti isolati, in parziali combattimenti, ne' quali ebbero campo di sfogare lo slancio generoso da cui erano animati.

Cito ad esempio il capo squadra Stragliati, il quale circondato da parecchi papalini, potè trafiggerne uno, l' uffiziale, e difendersi da tutti gli altri; e il bravo Angelo Rosa, che da solo ne inseguì quattro. Gli al-

tri tutti poi di codesta nostra ala sinistra poterono mostrarsi a tempo al nemico, che ci aveva atterrati, per fargli sentire più forte il desiderio di mettersi in salvo, che la feroce voluttà di compiere *per bene* l'assassinio dei feriti.

Più indietro ho già pure accennato come di quella parte della banda che non prese parte alla carica, alcuni si preparassero subito alla difesa della casa, altri restassero davanti alla soglia ad impedire che la nostra ala sinistra ne fosse tagliata fuori dalla sinistra de' nemici. Ebber difatti essi occasione d'accorrere al fianco destro della casa all'appello dell'aiutante maggiore De Verneda, che aveva visto squadre papaline presentarsi da quel lato; e queste eran probabilmente un rinforzo che ai già numerosi nemici arrivava in quel punto. Il fermo atteggiamento de' nostri frenò anche da questa parte, spendendo solo poche fucilate, la irruzione dei nemici.

Questi si presentarono ancora alla casa, mostrando più ferme intenzioni poco dopo, quando tutta la banda vi si trovava raccolta nel dolore d'aver perduto il Comandante e parecchi compagni.

Fu uguale al precedente l'esito del tentativo dei papalini; si ritirarono udendo i nostri alle finestre pronti a disperata difesa. Durò in tale atteggiamento la banda per più di mezz'ora, persuasa di dover subire presto un nuovo assalto: era tanto vicino il centro delle forze nemiche!

Scemato d'alquanto codesto dubbio, si pensò a raccogliere i compagni caduti; una voce lamentevole li chiamava alle pie bisogna, quella di Mosetti che gridava: « Aiuto ai feriti! » A tutta prima si sospettò essere questo grido un agguato dei nemici, ben probabile cosa; ma presto si riconobbe la voce dell'infelice compagno. Uscì il capo sezione Tabacchi (rimasto comandante la banda) assieme a Stragliati, Angelo Rosa, Trabucchi ed alcuni altri; in poco tempo tra mezzo a gravissimo rischio furono raccolti nella casa l'estinto Comandante ed i feriti, io eccettuato, chè lo stato in cui mi trovava m'impedì di udire le chiamate de' bravi compagni, i quali finirono per ritenermi morto o ferito in mano de' nemici. I feriti trovarono nella casa le più amorevoli assistenze dei compagni ed anche qualche po' di cura medica, essendo nella banda alcuni medici, ad esempio, il bravo Fabris, friulano.

Nella notte si sciolse la banda, partendo successivamente in drappelli diretti per la maggior parte al campo di Menotti, uno formato dai fratelli Rosa, dai due Isacchi, Vacchelli a Roma; si fermarono nella casa i tre generosi che nominai più indietro a cura dei feriti; dico generosi, perchè mentre commetterebbe grave colpa chi tentasse sottrarsi in tali circostanze all' ordine del capo che lo destinasse al pietoso incarico, magnanimo atto compie per fermo colui che spontaneamente vi si offre; ciò si comprende quando si pensi che assai facilmente non *colla sola prigionia* poteva essere punito dai mercenarii del papa tale atto di pietà.

La banda, dissi, abbandonò nella notte la posizione. Lasciando in disparte la questione, se fosse meglio che ciò s'eseguisse tenendola unita anzi che sciogliendola in drappelli (questione che può essere ben controversa) tenterò dimostrare in breve la convenienza di tale partito cui si appigliò il nuovo comandante.

La vita, dirò anzitutto, diviene preziosa quando trovasi al servizio della patria; va offerta per certo senza esitazione, ma solo quando se ne presenti un vantaggio. Ebbene, se la banda restava più oltre nella occu-

pata posizione, non solo nessun profitto sarebbesi ottenuto a temperare il danno di molte altre vite spente, ma un altro ben più grave danno vi si sarebbe aggiunto; la sua disfatta, che avrebbe oscurato il lustro da essa ottenuto nel primo combattimento. Su ciò non può scorgersi dubbio, quando si pensi che per un secondo attacco il nemico si sarebbe presentato con forze molto maggiori di quelle del primo, che già eran tanto superiori alle nostre. Non bisognava far troppo a fidanza colla credulità del nemico, di supporre assai maggiore della reale la forza numerica della nostra banda; se cotale credulità era stata la principale causa del buon esito per noi del primo combattimento, non per certo poteva portare lo stesso frutto in un secondo. D'altronde la missione della banda alle porte di Roma era finita, dopochè la speranza di poter conseguire lo scopo supremo dell'impresa, malgrado tante avverse circostanze, vi ci aveva trattenuti fino al punto d'essere scoperti, attaccati, e che inoltre l'esito del combattimento era riuscito ancora migliore di quanto ci era permesso di prevedere.

Passo all'ultimo cómpito, a rischiarare completamente

quanto risguarda le relazioni nostre co' compagni di Roma.

L'amico Luigi Cucchi, che il lettore ben sel ricorda, fu da noi incontrato presso Cantalupo, ritornò in Roma a dar notizie del prossimo nostro arrivo. I ragguagli ch'ei vi portò, non furono però, nè il potevano essere, ben dettagliati. Passò egli, è vero, per Passo Corese ad abboccarsi colla persona che era incaricata di indicarci l'itinerario attraverso il lungo tratto di paese nemico che ci separava da Roma; ma essa non era ancora riuscita a mettersi in comunicazione coll'amico P.... Il Cucchi adunque potè solo riferire al fratello, capo della insurrezione, che la nostra banda sarebbe arrivata in Roma nella giornata del 22; in qual punto ed in qual ora nol seppe dire.

Doveva supplire all'importante lacuna il biglietto che si spedì da Passo Corese nel mattino del 22; ma volle sventura che il latore, forse per manco di destrezza, venisse trattenuto dai papalini alle porte di Roma e non riescisse a consegnare l'importantissimo biglietto che il dì appresso, quando cioè la nostra banda era già in posizione sui monti Parioli dopo aver indarno lungamente attesi i convenuti segnali.

Quanto deplorabile codesto ritardo! Di quante funeste conseguenze fu esso fecondo! Nè solo d'ordine particolare, ma pur inerenti al bene generale più assai di quanto possa a tutta prima sembrare. Senza di esso gli elementi rivoluzionarii di Roma, essendo a tempo rinforzati dalla nostra banda, avrebbero saputo suscitarvi tale movimento da potersi chiamare una vera insurrezione. E, ciò accadendo, chi sa se il sire di Francia avrebbe osato attuare il progetto liberticida della spedizione di Tolone; chi sa poi se, questa pure avvenuta, le nostre valorose truppe sarebbero state trattenute colle armi al braccio ad assistere all'eccidio di Mentana? Ma torniamo a noi. Il biglietto di Passo Corese non arrivò a Roma che dopo il meriggio del 23. Riescì dunque completamente inutile, giacchè prima di esso i due compagni Muratti e Candida, spediti in città, appena che la mancanza de' segnali ci fece accorti di qualche sinistro o mala intelligenza, fino dal mattino avevano potuto informare uno degli amici della nostra difficile situazione.

Codesta persona non potè subito offrire loro il mezzo di abboccarsi coi capi dell'insurrezione, ciò che venne

a nostra conoscenza dal biglietto inviatoci dal Muratti per mezzo del fanciullo, di cui ho poc'anzi parlato.

I due nostri compagni, appena ebbero la risposta, raddoppiarono gli sforzi per trovare i capi del movimento onde avvisare al mezzo migliore di agevolare l'entrata in città. Riescirono, malgrado la molta difficoltà opposta dalle numerose pattuglie che erano state sguinzagliate per le contrade in seguito ai moti del dì precedente: poterono abboccarsi col Cucchi; e, in oltre, il Candida con parecchi arditi giovani di antica sua conoscenza.

Fu stabilito d'inviare al più presto soccorso d'uomini alla nostra banda, e si scrisse un biglietto pel Comandante (il latore doveva essere il simpatico fanciullo che è già nostra conoscenza) in cui gli si parlava di abbandonare l'arditissima idea di penetrare in Roma, giacchè un secondo moto insurrezionale diveniva pel momento difficile e inopportuno. Che perciò la banda, o sola, o già rinforzata dal soccorso che trattavasi di spedirle al più presto, abbandonasse la pericolosa posizione che occupava, per isceglierne una più lontana dal centro delle forze nemiche, in cui potesse aspettare gli altri amici di Roma; che tutti avrebbero ten-

tato entro la giornata d'uscire a raggiungerla, per poi assieme unirsi al corpo di Menotti o restare nelle vicinanze della città ad attendere miglior momento per un secondo moto insurrezionale.

Ed era codesto ben saggio consiglio, degno di chi essendosi da varii anni dedicato all'alto pensiero della redenzione di Roma, poteva conservare la freddezza del raziocinio ne' più solenni frangenti, fra le più dure circostanze.

Ma anche qui penso di far cosa opportuna e grata riportando testualmente il biglietto in discorso:

« *23 ottobre, ore due pomeridiane.*

« Carissimo Enrico,

« Iersera abbiamo tentato il movimento, si combattè
« in varii punti, ma fummo sopraffatti.

« Ci troviamo in una situazione disperata. Finchè
« il grosso delle bande non potrà avvicinarsi a Roma,
« nessuna speranza di fare con successo un nuovo ten-
« tativo. Da pochi momenti ebbi tue notizie, e parlai
« col messo che inviasti. Ora la posizione che occupi
« arditamente quasi alle porte di Roma, è insostenibile.

« Puoi aver adosso da un momento all' altro tutta la
« guarnigione di Roma; fa tutto il possibile per tenerti
« oggi nascosto. Darò le disposizioni perchè sórtano
« tosto alla spicciolata dalle varie porte di Roma, a
« te diretti, circa duecento dei migliori nostri giovani,
« onde armarsi coi fucili che porti (1). Appena a sera,
« io ed altri amici tenteremo ogni mezzo onde varcare
« le mura e raggiungerti. Decideremo, lungo la notte, se
« ci convenga unirci alle altre bande, o prendere una
« posizione sostenibile più vicino a Roma. — Addio ».

Pur troppo questo biglietto del capo degli amici di Roma ebbe a seguire la stessa sorte di quello da noi spedito ad essi da Passo Corese; non essere ricapitato a tempo. — Si può tuttavia assicurare che il latore non v'ebbe alcuna colpa; è dovuta solamente alla durezza delle circostanze, chè il nostro bravo fanciullo si mantenne all'altezza della simpatia che ci aveva súbito da principio inspirata.

(1) Invece i duecento fucili, che avevamo portati con noi, di più dell'armamento nostro, da Passo Corese, furono lasciati nelle barche; tutto ci impediva di portarli più oltre con noi dopo lo sbarco.

Le disposizioni accennate nel biglietto surriferito furono tosto messe in via d'esecuzione. Ma quante difficoltà sorsero ad un tratto! Chiuse tutte le porte della città, per niun modo era concesso ad alcuno uscire od entrare; parecchi poi dei giovani che si presentarono al convegno, arrestati. — All'annunzio di sì desolanti notizie, l'ardito capo ideò un colpo disperato: attaccare il corpo di guardia della Porta del Popolo con un pugno di giovani ben risoluti armati di *revolvers*, e farsi strada per uscire.

Erano circa le quattro pomeridiane: il soccorso ci sarebbe arrivato a tempo perchè, quando s'è animati da generosa impazienza, due miglia di strada si percorrono in pochi minuti; ma ecco un nuovo immenso ostacolo: l'ádito alla Piazza del Popolo è chiuso, chè essa venne ad un tratto trasformata in un campo trincerato. Poveri amici! le pene di Tantalo avrete dovuto soffrire in quei momenti; saperci a breve tratto dalla porta e trovare, quando meno ve l'aspettavate, un insormontabile ostacolo a impedirvi d' accorrere in nostro aiuto! Ma da che proveniva quel grande apparato di forze? Perchè mai tanta riunione di truppe in Piazza del Popolo,

piuttostochè al Campidoglio, in Piazza Colonna, od in altro dei punti più importanti della città? Seppe dirmelo lo stesso capo dell'insurrezione, il Cucchi. — Riferisco le sue parole:

« Mi recai di furia verso Piazza del Popolo appunto per vedere se la progettata sortita in vostro soccorso potevasi combinare.

« La grande riunione di truppe ch'io vi trovai, mi serrò doppiamente il cuore col mostrarmi anzitutto l'immensa difficoltà di operare la progettata sortita in vostro aiuto, poi col gettarmi nell'animo il dubbio tormentoso ch'essa si legasse alla presenza vostra presso le porte della città — che insomma la vostra banda fosse stata scoperta.

« Agitato da tali pensieri, volli tentare di portarmi in luogo da cui mi riuscisse possibile di risolvere e codesto dubbio affannoso e la difficoltà di avvisare ai mezzi di porgervi aiuto. Mi diressi perciò al Pincio dal lato della caserma degli Invalidi. Mi fu impedito il passo, e, proprio in quel momento, il dubbio suaccennato s'aumentò a divenire quasi certezza in causa d'un indistinto frastuono che mi pervenne all'orecchio.

Questi sono colpi di fucile, mi dissi; forse la banda d'Enrico è già impegnata in combattimento;.. e non poter soccorrerla!... »

E per certo l'ottimo capo ed amico non s'ingannava. Erano incirca le cinque: l'ora in cui avvenne l'attacco. Le voci che si bisbigliavano tra i pochissimi cittadini ed i molti soldati che frequentavano le contrade, finirono per cangiare in certezza i dubbi angosciosi degli amici; in preda ad essa e al disperato pensiero dell'impotenza d'arrecarci soccorso, passarono lunghe ore d'affanno...

Con qual'ansia febbrile attesero le notizie del combattimento! Tutto faceva loro supporre la nostra distruzione, e le prime vaghe voci pervenute in città confermavano il triste presentimento. Solo sul pomeriggio del 24 poterono avere notizie esatte dallo Stragliati, che, come già accennai, apparteneva al drappello di quei pochi i quali, sciolta la banda, presero la direzione di Roma.

Ognuno può pensare la dolorosa impressione provata dai valorosi amici nel sapere Enrico e Mantovani spenti e parecchi di noi feriti e prossimi a cadere prigioni del più abborrito tra i dispotici governi. Pur,

ad essi fu di conforto il pensare come e il proponimento di attendere con gravissimo rischio i mezzi di penetrare in Roma e l'esito del combattimento mostrassero, essere la nostra banda meritevole di conseguire l'alto scopo che s'era prefisso, degna cioè di unirsi alla loro generosa falange e di pugnare coi venerati nomi d'Italia e di Garibaldi sul labbro. E si fece ancora più grande codesto conforto, quando videro dagli stessi nemici resa giustizia, ben inteso inconsciamente, al modo con cui la piccola banda aveva compito il proprio dovere, quando lessero su quello spudorato giornale, che è il miglior organo della menzogna a danno dei seguaci del grande *Patriota Italiano*, sull'*Osservatore Romano*, le seguenti parole: « Ieri le orde garibaldesche si sono spinte fino ai monti Parioli... ». Poveri compagni, dissero, in soli 76 sono riusciti a far credere al nemico d'essere l'avanguardia del corpo di Menotti!

Ho terminato; e spero d'essere riuscito nell'assunto propostomi, di dimostrare cioè in tutte le fasi la logica della « spedizione dei Monti Parioli; » di far dire ad ognuno che abbia avuta la pazienza di leggermi: — Fu-

rono sfortunati, ma l'avversa fortuna non deve far pesare sul loro capo la taccia di cieca imprudenza.

Mi nasce però un dubbio: son forse riuscito lungo assai più del bisogno e, quel che è peggio, ho parlato di me più di quanto potevami essere concesso discorrendo non ai soli amici.

Quelli tra i lettori ai quali sorgesse lo stesso dubbio, riflettano benignamente a quanto già dissi in principio. « Mi si perdoni se talora sarò trasportato troppo fuori dallo scopo principale del racconto, pensando che è assai difficile mantenersi sulla strada di rigorosa logica, quando si è impegnati a dir cose delle quali si fu testimone, tanto atte a commuovere l'animo... »

Quanto ai buoni amici, so che codesta esortazione è superflua; giacchè amo credere ch'essi, imponendo alla mente di perdonarmi la rude forma del racconto, sentiranno in cuore le stesse impressioni d'entusiasmo e d'indegnazione, d'angoscia e di conforto ch'io provai ora nel rivivere tra quei solenni momenti, de'quali ho tessuta l'informe ma coscienziosa storia.

FINE.

IL FATTO D'ARME
DI VILLA GLORI
o
LA SPEDIZIONE DEI SETTANTA
(Novembre 1867)

(Monti Parioli, nelle vicinanze di Roma)

GRANDE OLEOGRAFIA

dedicata a

BENEDETTO CAIROLI

Capolavoro del Cav. G. INDUNO

PROGRAMMA.

L' Oleografia che offriamo rappresenta uno dei fatti d' arme più memorabili di cui possa vantarsi il nostro paese, anelante di sottrarre al dominio dei preti la città eterna, la sua capitale. Rappresenta uno di quei fatti che la Storia registra con immenso orgoglio, e che essa tramanda ai lontani nepoti, nello stesso modo che a noi pervennero, attraverso i secoli, i sagrifici di Scevola e di Curzio, il senno dei Scipioni e il valor di Camillo.

Fu là dove cadde e morì il più giovane di quella famiglia di eroi — i Cairoli — che la

Provvidenza sembra aver concessa all' Italia, per mostrare di quanto sublime amore fossero capaci i suoi figli, anche a costo di procacciare lo strazio della vera madre, che, tranne Benedetto, li vide tutti cadere sul campo.

E come dai *gridi di dolore* dei Lombardi scaturì la prima liberazione del 59, così forse dal sangue dei martiri di Villa Glori uscì più potente il grido: *O Roma o morte*, che fece rompere ai timidi gli indugi.

Onore sempre ai Cairoli e a' suoi compagni caduti a Villa Glori.

Milano, 18 marzo 1878.

L'Editore
Dott. LUIGI LEVI
in Milano, Corso Vitt. Eman. N. 37.

ALTRE PUBBLICAZIONI DI L. PERELLI

Milano, Via S. Pietro all'Orto N. 20.

C. Dossi e L. Perelli. *Istruzione Religiosa. Istruzione secolare* (Giannetto pregò un dì la mamma che il lasciasse andare alla scuola). Racconti due. Volume unico. Milano, 1866. Edizione esaurita.

C. Dossi. *Per me si va nella città dolente.* Racconto. Volume unico. 1867.

Perelli L. *La Palestra Letteraria-Artistica-Scientifica.* Periodico edito a spese d'una eletta di giovani azionisti-collaboratori. Volumi tre. Milano, anni 1867-1868-1869-1870. D'imminente prosecuzione.

C. Dossi. *L'Altrieri.* (*Nero su bianco*). Volume unico. Milano, 1868.

Enrico Legrenzi. *Mariuccia.* Novella Dramatica. Milano, 1868.

Tre Fanciulle Toscane. *Novelle e Dialoghi.* Volume unico.- Milano, 1868.

Airaghi Carlo. Per le nozze di C. Righetti con G. Brandoardi. Versi. Milano, 1869.

Castelli Giuseppe. *La Vita del Cuore.* Carme. (Dalla *Palestra Letteraria*). Milano, 1869.

C. Dossi. *Vita di Alberto Pisani.* Volume unico. Milano, 1870.

Napo Garavaglia. *Fantasie Liriche.* Volume unico. 1871.

A. Quinterio. *Vecchi Tempi.* Versi. Milano, 1872.

— *Vecchi Tempi.* Seconda edizione, con aggiunte. Milano, 1872.

C. Dossi. *Elvira.* Elegia. 1872.

— *Il Regno dei Cieli.* Milano, 1872.

Anonimo. *Leggi Costituzionali della Chiesa.* Milano, 1873.

C. Dossi. *Ritratti Umani.* (Dal calamaio di un medico). Milano, 1873.

G. Rovani. *La mente di Alessandro Manzoni.* Volume unico. Milano, 1873.

L. Perelli. *La Giovinezza di Giulio Cesare*, opera di G. Rovani. Cenno critico. Milano, 1873.

— *Le Tre Arti.* Rassegna critica. Numero di saggio. Milano, 1873.

Primo. *Carlo Dossi e i suoi libri.* Considerazioni bibliografico-sociali. Volume unico. Milano, 1873.

Carlo Righetti. *Facciamo un Teatro Nazionale.* Proposta. Milano, 1874.

C. Dossi. *La Colonia Felice.* Utopia. Volume unico. Milano, 1875.

Pietro Porro. *La Battaglia di Legnano.* Racconto storico. Volume unico. Milano, 1876.

Primo. *Tranquillo Cremona.* Volume unico. Roma, 1878.

Prezzo Lire **2.50.**